

Università di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Polo universitario di Trapani
Corso di laurea in Servizio Sociale

Subcultura mafiosa e cultura siciliana.

Cosa Nostra e la sua organizzazione:

rituali, valori, strumenti e fini

Relatore: Ch.mo Professor
Roberto Rovelli

Tesista: Sonia Barraco

Anno Accademico 2006-2007

*<< Agli uomini della Squadra Mobile
della Questura di Trapani
Sezione Catturandi
per l'impegno senza risparmio
profuso nella lotta alla mafia.>>*

Indice

Introduzione

Capitolo I

Che cos'è la mafia	pag. 7
1 Le origini della mafia	
Come, dove e quando nasce la mafia	pag. 11
2 Governo e mafia dall'Unità d'Italia al dopoguerra	
Brigantaggio e banditismo	pag. 15
3 Governo e mafia dal dopoguerra ai giorni nostri	pag. 34

Capitolo II

Mafia e politica	pag. 37
1 Mafia vecchia e mafia nuova	pag. 51
2 La mafia in Sicilia	
Cosa Nostra e la sua organizzazione	pag. 68
2.1 Rituali e valori interni	pag. 74
3 La mafia e i suoi affari	pag. 84

Capitolo III

I tentacoli della <i>piovra</i>	pag. 92
1 L' Antimafia e il sacrificio di	
Falcone e Borsellino	pag. 96
2 Il ruolo dei pentiti	pag. 107

Capitolo IV

Il fantasma di Corleone	pag. 111
1 La scalata “dù Zù Binnu”	pag. 112
2 La fine di un’era o l’inizio di un’altra era?	pag. 121
Conclusioni	pag. 124
Bibliografia e Sitografia	pag. 129

Introduzione

Questa tesi è un tentativo di analisi della nascita, dello sviluppo e dell'organizzazione interna della mafia che spera di riuscire a dare una chiara definizione di una delle più complesse e travagliate forme di devianza della storia sociale e civile siciliana. La tesi è strutturata in tre parti: Esame del lato storico del concetto di mafia e delle sue origini, considerandone gli aspetti politici, culturali e sociali; analisi dell'organigramma di Cosa Nostra definendone i rituali, i valori interni e i mezzi utilizzati per raggiungere il potere; e infine storia della vita del superboss Bernardo Provenzano.

Che cos'è la mafia? Un'organizzazione o piuttosto una mentalità? Una cultura o una particolare forma di imprenditorialità economica?

La mafia è un'organizzazione criminale gerarchica: esistono da lungo tempo valide ed estese associazioni di malfattori, fra loro connesse in relazione di dipendenza ed affiliazione, che arrivano a formarne una sola e vastissima. Ogni associazione di malfattori è un aggregato di mafiosi, dipendente da uno o più capi, subordinati ad un "capo supremo".

La mafia si riproduce nel tempo e nello spazio grazie alla sua capacità di accumulare (e impiegare) capitale sociale ed economico. I mafiosi sono in grado di costruire e gestire reti di relazioni, che si muovono ed articolano in modo informale in ambiti e contesti istituzionali diversi, riuscendo a mobilitare risorse materiali e finanziarie che essi utilizzano per il conseguimento dei propri fini.

La mafia ha una forte specificità territoriale: la manifestazione più evidente del controllo territoriale è data dalla presenza del meccanismo della estorsione-protezione applicato dai gruppi mafiosi in modo capillare, e con davvero poche eccezioni, su ogni forma di attività economica che si svolge nel contesto locale in cui essi sono insediati.

Nelle zone di tradizionale insediamento mafioso l'estorsione dunque, oltre ad essere uno dei canali di arricchimento dei gruppi mafiosi, costituisce un efficace meccanismo per affermare e rendere operativo nel tempo il controllo del territorio.

Peculiare dell'attività estorsiva è che essa risulta sempre legata a un contesto locale. La sua esplicazione inoltre dà vita a una rete di relazioni, il suo funzionamento è attivato da risorse relazionali e, a sua volta, attiva risorse relazionali definibili in termini di capitale sociale.

“Il pagamento del pizzo è infatti il riconoscimento tangibile dell’ autorità dell’ organizzazione criminosa nel territorio e, in questo senso, costituisce una sorta di tassa a favore dell’ organizzazione che lo controlla”.

[Giovanni Falcone 1994].

“L’ interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi e dei silenzi costituisce una delle attività principali dell’ uomo d’ onore; tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di Cosa Nostra, non esistono particolari trascurabili” [Giovanni Falcone].

“Dove arriva un gruppo mafioso la criminalità locale è costretta o ad andarsene, o ad assumere una posizione subalterna o a cambiare modello organizzativo uniformandosi a quello mafioso” [Violante 1994].

Bisogna però evitare di dar un’ immagine di un Mezzogiorno o di una Sicilia in cui tutto è mafia o riconducibile ad essa. Il fatto che la mafia caratterizzi fortemente il tessuto sociale di specifiche aree meridionali ed eserciti un’ azione invasiva nell’ ambito della società locale in cui è stanziata, non può portare alla conclusione che le cause di tutti i mali siano attribuibili esclusivamente alla sua presenza.

La mafia siciliana non è una peculiarità del comportamento isolano ma è un’ organizzazione, ha una sua struttura, un’ ideologia, una continuità storica scritta da molti anni col sangue, ed in molte aree essa resta purtroppo l’ unica forma di potere riconosciuto.

Capitolo I

-Che cos'è la mafia.

Il termine mafia viene variamente inteso e le diverse interpretazioni di tale parola sono tanto confuse e piene di oscurità da provocare disorientamento.

La mafia è un fenomeno di antico regime o un fenomeno moderno?

Naturalmente l'antico regime aveva la sua delinquenza, ed era una delinquenza che in qualche modo conteneva alcuni caratteri che potremmo definire di tipo mafioso. Ma il problema non è di prendere in esame la delinquenza di antico regime, ma la delinquenza del mondo moderno chiamata "mafia".

Una cosa è tenere distinte le due delinquenze, studiandole separatamente, un'altra è unirle considerandole una sola delinquenza. Nel primo caso, emergono le differenze e si individuano le rotture; nel secondo caso, prevalgono le affinità e si privilegia la continuità. In questo senso potremmo definire la mafia un fenomeno sociale di antico regime, o addirittura un residuo del feudalesimo siciliano che ancora persiste nella realtà odierna siciliana e italiana.

La mafia è un'associazione a delinquere, una consorteria di persone (nei comuni medievali vi era l'unione tra famiglie nobili che eleggevano capi comuni e disponevano di un proprio esercito per la difesa dei propri interessi) che mirano a mantenere in una comunità sociale una posizione di potere e di privilegio, ricorrendo spesso a mezzi illeciti e disonesti (corruzione, malcostume).

Bisogna precisare due contenuti diversi, ma fra loro in stretta correlazione, del termine mafia: "lo spirito della mafia" e "l'organizzazione delittuosa".

"Lo spirito della mafia" indica una mentalità, un modo particolare di concepire i rapporti sociali in base ad uno stato d'animo di eccessivo orgoglio, di prepotenza e superbia, secondo cui per essere veri "uomini d'onore" bisogna far valere le proprie ragioni contro i torti subiti senza ricorrere alle autorità costituite e alla giustizia ufficiale, intervenendo con ogni mezzo direttamente e senza scrupoli morali. Lo spirito della mafia poggia su un codice d'onore, non scritto ma egualmente rispettato, retto da due regole inderogabili: l'omertà, che impone a tutti, vittime comprese, il più assoluto silenzio con le autorità di polizia, e l'avvertimento preliminare dell'avversario nel

“regolamento di conti”.

L'organizzazione delittuosa non è che una conseguenza di tale mentalità.

La mafia ci appare, quindi, come un mondo oscuro, fatto di stragi, esecuzioni brutali, prepotenze quotidiane, omertà servile, messaggi obliqui, reti e simboli sanguinari: “essa rappresenta un caso particolare di vera propria industria che produce, promuove e vende protezione privata”^[1].

Questa impostazione consente di confutare i luoghi comuni e le interpretazioni più consolidate sulla mafia, sulle sue origini e sul modo in cui essa opera nella realtà economica e sociale; essa non è né un oggetto misterioso, né il prodotto di una presunta specificità culturale siciliana, ma è un'industria che produce e vende un bene particolare, la protezione privata: in tale prospettiva i mafiosi non sono considerati imprenditori di beni illegali, né, tantomeno, imprenditori violenti di beni legali. Come tali, i mafiosi non si occupano d'altro che di protezione, che è un bene scarso in Sicilia.

Un altro concetto importante, oltre a quello di protezione privata, è quello di fiducia: il mercato principale per i servizi della mafia è da cercare nel campo delle transazioni instabili, in cui la fiducia è fragile o assente.

La lenta dissoluzione del feudalesimo, in presenza di una debole classe dirigente e di strutture statali inadeguate a rivendicare a sé il monopolio della violenza, ha prodotto disordine e incertezza in tre settori fondamentali, quello del controllo della forza-lavoro contadina, quello dei diritti di proprietà, quello dei diritti di uso, esclusività e priorità nell'utilizzazione delle risorse.

Le tensioni che ne sorsero, definite erroneamente extra-legali, ma inevitabili in una società in corso di modernizzazione, non furono lasciate alla logica delle forze di mercato.

I fenomeni di delinquenza mafiosa possono essere situati in una logica di modernizzazione distorta o violenta: la domanda di protezione che nasceva da questo processo di rapida modernizzazione trovò, in assenza di forti strutture statali, dei fornitori di protezione emersi dallo scioglimento dei legami feudali e dalla fine del controllo baronale, cioè i mafiosi.

La mafia è stata di volta in volta collegata al latifondo, ai mercati urbani o all'uso della violenza nei conflitti locali ma, considerando i mafiosi come venditori di “protezione”, possiamo situarli “nel punto intermedio in cui la ricchezza urbana e la prosperità commerciale potevano combinarsi con profitto alla rudezza contadina”^[2].

La mafia non emerse completamente formata dai latifondi, e neppure apparve semplicemente dove più vivaci erano i commerci, ma dove questi mondi si incontravano, il che

fornisce la spiegazione del perché ancora oggi le famiglie vincenti provengano da paesi come Corleone, e del perché così importanti siano ancor oggi le mafie provinciali.

La protezione offerta dai mafiosi è selettiva poiché non si applica a tutti, ma solo a quei clienti che sono in grado di comprarne i servizi. Per di più i mafiosi stessi contribuiscono a immettere nel mercato dosi di sfiducia, affinché non si formino condizioni per le quali il bene da loro venduto sia facilmente disponibile o, peggio ancora, non sia più considerato dai cittadini una merce da acquistare, ma un diritto non negoziabile.

“Agli inizi del Novecento, si sostiene che la mafia non è un’associazione e, in principio, neppure un fenomeno criminoso. Si trattava di un’esagerazione del sentimento del sé, del principio di non tollerare offese, della deliberata volontà di ripararle a qualunque costo e in modo terribile senza ricorrere mai alla giustizia pubblica. Ciò significherebbe che all’inizio la mafia era una condizione di spirito derivante da un atteggiamento differente verso lo

Stato, ereditato dai secoli passati, e dal conseguente diffondersi del principio della vendetta privata, che solo successivamente diventa moralmente riprovevole, e riprovato e deplorato dagli stessi siciliani che della mafia sono le principali anzi le uniche vittime.

Vi è quindi la presenza di un “sentimento di mafia”, che consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti”[\[3\]](#).

Nel Mezzogiorno post-unitario la mafia ha una forte specificità territoriale: il cosiddetto controllo del territorio, in competizione con l’autorità statale, è una caratteristica essenziale dell’organizzazione mafiosa radicata nelle aree tradizionali.

Con questa espressione si intende l’offerta di protezione su ogni tipo di transazione economica, l’estensione delle attività criminali lucrative in più ambiti, lo stabilire una rete densa di relazioni in differenti ambienti istituzionali, l’acquisizione di adeguati mezzi di controllo sulla comunità locale nel suo insieme.

Non si può considerare la mafia un fenomeno socialmente e spazialmente concentrato, poiché essa si articola in differenti cerchie sociali e si diffonde in luoghi diversi da quelli originari, istituendo collegamenti e scambi con soggetti esterni che danno vita a reticoli relazionali diffusi ed eterogenei.

I margini di scelta dei mafiosi sono oggi aumentati nel senso che le loro strategie si dispiegano su uno scacchiere più vasto della comunità locale. Il loro raggio d’azione non è più limitato in modo esclusivo al contesto locale.

I mafiosi spingono gli imprenditori ad assumere nei loro confronti comportamenti cooperativi. A loro volta, questi ultimi per svolgere la propria attività economica non possono prescindere dalla presenza mafiosa: subiscono le imposizioni dei mafiosi, si accordano attivamente con essi, oppure si trasferiscono altrove.

Spesso lo studio della mafia è lo studio delle condizioni sociali che ne hanno favorito la formazione e la riproduzione, ovvero di come la mafia nasce, si diffonde e funziona in un contesto locale. La prospettiva può essere rovesciata considerando i caratteri di un contesto locale così come sono modificati e condizionati dalla presenza mafiosa, ovvero il modo nel quale gli attori sociali si rapportano con i mafiosi e sono da essi influenzati nel loro agire quotidiano.

Il fenomeno mafioso è investito da un continuo processo di rinnovamento: da sempre si assiste a un ricambio di uomini, sia ai vertici sia alla base delle organizzazioni mafiose, e periodicamente una mafia “nuova” si sostituisce a quella “vecchia”, attraverso meccanismi di avvicendamento nelle cariche e nelle funzioni.

“E’ necessario distruggere il mito della presunta nuova mafia o, meglio, convincerci che c’è sempre una nuova mafia pronta a soppiantare quella vecchia” [Giovanni Falcone 1991].

1. Le origini della mafia.

-Come, dove e quando nasce la mafia.

L'etimologia del termine mafia è molto incerta, per alcuni deriva dall'arabo *mahias* (millanteria), per altri dal toscano *maffia* (miseria).

La mafia non è un fenomeno storico chiaramente definibile in quanto tutto ciò che ha una storia non rimane sempre identico a se stesso e la parola mafia indica un fenomeno sociale dotato di lunga storia.

Riguardo alla sua origine i pareri non sono concordi; “alcuni sostengono che c'è stata mafia al tempo dei Siculi e dei Sicani, dei Greci e dei Cartaginesi, dei Romani e dei Bizantini, degli Arabi e dei Normanni, come pure degli Spagnoli, dei Borboni e dei Sabaudi, senza però avere o dare alcuna prova: ne consegue che la mafia è come se facesse parte del Dna dei siciliani e che come c'è sempre stata mafia, così c'è e ci sarà sempre mafia. Altri invece, sostengono che la storia della mafia è storia di fenomenologia criminale, ossia storia di delinquenza avente alcune caratteristiche peculiari”^[4].

Dal gergo in uso nel rione del Borgo palermitano, mafia, in origine, significava bellezza, coraggio, superiorità; successivamente entrò nell'accezione di uso comune per indicare un'insolita forma di associazione a delinquere.

Nel sistema feudale era costume pensare direttamente alla propria difesa e alla difesa dei propri interessi. In Sicilia dopo il crollo dell'ordinamento feudale nel 1812, i braccianti e i contadini vennero a trovarsi in condizioni ancor più disagiate. Le terre a loro disposizione, quelle che i grandi proprietari dovettero cedere ai Comuni, erano le più sterili.

Nei mille ambiti locali, aristocratici e borghesi, famiglie e partiti si abituarono a risolvere con le armi i propri conflitti, a collegarsi a più vasti contesti suggeriti dagli andamenti della grande politica, ad inquadrare le fazioni nei modelli organizzativi della massoneria e della carboneria; i quali in una certa misura sembrano pensati per consentire alla classe dirigente vecchia nuova di armare, utilizzare e mantenere sotto controllo quello che le fonti sincroniche indicano genericamente come il ceto dei “facinorosi”.

Dilagò il brigantaggio e il governo non trovò di meglio che costruire compagnie d'armi per tutelare l'ordine. I proprietari terrieri rinunciarono a vivere nelle loro terre e le affidarono a dei gabelloti, cioè a degli affittuari, i quali assoldarono dei campieri a tutela dei loro beni. Questi, non

diversamente dai militi a cavallo e dalle guardie municipali che avrebbero dovuto conservare l'ordine nelle campagne, venivano usualmente reclutati tra ex banditi in grado di intimidire i malintenzionati (taglieggiatori, ladri di passo) con i loro stessi argomenti, ovvero all'occorrenza di accordarsi con loro nella logica del buon vicinato: gente che poteva fare per i suoi padroni anche il lavoro sporco o incaricare di esso qualche latitante, col quale già in passato erano state intessute relazioni di *patronage*.

Tale qualifica si riferisce a transazioni sempre violente, ma catalogabili sotto le voci del conflitto sociale, del conflitto politico, della semplice criminalità. “Il tratto unificante è il contesto nella sua accezione più lata: una società violenta, dove primitive e violente sono le forme della lotta di classe e di fazione, ancor più primitivo e violento l'esercizio del potere”^[5].

La mentalità feudale continuava a vivere nei suoi istituti più deteriori, al punto di creare vassalli e valvassori, perché il gabelloto a sua volta poteva subaffittare il fondo, i cui frutti servivano per soddisfare la nobiltà improduttiva, fino a ridurre alla miseria chi, paradossalmente, aveva il compito di lavorarla e farla produrre.

Col passar del tempo l'arroganza del gabelloto si accentuò a tal punto da farlo agire da signorotto, con seguito armato, per incutere rispetto e timore, inasprendo in questo modo l'istintivo odio di una popolazione in grandissima parte dedita all'agricoltura.

Il termine e il concetto di mafia appaiono solo al termine del perturbamento risorgimentale. Gli anni sessanta dell'Ottocento che rappresentano il momento iniziale della nostra storia nazionale, segnano anche la prima, generica, e molto ambigua, percezione dell'esistenza di un problema di questo genere.

Nel 1860, con l'annessione della Sicilia al Piemonte l'ignoranza dei costumi locali da parte dei tutori dell'ordine, l'istituzione del servizio obbligatorio di leva, l'avversione e il disprezzo dei funzionari statali per una regione arretrata come la Sicilia, l'ingordigia del fisco che, anziché investire il ricavato per migliorare le condizioni dei lavoratori, badava a riempire le casse dello Stato, furono causa di rivolta contro i nuovi padroni, contro la nuova borghesia, contro il disinteresse per il dilagante sfruttamento dei poveri.

Nacquero sommosse, ribellioni e conseguenti repressioni che radicarono sempre più nella maggioranza la convinzione che l'autorità dello Stato si sostituiva alla prepotenza dei signori locali solo negli aspetti più odiosi dello sfruttamento. La mafia si pose allora più che mai come organismo sostitutivo dell'ordine legale. Essa si propose non solo di creare, ma di conservare un ordine basato su un codice tacito ma ferreo.

Lo spirito della mafia degenerò in un vasto fenomeno di criminalità organizzata, basato su

una fitta rete di complicità e caratterizzato da una lunga serie di ricatti, violenze e delitti a sfondo economico. È appunto da tale degenerazione che si vennero a formare le cosche mafiose, piccoli gruppi senza struttura fissa, composti da poche persone di bassa estrazione sociale, guidati da due o tre personaggi “autorevoli” della piccola-media borghesia, specializzati nel portare a termine estorsioni, ricatti e sequestri di persona ai danni di proprietari fondiari e di contadini per convincerli ad accettare condizioni onerose in cambio di protezione e di sicurezza per le proprietà.

Dopo il 1865 vengono chiamati “mafiosi” i briganti e i renitenti, gli oppositori dell’ordine politico e quelli dell’ordine sociale, notabili a capo dei partiti municipali e i piccoli delinquenti di paesi e città.

“Secondo un’accezione oggi molto diffusa, *mafia* corrisponde a criminalità regionale siciliana, *camorra* a criminalità regionale campana, per simmetria il termine analogo per la criminalità calabrese è quello di *ndrangheta*. L’uso comune mette così promiscuamente assieme la delinquenza comune con quella organizzata, e con una sorta di super-élite criminale originaria della Sicilia occidentale che ci siamo abituati a chiamare con il suo nome: *Cosa Nostra*”[\[6\]](#).

Il termine mafia ha un’accezione ben più vasta. Esso può riferirsi all’influenza di apparati statali deviati e associazioni segrete; sta ad indicare uno stretto rapporto tra politica, affari e criminalità, una diffusa illegalità o corruzione, un malcostume fatto di favoritismi, clientelismo, truffe elettorali, incapacità di applicare le leggi in modo imparziale.

Non è vero che la società siciliana abbia in ogni tempo steso sul fenomeno una cortina di silenzio: in Sicilia di mafia si parla sempre, e da “sempre” quella di mafioso o di protettore di mafiosi è la qualifica che tutti attribuiscono ai concorrenti, agli avversari politici, ai vari esponenti della pubblica autorità.

In alcune città dell’isola ogni operazione di rinnovamento, o semplicemente di opposizione, è stata condotta sotto la specie della lotta alla mafia; oggi la mafia viene fatta coincidere con l’immagine di un Mezzogiorno parassitario, ovvero di un sistema di governo fatiscente e corrotto.

Il concetto di mafia perde ogni solido ancoraggio, anche spaziale e cronologico, essendo le categorie di corruzione e clientelismo variamente applicabili a fenomenologie, tempi e luoghi diversissimi.

Purtroppo siamo ancora dinanzi a un qualcosa che chiamiamo mafia, e ancora cerchiamo di capire in quale modo sia sopravvissuto alla modernizzazione questo fenomeno apparentemente tipico di un universo tradizionale.

2. Governo e mafia dall'Unità d'Italia, al dopoguerra.

-Brigantaggio e banditismo.

Nel primo decennio unitario si discusse molto sul problema del decentramento e dell'accentramento amministrativo, ma gli sviluppi successivi finirono solo col favorire la nascita di un forte Stato accentratore che, nel giro di pochissimi anni, riuscì a controllare l'intera struttura politico-amministrativa, anche avvalendosi della collaborazione delle potenti oligarchie locali.

Questo autentico sistema oligarchico aumentò il già vivo malcontento popolare, che ebbe l'effetto di acuire l'esistente crisi e di impedire l'attuazione di una valida e concreta politica riformista, originando dure sommosse e violenti tumulti. Il perdurare dei violenti disordini, di quella sorta di *guerra sociale* che fu la repressione del brigantaggio, indusse le autorità italiane ad assumere un atteggiamento particolarmente aspro e duro; esso raggiunse il suo apice nel 1862 quando in Sicilia fu proclamato lo *stato d'assedio* e, poiché il fenomeno della delinquenza organizzata si acuì ulteriormente, richiese l'adozione di nuovi interventi repressivi.

Un notevole contributo al processo di riproduzione del fenomeno delinquenziale fu dato dal fenomeno della renitenza alla leva, ossia del non presentarsi alla chiamata alle armi. Numerosi zolfatari e pecorai chiamati per il servizio militare o semplicemente alla visita di leva si diedero infatti alla macchia, andando ad ingrossare le fila di quelle torme di canaglie e di briganti che vivevano disonestamente nella clandestinità e con il frutto di attività illecite varie.

Il governo italiano cercò di combattere il fenomeno della delinquenza con i metodi più autoritari e repressivi e, subito dopo l'Unità, in Sicilia fu creata una sorta di dittatura militare che adottò sistemi repressivi piuttosto duri: spedizioni punitive e di rappresaglia contro i renitenti; perquisizioni a tappeto di interi paesi senza alcun regolare mandato; carcerazioni di sindaci, madri, spose e figli dei renitenti, allo scopo di costringerli a rivelare i nascondigli dei disertori; violenti pestaggi dei congiunti dei renitenti; applicazione del piantone davanti alla porta d'ingresso della casa del disertore e privazione dell'acqua potabile all'intero paese. Tutti questi provvedimenti non risolsero il problema e anzi finirono con l'exasperarlo.

I primissimi governi italiani commisero l'errore di concepire la mafia come una consorteria tra la malavita organizzata, le tendenze anti-unitarie della penisola e il partito garibaldino isolano: quest'ultimo fu messo fuori legge e i suoi componenti furono perseguitati alla stessa stregua dei comuni e volgari delinquenti.

Le grandi trasformazioni politiche del secondo Ottocento ebbero un ruolo di primissimo piano nell'ascesa della mafia tanto nel mondo affaristico isolano quanto in quello nazionale. Pertanto, la comprensione di tale ascesa non può non essere legata ad un'analisi sia del sistema politico italiano di quegli anni, sia delle strette connessioni che si instaurarono tra questo e la criminalità organizzata.

Da quanto si evince da tutta una serie di indizi, il sistema politico italiano del secondo Ottocento risultò fortemente condizionato da due fenomeni: dall'avvento al potere della Sinistra e dalle grandi riforme elettorali da questa varate. I primi governi della Sinistra, guidati da Agostino Depretis, introdussero l'istruzione elementare obbligatoria dai 6 ai 9 anni. Con la riforma elettorale del 1882 la Sinistra riuscì ad ottenere anche un parziale allargamento del corpo elettorale, che fece salire da 600.000 a 2 milioni circa il numero degli italiani aventi diritto al voto: in questo modo i diritti politici furono estesi alla piccola borghesia, agli operai, ai contadini benestanti e ai piccoli proprietari terrieri. Furono proprio questi fenomeni a dare l'*input* al processo di rafforzamento dei connubi e delle consorterie politico-mafiose. Per questo motivo, diversi storici del tempo considerano il 1882 (anno della prima grande riforma del suffragio amministrativo) come il momento di una sorta di legalizzazione della mafia. Sostanzialmente perché la riforma elettorale in questione consentì alla malavita organizzata di mimetizzarsi nella legalità e di divenire un valido strumento di sostegno dei gruppi politici nella regolare conquista del potere politico. Il sostegno fu esercitato con illiceità varie come l'intimidazione, il ricatto, la violenza e la minaccia; si trattò di un fenomeno che interessò tutti i livelli della politica, dalla periferia al centro.

Fra malavitosi e partiti politici si crearono delle vere e proprie cricche affaristiche, grazie alle quali fu loro possibile controllare amministrazioni comunali, provinciali, governo nazionale, magistratura, pubblica sicurezza e banche.

I deputati, divenendo sempre più l'anello di congiunzione tra il governo e le corrotte clientele locali, rafforzarono sempre più il proprio peso politico riuscendo ad essere sostenuti dal governo e dai gruppi mafiosi.

Con l'avvento al potere dell'uomo dal *pugno di ferro* (F.Crispi), queste complicità aumentarono vistosamente. In quel preciso periodo storico divenne prassi comune quella di ricorrere ai mafiosi per ottenere vantaggi, cioè consensi e sostegni elettorali.

Non a caso, diversi arrampicatori sociali e numerosi esponenti della Sinistra siciliana riuscirono ad accumulare delle colossali fortune economiche, nonché a rafforzare la propria centralità. Tutto ciò ovviamente permise alla mafia di trarne i maggiori benefici: essa, oltre al sostegno dei politici corrotti, riuscì a conquistare anche maggiori spazi nel controllo del mercato del lavoro contadino e delle gare degli appalti e sub-appalti. In taluni casi, la malavita si permise di

assumere controlli e gestioni di tipo monopolistico, imponendo le regole del gioco.

Tutti, o quasi tutti, finirono con l'accettare passivamente le imposizioni mafiose, dal momento che una qualsiasi resistenza avrebbe causato pesanti ritorsioni: incendi, furti, danneggiamenti, sequestri di persona a scopo di estorsione e, alle volte, attentati alla persona (o sotto forma di sfregi al viso, qualora si volesse dare un semplice avvertimento, o sotto forma di revolverate).

La riforma elettorale ebbe anche alcuni risvolti significativi: per esempio, ampliando il corpo elettorale fino ad includere i ceti popolari, essa determinò il moltiplicarsi delle *Società Operaie per il Mutuo Soccorso* che, nella maggior parte dei casi, sopperirono la volontaria inefficienza dello Stato nel campo della politica sociale a sostegno delle categorie più deboli. Le associazioni per il Mutuo Soccorso, però, non sempre furono l'espressione delle vere esigenze proletarie; nella maggior parte dei casi, infatti, esse furono costituite da politici corrotti, desiderosi di mantenere o ampliare la propria egemonia sul nuovo elettorato operaio e contadino.

In tal senso, non è poi esagerato sostenere che, prima delle rivoluzioni dei *Fasci dei Lavoratori*, le organizzazioni operaie e contadine furono controllate dai proprietari terrieri, dai mafiosi e dagli amministratori locali.

Nella malavita organizzata confluirono democratico-popolari di estra-zione risorgimentale, in parte rimasti tali e in parte divenuti socialisti, ed elementi specificatamente delinquenziali, nei quali scemò l'antico carattere di gruppi ribelli, facinorosi e protestatari ed emerse uno spirito criminale vero e proprio. Naturalmente non tutti i malviventi riuscirono a confondersi con il ceto degli arricchiti (i galantuomini), cioè con la grande mafia di potere; il maggior numero di loro vide solo peggiorare le proprie condizioni di vita e si avvicinò alle varie associazioni operaie per il Mutuo Soccorso. Tutto ciò contribuì ad alimentare la convinzione errata, secondo la quale la vecchia mafia popolare sarebbe stata assorbita dalle organizzazioni operaie e contadine: tale persuasione spinse i più spregiudicati politici siciliani ad agire di riflesso. Il massimo esponente della Sinistra siciliana di quegli anni, da un lato cercò di farsi interprete delle problematiche popolari e dall'altro conservò e rafforzò in tutta l'isola il più sfacciato clientelismo.

Nel 1893 il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, inviò ai Prefetti della Sicilia un telegramma, con il quale li invitò a censire tutte le organizzazioni politiche e a segnalare le fedine penali dei vari iscritti ad esse, dimodoché si potesse constatare l'effettivo numero di malavitosi facenti parte dei Fasci.

La prassi politica e giudiziaria del tempo indusse le autorità a schedare come mafiosi tutti quegli individui che in precedenza avevano fermato e denunciato in occasioni di manifestazioni di

sciopero; si trattò di una scelta frutto di un'autentica deformazione professionale che produsse tanti danni nei ceti meno abbienti. Cosicché, mentre dei semplici scioperanti o dei protestatari furono arrestati e segnalati come delinquenti, i veri criminali rimasero paradossalmente liberi di compiere qualsiasi delitto; molti di questi erano assai vicini agli amministratori e ai proprietari terrieri ed entrarono nei Fasci o, addirittura li costituirono, semplicemente per fini propagandistico-elettorali. Proprio perché la Sicilia era una regione con un passato del tutto particolare e le dure condizioni di vita dei ceti meno abbienti favorivano il verificarsi dei vari reati, Giolitti si rese conto del fatto che la vera causa dei disordini non erano stati i Fasci, e da un lato non li sciolse e dall'altro si prodigò a reprimere con estrema intransigenza quelle associazioni operaie che avevano strumentalizzato la dottrina socialista solo per difendere le carriere politiche degli amministratori corrotti e gli interessi economici dei proprietari filo-mafiosi.

I Fasci furono perseguitati perché responsabili di un gran numero di violenti tumulti ed eccidi; il graduale degenerare della situazione indusse le autorità governative ad intervenire energicamente.

Giolitti fu destituito e in sua vece fu nominato capo del Governo Francesco Crispi: le ragioni di questa nomina stavano tutte nel fatto che, poiché Crispi era siciliano, si pensò che conoscesse meglio di ogni altro politico italiano la situazione isolana con tutte le sue infinite problematiche; inoltre, da più parti egli era additato come il vero capo-mafia e come l'unico interlocutore reale dei gruppi delinquenti.

Crispi provvide subito a reprimere i Fasci: proclamò lo *stato di assedio*; ordinò lo scioglimento dei Fasci; fece arrestare tutti i loro capi e costituì dei tribunali militari speciali per giudicare i trattenuti. Poco tempo dopo Giolitti fece ritorno al potere, abbandonando tutte le metodologie politiche adottate dal precedente governo.

Con Giolitti s'instaurarono nuovi meccanismi di potere che indirettamente finirono con l'attribuire alla mafia un maggiore ruolo nel sistema elettorale e politico italiano, specie dopo la riforma elettorale del 1913, con la quale Giolitti rese il diritto al voto universale per tutti i cittadini maschi del Regno. I brogli e la corruzione elettorale non furono certo un'invenzione di Giolitti; fu però lui che li portò al massimo grado di perfezione: esercitando pressioni e ricatti; inserendo nomi fittizi nelle liste elettorali; depennando dalle liste i nomi degli oppositori con estrema disinvoltura; e, sostenendo amministratori e politici implicati negli scandali bancari.

Il consolidamento dei vecchi meccanismi di complicità fra politici e onorata società fu favorito dalle grandi riforme elettorali varate dalla Sinistra. Quest'ultime, infatti, se da un lato ebbero il merito di ampliare ed estendere il corpo elettorale, dall'altro finirono con l'aprire inevitabilmente la strada al sistema dei brogli elettorali e della compravendita dei voti che

originarono un vero e proprio declino del sistema parlamentare.

Le repressioni governative del secondo Ottocento contribuirono significativamente ad acuire le già dure condizioni di vita dei ceti popolari e ad aumentare il relativo malcontento delle masse. Pertanto, non si esagera affatto nel sostenere che il malessere e il malumore sociale furono alla base delle violente manifestazioni ribellistiche che, in un certo senso, furono il *brigantaggio* e la *mafia* da un lato e il *socialismo* dall'altro.

I suddetti fenomeni possono essere ovviamente messi sullo stesso piano solo se si considera il fatto che essi assunsero delle connotazioni socio-culturali uniformi del tutto particolari e in grado da costituire utili chiavi di lettura della realtà siciliana della seconda metà del XIX secolo, in un particolare periodo storico contrassegnato cioè dall'emergere della Questione Meridionale.

Di fronte alle dure condizioni di vita e all'ingiustizia dominante, tanto il brigante quanto il mafioso del secondo Ottocento non furono più considerati come in passato, cioè come assassini, ladri e saccheggiatori. Dal popolino, infatti, costoro furono visti come eroi, cioè come individui che con le proprie forze riuscivano a rendere a sé e agli altri quella giustizia non resa dallo Stato; mentre, viceversa, lo Stato fu visto come nemico.

Fu in questo periodo che la mafia trovò un terreno fertilissimo alla propria diffusione. In un primo tempo si circondò di tenebre e di mistero, poi uscì allo scoperto, perché lo spirito di auto-giustizia presto si affermò presso tutti i siciliani (ribelli inesorabili a tutto ciò che sapesse di leggi).

Brigantaggio e mafia non furono fenomeni tipicamente siciliani, essi furono ovvie espressioni di quel profondo malessere sociale che, nel periodo post-unitario, si manifestò contemporaneamente in tutte le regioni italiane, assumendo denominazioni diverse di luogo in luogo: in Sicilia la delinquenza fu etichettata con i termini *brigantaggio*, *malandrinaggio* e *mafia*; nel napoletano essa fu chiamata *camorra*, in Emilia e in Romagna *squadraccia*, in Piemonte *cocca*, ecc...

La delinquenza siciliana, però, si distinse dalle altre malvivente italiane, sia perché nell'isola essa ebbe base più larga e radici storiche più profonde, sia per l'isolamento e l'impotenza governativa. I siciliani spesso disconobbero il governo italiano e lo considerarono sia come vero e proprio ostacolo al corso della giustizia, sia come la principale causa dell'inasprirsi delle già dure condizioni di vita.

Sin dal primo momento unitario, il governo italiano ebbe notevoli difficoltà nel perseguire la delinquenza siciliana. Esso commise alcuni grossolani errori come, per esempio, quello di considerare brigantaggio, mafia e malandrinaggio un unico fenomeno delinquenziale da dover reprimere con ogni mezzo possibile e immaginabile, il che non fece comprendere agli uomini di

governo l'urgenza di affrontare i vari mali sociali che erano all'origine di tanta devianza, e la necessità di perseguire le differenti forme criminali in modo diverso l'una dall'altra. Infatti, mentre brigantaggio e malandrinaggio erano delle manifestazioni malavitose essenzialmente dinamiche, in continuo movimento e senza quartiere, perché soggette a continui spostamenti imposti dalla polizia, la mafia fu, viceversa, un fenomeno stanziale, con importanti ascendenze ataviche che si legò ai potenti, difendendone gli interessi.

Dobbiamo a questo punto considerare in modo prioritario il brigantaggio (tappa primaria per passare alla mafia) come una devianza particolarmente viva e diffusa nelle aree interne e montagnose della Sicilia.

Generalmente il brigante fu un soggetto proveniente dai ceti popolari, vale a dire da quel proletariato agricolo, zolfifero e pecoraio, presso il quale furono peculiari alcuni malesseri sociali e pullularono fenomeni come l'ignoranza e la diffidenza verso gli organi dello Stato. "Per effetto del nuovo rapporto che la società siciliana dopo il 1860 stabilisce con il mondo extraisolano contemporaneo, tutti i vecchi equilibri sono da creare dalle fondamenta. Si pensi alla formazione del mercato nazionale, alla liberalizzazione dell'economia, alla vendita dei beni ecclesiastici, alla costruzione dei porti e delle strade ferrate, all'apertura delle scuole, alla fondazione delle banche, alla formazione dei nuovi ricchi e delle nuove professioni, al fiume di denaro (fiume rispetto alla scarsità o alla totale mancanza precedente) che inonda la Sicilia con gli appalti delle opere pubbliche, donde la diffusione del carrierismo, del trasformismo, dell'affarismo, della corruzione, della disonestà. Tale accumulo improvviso di problemi economici, sociali, politici, ideologici, morali, si condensò in modo tale che dalla sua esplosione nacque anche una cosa e un nome che prima in Sicilia non c'erano mai stati"^[7].

Dopo il '60, quando fu ordinato lo scioglimento delle unità militari garibaldine di Sicilia, i briganti o divennero soldati regolari oppure disertarono e si diedero alla macchia. Nel primo caso, costoro si congedarono con fogli matricolari contrassegnati da indicative annotazioni di carattere disciplinare. Nel secondo caso, invece, se da un lato riuscirono a farla franca, dall'altro finirono con il guadagnarsi da vivere in modi illeciti, cioè praticando grassazioni, abigeati, scrocchi, furti e sequestri di persona a scopo di estorsione, non-ché con il rafforzare le loro conoscenze criminali e con l'alimentare la mafia.

Il sostantivo mafia ha trovato pronta una classe di violenti e facinorosi che non aspettava altro che un sostantivo che l'indicasse, e alla quale i suoi caratteri e la sua importanza speciale nella società siciliana davano diritto ad un nome diverso da quello dei volgari malfattori di altri paesi.

Diversi altri fattori, comunque, contribuirono a far radicare il *brigantaggio*, tra questi, spiccarono il *malandrinaggio* e il *manutengolismo*. In ogni paese, anche fra gli individui

insospettabili, esistettero dei malandrini che, per compiere razzie e scorribande varie, si prodigarono ad organizzare i briganti in *cosche*.

Elevato fu anche il numero dei manutengoli, cioè la quantità degli individui pronti a collaborare dietro piccole ricompense tanto con i briganti e i mafiosi quanto con le stesse autorità di pubblica sicurezza. Questi rapporti di complicità, comunque, non sempre dipesero dalla cupidigia dei ceti meno ab- bienti, intenzionati a guadagnarsi facilmente da vivere.

Spesso, infatti, essi derivarono dalle loro ansie e paure: le stesse che spinsero anche elementi altoloci del ceto benpensante ad agire nello stesso identico modo.

Le più fruttuose attività brigantesche furono indubbiamente gli scrocchi e i sequestri di persona a scopo di estorsione; seguivano gli abigeati, i furti, le grassazioni e lo spaccio di banconote false; generalmente gli scrocchi, i furti di bestiame e i rapimenti avvenivano con la complicità di un dipendente della stessa vittima, il quale, dietro precise indicazioni della banda, gli faceva pervenire una o più lettere di scrocco. Le vittime pagavano sempre la tangente richiesta dalle lettere di scrocco, giacché un rifiuto veniva punito con la distruzione degli alberi e delle viti o, addirittura, con l'uccisione degli animali della fattoria. La più lucrosa attività brigantesca fu, dunque, l'abigeato. In questa, i briganti si avvalsero della complicità degli stessi gabelloti; non a caso, essi si videro derubare solo in casi eccezionali, mentre, viceversa, vittime designate dalle bande furono i piccoli contadini fittavoli o borghesi.

La classe che in Sicilia si dedica al furto del bestiame fu naturalmente quella dei caprai, pastori, bestiamari e qualche contadino, vale a dire quel ceto formato da persone pratiche nel maneggio e nell'allevamento del bestiame. Oltre ai caprai, ai contadini e ai campieri e, persino qualche zolfataro, manutengoli degli abigeati furono i sensali, i trafficanti di bestiame e i macellai. I sensali e i trafficanti smerciavano i capi rubati nelle grosse fiere interprovinciali, avvalendosi di marchi contraffatti e di false bollette d'accompagnamento; i macellai li smerciavano invece nelle loro botteghe.

Scrocchi, sequestri e abigeati, dunque, furono reati particolarmente diffusi nelle aree interne della Sicilia; di natura assai diversa furono, invece, i crimini commessi lungo le fasce costiere. Qui, infatti, il brigantaggio assunse forme diverse e gli illeciti ebbero un volto per così dire tecnico. Nella Sicilia costiera solo la delinquenza piccola e minuta si dedicò ai furti e alle grassazioni. La grande malvivente si occupò qui infatti della stampa e dello spaccio di banconote false. Cosicché nelle zone costiere, il getto e il volgare brigantaggio dell'entroterra si trasformò in una perfezionata associazione di malfattori.

“L'Italia era fatta, bisognava <<fare gli italiani>>. Soprattutto bisognava affermare i poteri, ciascuno e tutti, dello Stato e sottomettere gli abitanti del suo territorio alla legge. L'unificazione aveva segnato un momento comune di interessi tra borghesia del nord e quella classe feudataria

residua siciliana che deteneva, con la terra, la ricchezza. Dentro questa saldatura sembra nascere l'origine del paradigma mafioso. La proprietà siciliana, in quanto terriera, di un <<servizio>> aveva un particolare bisogno: il controllo del suo territorio, sulla terra, sulla <<robba>>. L'apparato di tutela e di sanzione del nuovo Stato era talmente debole da non poterlo garantire"[\[8\]](#).

Nel 1896, alla caduta del governo Crispi, l'Italia conobbe una nuova fase di dura crisi socio-economica. Questa congiuntura permise alla Destra di conquistare la guida del Paese.

Il governo, sempre più timoroso di una qualche imminente rivoluzione sociale, assunse posizioni repressive e reazionarie. In questo delicatissimo periodo storico, contrassegnato dal crescente impoverimento delle plebi e dal relativo aumento del numero di disoccupati e nullatenenti, aumentarono notevolmente le manifestazioni di sciopero con le quali i ceti non privilegiati rivendicarono pane e lavoro.

Il costante aumento del malcontento e degli incidenti, dipese moltissimo comunque dalle numerose crisi che investirono il mercato del grano causando l'inevitabile aumento del costo del pane e di tanti altri generi alimentari di prima necessità. Questa situazione fece ovviamente riprendere vigore al socialismo.

L'antisocialismo legalizzato da un lato e la miseria dall'altro fece poi immediatamente diffondere nel Paese il fenomeno della *delazione* (denuncia segreta), tanto nel proletariato quanto nei ceti abbienti. E questo perché nel primo la semplice segnalazione o denuncia di un sovversivo garantiva denaro e, quindi, la possibilità di alleviare la miseria; mentre per i secondi, rendeva possibile il mantenimento dello *status quo* e il conseguimento di onorificenze e privilegi vari.

Ci si rese conto di come fosse assolutamente necessario porre fine al malcontento popolare senza ricorrere a provvedimenti eccezionali, poiché questi acuivano i disordini anziché sedarli. Il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento fu dunque un momento di totale degenerazione politica e morale, con conseguente degradazione degli usi e dei costumi.

Nel 1903 Giolitti legò il proprio nome ad uno dei periodi più delicati e complessi della storia italiana. Grazie alle varie riforme che i suoi governi approvarono si assistette infatti ad una decisa trasformazione della struttura economico-sociale italiana. Le profonde innovazioni dell'età giolittiana, comunque, non interessarono uniformemente l'Italia. La Sicilia, per esempio, rimase del tutto estranea a questi processi innovativi di grande portata. Le responsabilità maggiori di questa estraneità vanno ricercate indubbiamente nell'atteggiamento delle classi sociali siciliane del tempo; esse furono, infatti, del tutto indifferenti ai grandi cambiamenti non tanto per incompetenza, o per mancanza di spirito associativo e di mentalità imprenditoriale e commerciale, quanto piuttosto per

contingenze individuali strettamente legate al soddisfacimento di particolari interessi economici e politici, conservando così lo *status quo*. Per mantenere questa situazione, i possidenti si allearono sia al ceto borghese o dei galantuomini, sia ai grandi elettori mafiosi. Solo con l'aiuto di quest'ultimi era, infatti, possibile un controllo capillare delle campagne e dei piccoli centri.

Dal canto loro, le cosche mafiose, godendo di appoggi e di protezioni politiche autorevoli, si rafforzarono ulteriormente. Questo malcostume ebbe basi storicamente solide. Contro questo retaggio a nulla valsero le diverse riforme sociali varate dai governi Giolitti che, proprio nell'Isola, tentarono di stroncare l'analfabetismo, di allargare e migliorare la legislazione sociale, di modernizzare l'agricoltura e di combattere la mafia, i brogli e la corruzione mediante l'introduzione del suffragio universale avvenuta nel 1913. Quest'ultima riforma, però, contrariamente alle aspettative, finì solo con il rafforzare i giochi di potere dei ceti abbienti e con il peggiorare le già dure condizioni di vita delle masse, costringendole all'emigrazione.

Le già difficili condizioni di sopravvivenza si inasprirono tra il 1915 e il 1920, vale a dire durante, e subito dopo, il primo conflitto mondiale. Nel corso della prima guerra mondiale, la Sicilia attraversò un momento di durissima crisi economica che fece precipitare il prezzo dei generi alimentari di prima necessità, consentendo in tal modo ad usurai e pescecani di trarne i maggiori benefici; anche la mafia fece notevoli passi in avanti. Contro il fenomeno mafioso, lo Stato cercò di prendere seri provvedimenti. Per esempio, per prevenire la renitenza alla leva da parte di braccianti e pecorai, il governo, cercò di conquistarseli, promettendo di varare una riforma agraria in caso di vittoria della guerra; fu promulgata inoltre una legge contro il furto di bestiame che prevede l'obbligatoria marcatura delle greggi e furono attribuiti dei poteri speciali alle forze di polizia.

Alla fine della guerra, commettendo il grossissimo errore di considerarle ormai inutili, le misure eccezionali furono abrogate.

Di conseguenza, i furti di bestiame furono nuovamente all'ordine del giorno e un gran numero di casi di omicidio irrisolti si accumulò negli archivi della pubblica sicurezza.

Nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale le condizioni socio-economiche dell'Isola peggiorarono, sia per l'esplosione della violenta epidemia dell'influenza *spagnola*, sia per la nuova situazione determinata dal movimento degli scioperi dei contadini e degli zolfatari che mise sottosopra intere aree dell'Italia centrale e meridionale, da un lato per rivendicare salari più giusti, un posto di lavoro sicuro, un decente orario lavorativo e l'attuazione della riforma agraria, e dall'altro per combattere i governi conservatori. Le autorità di pubblica sicurezza schedarono con grande facilità questi scioperanti come mafiosi, proprio come avevano fatto nei decenni precedenti.

Negli anni bellici come in quelli immediatamente successivi, si ebbe una recrudescenza delle attività malavitose in varie parti della Sicilia, specie in quella occidentale.

L'avvento del fascismo, che in Sicilia si distinse, tra l'altro, per le sue campagne granarie, indusse il regime ad affiancare, anche su questo obiettivo, la grande proprietà terriera. Così durante il ventennio il bisogno di far ricorso al potere extralegale della mafia si affievolì perché lo Stato si impegnò a garantire in prima persona la repressione del movimento contadino, ma non per questo la mafia scomparve.

Tra il 1919 e il 1922, in Sicilia, la grande aristocrazia agraria, avvalendosi della fitta rete di relazioni con le cosche mafiose, con le sette massoniche e le varie clientele locali, continuò a unificare la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica isolana dietro le proprie idee ed interpretazioni. Ai fini della prosecuzione della vecchia egemonia politica e sociale sull'intero tessuto economico isolano, la necessità di adeguarsi al nuovo regime si mostrò indubbiamente di estrema utilità.

I fascisti siciliani appartenenti al ceto civile dei galantuomini furono così abili da trasformare la Sicilia intera in una sorta di colonia, pronta a subire passivamente ogni loro sopruso. Tutte le persone del volgo che si permisero infatti di contraddire i galantuomini, anche sulle questioni più stupide e banali, subirono le più dure ripercussioni giudiziarie: arresti, pestaggi e denunce come sovversivi con relative condanne al domicilio coatto, cioè al confino.

Il Partito Nazionale Fascista, prefiggendosi come obiettivo primario la frantumazione del blocco conservatore dei vecchi partiti politici del sistema giolittiano, in un primo momento fu visto positivamente dagli stessi elettori, poiché, nelle file del Blocco Nazionale furono candidati solo individui non compromessi in scandali finanziari o in vicende giudiziarie. La vittoria elettorale del Blocco Nazionale spinse Mussolini a prendere dei seri provvedimenti contro il sistema politico clientelare siciliano, il più importante dei quali fu la nomina di Cesare Mori, funzionario di Pubblica Sicurezza, in un primo tempo a Prefetto di Trapani, qualche anno dopo a Prefetto di Palermo, con l'investitura di Superprefetto.

Fu durante la giurisdizione di Mori che la mafia, per la prima volta nella sua storia, subì una certa azione repressiva da parte dello Stato. Le prime significative e poderose operazioni del cosiddetto *Prefetto di ferro* scattarono nel 1925 con l'arresto di un gran numero di delinquenti in ogni parte dell'isola.

Il relativo miglioramento delle condizioni dell'ordine pubblico apparve subito evidente tanto all'opinione pubblica italiana quanto a quella straniera.

“C'è da smentire una leggenda: che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto. La verità

è che la stampa non libera non raccontava tutto e quindi non si sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona in quel periodo avvenissero. Lo stesso Prefetto Mori, che afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate nelle Madonie, e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio anzi, a un certo punto mena vanto di aver integrato nel sistema fascista i “campieri” dei feudi. Ecco perché la mafia non è scomparsa; perché nel periodo fascista ha potuto vegetare all’ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. L’alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all’epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l’odio di massa contro lo Stato”[9].

Rispetto al 1923, infatti, si registrò nel 1925 un emblematico calo del numero dei reati, dagli omicidi agli abigeati, dalle estorsioni ai danneggiamenti, dagli incendi dolosi ai ricatti. Indubbiamente il successo delle operazioni dipese dallo speciale corpo di polizia interprovinciale, appositamente creato da Mori.

Quest’organismo si muoveva con grande rapidità nei territori rastrellati e riusciva a raccogliere con estrema facilità prove sufficienti a carico delle persone segnalate dai testimoni e dalle vittime come responsabili dei reati commessi negli ultimi anni.

Le imprese del *Prefetto di ferro* ebbero come primo effetto quello di portare all’arresto dei mafiosi di piccolo e medio calibro dal momento che i grandi mafiosi furono fra i primi ad indossare la *camicia nera*.

In un secondo momento, comunque, e precisamente a partire dall’anno 1928, le retate si abatterono anche su tanti rispettabili *colletti bianchi*: esponenti dell’aristocrazia, galantuomini, consiglieri comunali e provinciali, sacerdoti, maestri, avvocati, medici, farmacisti e, perfino, esponenti dello stesso Partito Nazionale Fascista.

La repressione di Mori si avvale abbondantemente delle delazioni, pagate con la moneta dell’impunità. Ciò consentì al “prefetto di ferro” di colpire, in alcuni casi con una certa efficacia, gli strati inferiori, periferici, dell’organizzazione mafiosa. Ma la totale assenza di controllo sul merito delle accuse consentì alla mafia di servirsi del sistema delle delazioni per regolare i propri conflitti interni con il risultato che, spesso, i successi della polizia furono più apparenti che reali.

Il bilancio che si può trarre dalle operazioni condotte da Mori contro la mafia è sicuramente assai emblematico e significativo, soprattutto se si considera che nessuno prima di lui aveva così duramente perseguito la malavita organizzata.

Mori lasciò la Sicilia nel 1929 in seguito all'attuazione delle disposizioni di un provvedimento di carattere generale che stabilì il pensionamento di tutti i Prefetti con più di trentacinque anni di servizio. Il dato incontrovertibile resta, comunque, che il Fascismo liquidò una certa mafia per monopolizzare l'uso della violenza, e per sostituirsi alla mafia.

Dal 1929 al 1943 nelle campagne dominò una relativa sicurezza, una sicurezza, che sarebbe però venuta meno dallo sbarco anglo-americano in poi.

Il fronte agrario-mafioso si ricompose in un periodo di forte avversione alla liquidazione del latifondo che il regime intendeva intraprendere. Tutto ciò spinse gli agrari e i mafiosi ad assumere un'atteggiamento di graduale distacco dal regime che dapprima li indusse a favorire lo sbarco alleato in Sicilia, e successivamente a cercare di egemonizzare le istituzioni politiche e amministrative della Sicilia post-bellica.

Tra il 1943 e il 1950 la Sicilia attraversò una nuova delicatissima e travagliatissima fase. In questo periodo, infatti, la forte penuria di generi alimentari di prima necessità e le inevitabili conseguenti sommosse popolari fecero esplodere in tutta la loro gravità violente insurrezioni separatiste, mosse da un'insieme di interessi popolari, frammisti con quelli della aristocrazia fondiaria.

Ai tumulti, o meglio alle lotte di guerriglia, presero parte diversi briganti, banditi, mafiosi, malandrini, braccianti, zolfatari, caprai, nullatenenti e nullafacenti, provenienti dalle montagne, dai feudi e dai paesi di quasi tutta l'isola. I rivoltosi, associati in pericolose bande armate, misero sottosopra la Sicilia, assaltando caserme e masserie; principali vittime dei loro agguati furono i rappresentanti dello Stato italiano, vale a dire i carabinieri, la polizia e i soldati.

Le insurrezioni indipendentiste esplosero nel momento in cui i due soli indirizzi ideologici suscettibili di divenire partiti politici di massa apparvero quello *separatista*, in cui confluirono antichi meridionalisti, latifondisti e mafiosi, e quello *comunista*, in cui si raccolsero le forze lavoratrici dei contadini e degli zolfatari.

La mafia si preoccupò, dunque, di individuare lo schieramento politico per cui parteggiare non appena gli alleati se ne fossero andati dalla Sicilia e dall'Italia.

La sua adesione alla causa separatista e il suo relativo inserimento nei vertici o alla destra del Movimento Indipendentista Siciliano (M.I.S), fu favorita dagli stessi secessionisti, che accettarono questa adesione, sia perché cedettero alle pressioni degli ambienti filo-americani, sia perché commisero l'errore di pensare che la mafia, in quel momento storico, fosse l'unico strumento atto a fermare la marea comunista e a procurare consensi alla causa sicilianista. Il movimento separatista non fu però tutto di quest'avviso: al suo interno, infatti, alcune componenti

si distinsero per la loro netta avversione alla malavita organizzata. Il M.I.S, bisogna ricordare, fu strutturalmente molto eterogeneo anche se, in tutta la Sicilia occidentale e meridionale, esso rappresentò gli interessi degli agrari e della mafia. Subito dopo la liberazione della Sicilia dal giogo nazifascista, i separatisti da un lato chiesero al governo provvisorio, americano prima e italiano poi, di concedere all' Isola l'indipendenza dall'Italia e offrirono la corona di Sicilia ai Savoia, nel caso in cui questi ultimi avessero perso il famoso *referendum istituzionale*; dall' altro chiesero al capomafia di Partinico di contattare il famigerato malvivente Salvatore Giuliano con la sua banda, una delle più note *gang* dell'epoca, allo scopo di potersene servire per impaurire i comunisti.

Nel settembre 1945 i baroni incontrarono Giuliano e lo nominarono colonnello, cioè capo supremo di tutte le bande armate siciliane impegnate nella lotta di guerriglia contro lo Stato italiano. Da questo momento in avanti Giuliano, e il suo luogotenente Pisciotta, incrementarono in modo significativo le loro azioni di guerriglia contro carabinieri e soldati, divenendo così imprendibili che non bastarono a fermarli nemmeno due intere Divisioni.

Tanto per i baroni quanto per i mafiosi, però, guerriglia e tumulti ben presto divennero solo degli strumenti per patteggiare la fine del separatismo. E infatti, quando le parti raggiunsero un accordo, fu promulgato lo Statuto di Autonomia Regionale (1946) e il più grosso partito italiano, la Democrazia Cristiana, si prese l'onere di accogliere nelle proprie fila i proprietari terrieri dell'Isola con tutto il loro seguito di mafiosi. In questo modo, la causa separatista fu definitivamente tradita e abbandonata a se stessa, mentre cominciò a farsi sempre più strada l'idea che il solo modo per poter contrastare il cosiddetto pericolo rosso, fosse quello di confluire in massa nella DC.

Alla vigilia delle elezioni regionali siciliane del 1947, diversi politici della DC, nuovi rappresentanti degli interessi dei mafiosi e degli agrari, contattarono ancora Giuliano e la sua banda, promettendo un'amnistia generale per i vari reati da loro commessi se fossero riusciti ad impedire il successo elettorale delle sinistre.

Quest'ultime, però, nonostante le dure intimidazioni della campagna elettorale, riuscirono a vincere le elezioni. Subito dopo le votazioni, Giuliano si vendicò mettendo sottosopra diversi paesi e incendiando le sedi sindacali, quelle delle leghe contadine e dei partiti politici della Sinistra. Con questi metodi, la banda Giuliano riuscì ad intimidire l'elettorato popolare, tanto che nelle successive elezioni politiche del 1948 la DC, almeno nei paesi minacciati dal bandito, riportò un altissimo numero di consensi.

Nelle settimane successive, Giuliano si presentò ai capi elettori della DC per chiedere il prezzo dei suoi servizi, vale a dire la tanto promessa e auspicata amnistia per sé e i membri della sua banda.

A quel punto, però, di fronte alla dura opposizione parlamentare delle Sinistre, tanto i governanti quanto i mafiosi decisero di mollare Giuliano. Essi, infatti, da un lato compresero l'impossibilità di mantenere quella promessa, poiché avrebbe solo confermato le responsabilità dei democristiani e dei baroni siciliani nei fatti del '47 e del '48, e dall'altro compresero come la libertà e la sopravvivenza del bandito rappresentassero ormai solo una minaccia per quello che doveva rimanere un segreto di Stato.

In altri termini, si prese coscienza del fatto che, giorno dopo giorno, Giuliano era diventato una sorta di mina vagante, cioè un testimone degli intrighi e delle connivenze politico-mafiose, un testimone del quale ci si doveva assolutamente liberare.

Cosicché, la mafia, dopo aver protetto a lungo il noto fuorilegge, cominciò ad isolarlo e a prendere degli accordi con alcuni funzionari della polizia e dei carabinieri al fine di consegnarlo morto.

Una consegna che alla mafia avrebbe sicuramente apportato due grossi vantaggi: in primo luogo, le avrebbe consentito di svincolarsi da un personaggio ritenuto scomodo; e, in secondo luogo, le avrebbe permesso di potersi conquistare le benemerienze e i favori delle forze dell'ordine.

Nello stesso momento in cui comprese il diabolico piano di tradimento che la mafia stava tramando a suo danno, Giuliano fece scattare una dura controffensiva contro politici e mafiosi.

Il primo a cadere sotto i colpi del bandito fu Santo Fleres, capo-mafia di Partinico, poi fu la volta del luogotenente di quest'ultimo, Carlo Guarino.

Nel 1949 la banda Giuliano, invece, infierì un duro colpo ai politici, assassinando il segretario della DC di Alcamo, Leonardo Renda. Giuliano pensò di punire anche i personaggi che stavano più in alto come, per esempio, l'allora Sottosegretario al Ministero dei Trasporti Bernardo Mattarella; o, addirittura, il capo della malavita organizzata siciliana Calogero Vizzini, ma, falliti i tentativi di sequestrare Mattarella e Vizzini, Giuliano ancora una volta sfogò la propria rabbia contro gli incolpevoli carabinieri e soldati. L'opinione pubblica siciliana e nazionale rimase terrorizzata per intere settimane, chiedendo ripetutamente ai politici di ricorrere a nuove e più idonee misure di sicurezza. Fu così che, nel 1949, si giunse allo scioglimento dell'*Ispettorato Regionale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia* e alla conseguente creazione di un organismo repressivo speciale, il *Comando delle Forze per la Repressione del Banditismo*.

“Per catturare Giuliano, i carabinieri sarebbero scesi a compromessi con la mafia. Ecco perché sarebbero riusciti in pochissimo tempo, sia ad arrestare tutti i fiancheggiatori della banda, sia ad isolare lo stesso Giuliano. Non avrebbero puntato su un pronto arresto del bandito; e questo, non tanto perché non avrebbero avuto la possibilità, quanto piuttosto perché avrebbero cercato di

patteggiare con la malavita organizzata per una consegna del bandito morto. Si temeva un arresto di Giuliano con relativo processo, poiché questi avrebbe potuto chiarire le responsabilità di alcuni *colletti bianchi* siciliani”[\[10\]](#).

Agli inizi del 1950 i carabinieri riuscirono a distruggere quasi interamente la famigerata banda. Rimasero liberi solo pochissimi elementi, fra cui Giuliano, Pisciotta e pochi altri fidi.

Il cerchio, però, si stava chiudendo; entro l'estate tutti i ricercati finirono uno dopo l'altro nelle mani degli inquirenti. Diversa fu la sorte del capo-banda, che finì morto nelle mani dei carabinieri.

La versione ufficiale della morte di Giuliano fu quella, secondo la quale il bandito morì in seguito ad un conflitto a fuoco con i carabinieri nel cortile della casa dall'avvocato De Maria, a Castelvetro, nel luglio del 1950.

“Questa descrizione, però, sin dall'inizio, fu poco credibile. Innanzitutto, perché l'autopsia effettuata sul cadavere del fuorilegge rivelò la presenza di ferite antecedenti a quelle prodotte dalle raffiche di mitra esplose durante il presunto conflitto. In secondo luogo, perché nel famoso Processo di Viterbo emersero contro la banda Giuliano una serie di elementi estremamente inquietanti che scandalizzarono l'intera opinione pubblica italiana e mondiale.

Nello stesso momento in cui la Corte d'Assise di Viterbo emise le sentenze di condanne contro tutti gli imputati, Pisciotta inveì in aula contro i giudici e contro tutti quei corrotti funzionari della polizia e dell'arma dei carabinieri, con i quali avrebbe pattuito la morte di Giuliano in cambio di un'amnistia personale.

In quella occasione, Pisciotta dichiarò che Giuliano non morì nel modo come cui era stato descritto dai carabinieri, ma sarebbe stato ucciso nel sonno a tradimento da lui stesso, su commissione di alcuni capi-mafia. Subito dopo, sarebbe stato consegnato ai carabinieri che lo avrebbero portato sino a Castelvetro; qui, nel cortile dell'avvocato De Maria, sarebbe stato simulato un conflitto. I militari dell'arma, infatti, avrebbero fatto fuoco solo su un innocuo cadavere”[\[11\]](#).

Questa versione, in un certo qual senso, spiegherebbe come mai nel periodo immediatamente successivo la morte di Giuliano non solo Pisciotta non fu arrestato, ma come premio avrebbe addirittura ottenuto la libertà vigilata. Solo in un secondo tempo, infatti, fu arrestato dietro precise disposizioni del Questore di Palermo dell'epoca.

Non molto tempo dopo il processo di Viterbo, il Pisciotta chiese ed ottenne di essere ascoltato dall'allora Procuratore Capo di Palermo per parlare dei retroscena delle stragi e per dimostrare le gravi responsabilità di alcuni autorevoli personaggi.

Poche ore prima di essere accompagnato dal Procuratore, Pisciotta fu avvelenato nel carcere palermitano dell'Ucciardone con una forte dose di stricnina nel caffè.

Dopo Pisciotta, uno per uno, furono eliminati tutti gli altri personaggi che sapevano la verità. Così come furono contemporaneamente trasferiti dall'Isola tutti i funzionari di polizia e tutti gli alti ufficiali dell'arma dei carabinieri protagonisti del caso Giuliano.

Con la morte di Giuliano e Pisciotta terminò un periodo di dure tensioni e si instaurò quella *pax mafiosa* tanto desiderata e tanto attesa sin dai primi mesi

del 1943. I mafiosi erano ormai liberi di imporsi con ogni sopruso; mentre, viceversa, i baroni e gli agrari in genere conquistarono un'enorme centralità politico-amministrativa. Cosicché, mentre il banditismo e la guerriglia scomparvero definitivamente, la mafia ebbe modo per l'ennesima volta di riposizionarsi nel sistema politico italiano.

3. Governo e mafia dal dopoguerra ai giorni nostri.

I tragici eventi degli anni 1947-1950 contribuirono significativamente a favorire l'*escalation mafiosa* ai vertici politico-amministrativi regionali.

Negli anni '50, infatti, la DC pagò puntualmente alla mafia il prezzo per i servizi ricevuti, chiamando a ricoprire importanti incarichi nell'assemblea regionale, o assumendo per chiamata diretta nei diversi assessorati regionali, i figli e i "figliocci" dei *boss* della mafia. In questo modo la malavita organizzata mise le mani su tutti quegli organismi di potere, teoricamente deputati a debellare proprio il crimine organizzato. Cosicché, proprio nell'anno in cui il governo nazionale varò a favore del sud due significative leggi: una mirante alla riforma dei latifondi, attraverso una lottizzazione delle proprietà terriere e un'altra mirante ad istituire la cosiddetta "Cassa per il Mezzogiorno", allo scopo di affrontare una volta per tutte la famosa "Questione Meridionale", i mafiosi introdussero i loro uomini in quasi tutti gli uffici della regione, da dove controllarono gli appalti dei lavori pubblici, le concessioni delle licenze, le operazioni di bonifica dei terreni e i vari Consorzi agrari. In tal modo, tanto la riforma agraria quanto la Cassa per il Mezzogiorno fallirono nei loro potenziali obiettivi.

La Cassa per il Mezzogiorno, per esempio, istituita per controllare gli stanziamenti pubblici per la creazione delle infrastrutture mancanti (strade, acquedotti, scuole tecniche professionali, ecc...), fece registrare scarsissimi risultati dal momento che le forti pressioni mafiose-clientelari portarono alla dispersione dei finanziamenti in sede locale.

Agli inizi degli anni '50, accanto a questa infiltrazione nei luoghi del potere da parte della malavita organizzata, si svilupparono nuove attività illecite come il contrabbando di sigarette e di droga che immediatamente favorirono l'esplosione di alcune violente faide.

L'ingerenza malavitoso nelle attività produttive e in quelle politico-amministrative si accrebbe ulteriormente nel momento in cui gli interessi economici della mafia si spostarono dal latifondo all'edilizia.

Ecco perché diversi delinquenti palermitani e della Sicilia occidentale divennero in poco tempo importanti imprenditori edili e temuti trafficanti di droga.

Inizialmente il traffico della droga fu praticato da un piccolo numero di capi-mafia delle province di Trapani e Palermo. Autorevoli capi della malavita limitarono la presenza dei propri uomini nelle varie cosche dedite al giro, preferendo controllare gli appalti delle opere pubbliche.

Fu, dunque, intorno la metà degli anni Cinquanta che a Palermo fecero la loro prima comparsa nuove *famiglie mafiose* come quelle dei Greco, dei La Barbera e dei Di Pisa.

Tra i *boss* di queste nuove famiglie e quelli della mafia tradizionale ormai al tramonto furono subito evidenti delle differenze.

I nuovi capi-mafia apparvero meno schivi, meno freddi, meno astuti e meno silenziosi dei loro predecessori. Inoltre, si presentavano come individui pericolosi e feroci (dal cosiddetto *grilletto facile*) mentre i vecchi boss ricorrevano alla violenza e all'omicidio solo nei casi estremi. Per quest'ultimi, infatti, un vero capo-mafia era colui che sapeva "convincere" e "persuadere" con la sua sola presenza. Infine, l'età media dei nuovi capi oscillò tra i trenta e i trentacinque anni. I vecchi boss, invece, conquistavano la guida delle varie cosche ad un'età sempre superiore ai cinquant'anni.

L'emergere di una **nuova mafia** rivoluzionò gli antichi rapporti fra malavitosi e politici. Infatti, mentre prima i vari capi-mafia guardavano agli amministratori come a potenti protettori, ora essi stessi divennero in prima persona uomini politici. E, come tali, si inserirono nei vari punti-cardine dello Stato. Per questo motivo, alcuni studiosi di cose mafiose sono dell'avviso che non è stato affatto un caso se alcuni ministeri chiave del nostro Paese, come per esempio, quelli del Commercio con l'Estero, della Marina Mercantile delle Poste e dei Trasporti, siano finiti nel corso degli ultimi decenni nelle mani di politici "chiacchierati" come mafiosi, o almeno sospettati di essere in un qualche modo fiancheggiatori di Cosa Nostra.

Le stragi del 1963, spinsero il governo nazionale a prendere dei nuovi provvedimenti attraverso la presentazione del disegno di legge per l'istituzione di una speciale *Commissione Parlamentare Antimafia*.

Note.

- [1] Diego Gambetta *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* Torino, Einaudi 1992, p. 19
- [2] Diego Gambetta *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* Torino, Einaudi 1992 p.122
- [3] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore 1998 p.4
- [4] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione 1998 p.39
- [5] Salvatore Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993 p.5
- [6] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993 p.7
- [7] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.43
- [8] Vincenzo Vasile, Galluzzo Lucio, Nicastro Franco, *Obiettivo Falcone*, Napoli, edizione Pironti, 1992 p.31
- [9] Vincenzo Vasile, Galluzzo Lucio, Nicastro Franco, *Obiettivo Falcone*, Napoli, edizione Pironti, 1992 p.31
- [10] Massimo Rosario Paterna, *200 anni di mafia*, Palermo, Anters 2000 p.68
- [11] Massimo Rosario Paterna, *200 anni di mafia*, Palermo, Anters 2000 p.70

Capitolo II

-Mafia e politica.

Nelle zone in cui la presenza della mafia è consolidata, essa è in grado non solo di controllare, ma anche di modellare l'ambiente in cui si trova e del quale costituisce ormai un elemento strutturale.

Il problema principale, non è la bassa quantità di fiducia presente, bensì la sua distribuzione all'interno della comunità: la fiducia, oltre a caratterizzarsi come un bene posizionale, tende ad assumere un carattere fortemente affettivo personalizzato.

“Il mondo è cambiato e chi sta nel mondo non può a sua volta non cambiare. E la mafia, che sta nel mondo e vive nel mondo, cambia, si adegua, si rinnova. Niente dunque mafia vecchia che muore e mafia nuova che ne assume le funzioni.”[\[1\]](#)

Secondo Diego Gambetta, l'attività specifica dei mafiosi consiste nel produrre e vendere un tipo particolare di bene in qualità di sostituto della fiducia, indispensabile per ridurre l'incertezza che caratterizza gran parte delle transazioni economiche e per garantire che ognuna delle parti rispetti i propri obblighi e impegni nei confronti dell'altra: la protezione privata che le imprese mafiose offrono in concorrenza e in conflitto con lo Stato. “Il mercato principale per i servizi della mafia è da cercare nel campo delle transazioni instabili, in cui la fiducia è fragile o assente.”[\[2\]](#)

In tali contesti l'acquisto di protezione mafiosa “può essere il frutto non di un'imposizione ma di un atto razionale, può rientrare cioè negli interessi individuali di determinati soggetti. Gli stessi clienti mafiosi fanno comunque che farsi proteggere dalla mafia più che un bene è spesso solo il male minore.”[\[3\]](#)

Il mafioso si specializza nell'offerta di protezione e cerca di mantenere alta la domanda di questa “merce” introducendo nel mercato delle dosi calcolate di sfiducia. Infatti, si dedica, più che all'offerta di fiducia, allo sfruttamento frammentario e approssimativamente organizzato di una sfiducia che egli stesso alimenta.

Cosa Nostra non è altro che il marchio commerciale che garantisce la credibilità e la reputazione dell'industria della protezione privata.

Per Diego Gambetta la fiducia nelle zone mafiose non diventa mai un bene pubblico, ma

mantiene le caratteristiche di un bene posizionale, tanto che, per spiegare l'origine del mercato della protezione, l'offerta può essere più importante della domanda, dato che tale mercato, una volta creato, ha la capacità di autorafforzarsi.

Egli, inoltre, pone l'accento sulla protezione, ma anche per lui le origini della mafia vanno ricondotte allo sviluppo della proprietà privata e del mercato, che provoca un aumento della sfiducia e, data la presenza di individui versati nell'uso della violenza, favorisce la creazione di un'offerta privata di protezione.

Il mafioso ricorre all'uso della violenza per modificare a proprio vantaggio le opportunità economiche e le stesse regole del mercato.

In alcuni contesti la regolazione mafiosa delle relazioni economiche e sociali è divenuta saliente; attraverso la formazione di aspettative reciproche e convergenti la mafia avrebbe permesso la selezione di un particolare equilibrio, ossia una modalità di comportamento collettivo che tende ad autoconservarsi fintanto che permane il sistema di aspettative corrispondente.

“I mafiosi fondano il loro potere su base territoriale. Ogni cosca ha una propria zona di pertinenza, sulla quale esercita un dominio esclusivo e monopolistico. Se altri gruppi vogliono compiere azioni o esercitare attività di affari in quella zona, devono chiederne il permesso. Le guerre di mafia nascono spesso proprio da problemi di territorialità, anche se si presentano insieme a questioni di prestigio e di supremazia. Sempre più frequentemente i contrasti tra e dentro le cosche sfociano in una cruenta e sanguinosa lotta finalizzata alla conquista, da parte dell'uno o dell'altro dei gruppi antagonisti, di posizioni di predominio nella gestione di appalti pubblici e di altri settori di attività economica.”[\[4\]](#)

La mafia si caratterizza come gruppo politico in senso weberiano, poiché presenta le caratteristiche principali di tale categoria di gruppo, vale a dire un sistema di regole e di norme, un apparato in grado di farle rispettare, una dimensione territoriale e la coercizione fisica. Inoltre, essa è una fonte di produzione della politica in senso complessivo, in quanto determina o contribuisce a determinare le decisioni e le scelte riguardanti la gestione del potere e la distribuzione delle risorse.

I principali modi attraverso cui la mafia concorre alla produzione della politica possono ritenersi: l'uso politico della violenza, la formazione delle rappresentanze nelle istituzioni, la gestione e il controllo delle istituzioni politico-amministrative.

I legami con il sistema politico hanno costituito storicamente un punto di forza delle organizzazioni mafiose e, più recentemente, un fattore di propulsione per la loro espansione territoriale.

Tra la fine del 1950 e i primissimi anni '60 gli interessi economici di Cosa Nostra andarono

assai ben oltre la conquista del monopolio nei mercati generali e nel contrabbando delle sigarette e della droga. Dopo il definitivo abbandono delle campagne, la mafia si preoccupò di estendere i propri affari in tutte le branche della vita cittadina.

Potendo contare sulle protezioni e sui favoritismi di una classe politica sempre più avida e corrotta, essa si interessò di edilizia e, soprattutto, del relativo fenomeno speculativo. Per una migliore comprensione della portata di quest'ingerenza e della complicità da parte della maggioranza degli amministratori siciliani, diamo un breve sguardo ai principali avvenimenti del tempo e dell'operato del più discusso politico isolano del secondo dopoguerra: Vito Ciancimino, ritenuto espressione emblematica di un più vasto fenomeno che inquinò negli anni sessanta la vita politica e amministrativa siciliana, per effetto delle interessate confluenze e aggregazioni delle cosche mafiose e dei tentativi di recupero, ai fini elettorali o per giochi interni di partito, delle vecchie forze del blocco agrario o di uomini politici logorati dalla consuetudine col mondo mafioso.

Il successo di Ciancimino perciò non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro di una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili.

Nato a Corleone in provincia di Palermo, Vito Ciancimino si trasferì a Palermo nel 1950. Si iscrisse subito alla DC, divenendone uno dei giovani attivisti di maggiore punta. Nel '51, assieme ad altri ambiziosi giovani democristiani quali Giovanni Gioia, Salvo Lima, Mario D'Acquisto e imprenditori come Cassina (monopolista per molti anni degli appalti di Palermo) diede vita ad una corrente del tutto autonoma.

Vito Ciancimino vanta già l'amicizia di diversi politici di primo piano, riesce a farsi assegnare la concessione del trasporto di carri ferroviari su carrelli stradali; sono gli anni in cui basta avere le amicizie giuste per raggiungere obiettivi inimmaginabili, soprattutto perché scarso o nullo è l'impegno della magistratura su storie apparentemente pulite.

Eppure sarebbe bastato poco, un controllo, per esempio, sui nomi di alcuni componenti di società finanziarie per capire che si trattava di affari sporchi.

Nel '54 fu nominato Commissario Sezionale della DC di Palermo.

Nel '58 divenne Assessore Comunale alle Borgate e alle Aziende Municipalizzate nella giunta guidata dall'amico Salvo Lima. Nel '59, invece, divenne Assessore ai Lavori Pubblici; e il nuovo incarico coincise con l'inizio della speculazione edilizia.

Con Ciancimino siamo in presenza di un fenomeno di gangsterismo urbano e di mutamenti (ampliamento delle attività, finanziarizzazione) che evidenziano gli elementi di continuità dati

soprattutto dai rapporti con la politica e la pubblica amministrazione, con al centro la DC.

Lo studio di casa di Vito Ciancimino è tutti i giorni meta di politicanti in cerca di protezione o consigli, su questa o quell'altra corrente del partito. E lui sa come indicare la strada degli affari, ha una battuta e una parola di conforto per tutti, giovani inesperti e ingenui, che devono smalzirsi prima di finire nell'arena politica, dove non c'è comprensione per nessuno: chi sbaglia paga, anche con motivazioni infamanti. Ma questo non è un danno irreparabile. Ci sono tanti altri partiti pronti a raccogliere i "rifiuti".

Lì, tra decine di tazze di caffè e cannoli con la ricotta, sono state decise strategie e accordi, mentre l'altra Palermo continuava a scommettere con la vita.

Gli interessi di Vito Ciancimino toccano anche il settore finanziario. Nel 1963 sua moglie, Epifania Scardino, entra a far parte della "Isep" (Istituto Sovvenzioni e Prestiti); si tratta di una società per azioni che successivamente prenderà il nome di Cofisi (Compagnia Finanziaria Siciliana). In questa società figurano nomi legati a Cosa Nostra, come Antonio Sorci e Angelo Di Carlo.

"Fu in questi anni e in quelli immediatamente successivi che Ciancimino gettò le basi di tutta una serie di attività imprenditoriali apparentemente lecite, ma, nello stesso tempo, estremamente incompatibili con la sua posizione di amministratore comunale"[\[5\]](#).

Furono questi gli anni, durante i quali in Italia si evidenziò una scarsa incidenza riformistica che, dopo il calo elettorale della DC e del Partito Socialista Italiano nelle elezioni dell'aprile del 1963 e il relativo aumento del Partito Comunista Italiano, da un lato fece immediatamente esplodere alcune dure manifestazioni scioperistiche e dall'altro consentì un rafforzamento delle tradizionali forze conservatrici.

Nel 1966 le inchieste della Commissione Parlamentare Antimafia costrinsero Vito Ciancimino a dare le dimissioni. "Il compito istituzionale dell'inchiesta non era di combattere la mafia e di distruggerla, bensì di cercare e fornire sulla stessa tutte le informazioni necessarie che consentissero alle istituzioni, alla politica, alla società, alla cultura e alla opinione pubblica in genere, di assumere un comportamento non più disomogeneo e divaricato come quello avuto prima dell'inchiesta."[\[6\]](#)

La malavita organizzata, dunque, controllò assai agevolmente gli eventi politici, corrompendo di volta in volta gli amministratori dei vari partiti.

Questa impennata di Cosa Nostra subì una momentanea battuta d'arresto, per colpa dello scoppio di una violenta *guerra di mafia*. Essa, infatti, sconvolse profondamente gli equilibri delle varie *famiglie* appartenenti al vertice dell'intera organizzazione malavitosa, la *Commissione* o

Cupola.

La violenta guerra di mafia che sconvolse il vertice e il volto di Cosa Nostra nei primi anni sessanta fu originata da alcune contese insorte fra la potente famiglia dei Greco di Ciaculli e quella dei La Barbera.

Sino al 1962, fra i due *clan*, principali punti di riferimento delle varie opposte frazioni della mafia, intercorsero dei formali rapporti di collaborazione. Entrambe le cosche e quelle loro alleate, infatti, allo scopo di evitare l'insorgere di contrasti e divergenze, si erano divise il controllo del territorio e dei vari affari. Ecco perché la frazione dei Greco, per esempio, non si era occupata di edilizia. In ogni caso, tutto ciò non fu garanzia di un'assoluta *pax* mafiosa. Le due parti contrapposte, infatti, presto trovarono il loro principale terreno di scontro nell'ambito del controllo del mercato internazionale della droga.

I dissidi tra le parti ebbero origine nel preciso momento in cui Salvatore Greco, *Capo della Cupola*, non s'incontrò con i La Barbera per chiarire una questione insorta in seguito alla scomparsa di un forte quantitativo di eroina che era stato affidato al capo-mafia e contrabbandiere Di Pisa, alleato dei Greco. I La Barbera pensarono di essere stati giocati e reagirono uccidendo proprio il Di Pisa.

Quest'omicidio, naturalmente, causò un'inevitabile reazione a catena.

I Greco, infatti, risposero ai La Barbera, facendo scomparire Salvatore La Barbera, fratello del noto capo-mafia e costruttore Angelo.

A quel punto, saltarono tutti gli equilibri. Il problema di come spartire le aree fabbricabili con le relative licenze di costruzione, che mai in passato aveva costituito motivo di scontro, contribuì ad acuire il conflitto tra le parti in causa.

La guerra di mafia del 1962/63 trasformò Palermo in una sorta di Chicago anni Trenta, soprattutto perché il *boss* Angelo La Barbera condusse una lotta con sistemi tipici del gangsterismo americano.

Fu infatti lui che, per primo nella storia della mafia, abbandonò la lupara per imbracciare il mitra e per adoperare il tritolo.

Assassinii e attentati si succedettero con una rapidità sconcertante e sconvolgente.

Lo scontro toccò il suo acme con la famosa strage di Ciaculli, in occasione della quale perirono cinque carabinieri, un poliziotto e un artificiere dell'esercito mentre cercavano di disinnescare una bomba, rinvenuta in un macchina abbandonata nei pressi della villa dei Greco.

La carneficina di Ciaculli provocò tanto in Italia quanto nel mondo un così forte sgomento e

terrore da indurre la Commissione Parlamentare Antimafia a prendere dei duri provvedimenti repressivi.

Non a caso, le forze dell'ordine misero sottosopra l'intera isola, arrestando un gran numero di malavitosi.

In seguito a questi arresti, la potenza dell'organizzazione risultò fortemente scossa. Di conseguenza, per non compromettere ulteriormente le sorti di Cosa Nostra, tutte le famiglie, specie quelle che avevano visto arrestare i propri capi, ritennero opportuno sciogliersi.

Alla grandissima emozione destata dall'eccidio presto seguirono incredulità e rabbia: i cosiddetti processi degli anni ruggenti, videro il *gotha* della mafia assolto con formula piena per gli omicidi e per insufficienza di prove nei casi in cui l'accusa fu di associazione a delinquere.

“Secondo le rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta, alcuni gruppi delle disciolte famiglie da un lato si adoperarono per la ricreazione di un organismo direttivo provvisorio, che fu composto dai *boss* Stefano Bontade, Salvatore Riina (luogotenente del capo-mafia Luciano Liggio di Corleone) e da Gaetano Badalamenti (*boss* di Cinisi), e dall'altro decisero di eliminare Michele Cavataio (*boss* dell'Acquasanta a Palermo). L'eliminazione di quest'ultimo, dunque, fu determinata dalle diverse aggregazioni malavitose formatesi spontaneamente attorno al suddetto *triumvirato*, allo scopo di punire quello che tutti ormai consideravano il vero responsabile della guerra di mafia e del conseguenziale indebolimento e momentaneo scioglimento della struttura mafiosa. Le cosche vollero colpire colui che, con i suoi tradimenti e doppi giochi, aveva fatto scatenare l'inferno, perseguendo l'ignobile obiettivo di indurre le varie famiglie a uccidersi fra loro, in modo tale da poter in un secondo momento riordinare l'assetto di Cosa Nostra a suo vantaggio”[\[7\]](#).

Nel dicembre del 1969 un comando di tre *killer*, composto da Emanuele D'Agostino (della famiglia di Stefano Bontade), dal fratello maggiore di Leoluca Bagarella della famiglia di Luciano Liggio e da Damiano Caruso della famiglia di Giuseppe Di Cristina, irruppe, travestiti da finanzieri, negli uffici del costruttore palermitano Moncada di viale Lazio, sterminando Michele Cavataio e tutti gli altri presenti. Si trattò di una vera e propria carneficina che fu definita la *strage di viale Lazio*.

Questa nuova strage mafiosa coincise con un momento di potere della famiglia di Luciano Liggio.

L'eccidio avvenne infatti in uno dei periodi più caldi e burrascosi del secondo dopoguerra, contrassegnato dalle manifestazioni operaie, dalla contestazione giovanile e da un acceso clima di reazione governativa; in questa occasione Ciancimino ebbe modo di rifarsi autorevolmente, conseguendo un altissimo consenso nelle elezioni comunali di Palermo del 1970, consenso che gli

permise di diventare sindaco.

Le fortune politiche di Ciancimino andavano di bene in meglio e furono in tanti a fargli la corte, soprattutto perché il suo era un nome che attirava a sé migliaia di voti. Un uomo davvero potente “don Vito”, coccolato da amici di partito, imprenditori e anche da qualche cronista politico che, preso dalla disponibilità di Ciancimino, non si accorse degli intralazzi che si organizzavano al Comune.

Nel 1984, il giudice istruttore Antonino Caponnetto firmò un mandato di cattura nei confronti di Vito Ciancimino, accusato di essere il “braccio finanziario” della mafia italo-americana.

Ciancimino fu indicato come riciclatore di denaro di provenienza mafiosa, un vorticoso giro d'affari tra il Canada, gli Stati Uniti e l'Italia. Fu arrestato nel 1989, in seguito alle rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta.

I giudici palermitani gli contestarono subito il reato di associazione a delinquere semplice e quella di stampo mafioso, nonché il reato di costituzione ed esportazione di capitali all'estero.

Cosa Nostra dimostra insomma di avere una propria strategia politica.

L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo. La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e la violenza.

La mafia può considerarsi soggetto politico, in duplice senso: in quanto associazione criminale la mafia è un gruppo politico, presentando tutte le caratteristiche individuate dalla sociologia classica per la definizione di tale tipo di gruppo; essa concorre come gruppo criminale e con il blocco sociale di cui fa parte alla produzione della politica in senso complessivo, cioè determina o contribuisce a determinare le decisioni e le scelte riguardanti la gestione del potere e la distribuzioni delle risorse.

“Per la definizione di gruppo politico possiamo rifarci alla classificazione di Max Weber che definisce il gruppo sociale: “Una relazione sociale limitata o chiusa verso l'esterno mediante regole deve essere chiamata gruppo sociale quando l'osservanza del suo ordinamento è garantita dall'atteggiamento di determinati uomini, propriamente disposti a realizzarlo, cioè di un capo e, eventualmente, di un apparato amministrativo, che in dati casi ha anche potere di rappresentanza”[8].

Un gruppo sociale è sempre un gruppo di potere quando esiste un apparato amministrativo e per potere si deve intendere la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto. Inoltre Weber definisce il gruppo politico: “Un gruppo di potere deve essere chiamato gruppo politico nella misura in cui la sua sussistenza e la validità dei suoi ordinamenti entro un dato territorio con determinati limiti geografici vengono garantite continuamente mediante l’impiego e la minaccia di una coercizione fisica da parte dell’apparato amministrativo”^[9].

Come associazione criminale la mafia presenta i caratteri fondamentali dei gruppi politici: un ordinamento, cioè un insieme di norme, una dimensione territoriale, la coercizione fisica, un apparato amministrativo in grado di assicurare l’osservanza delle norme e mettere in atto la coercizione fisica.

La mafia concorre alla produzione della politica agendo all’interno del blocco sociale o sistema relazionale egemonizzato da soggetti illegali e legali (borghesia mafiosa), in vari modi: uso politico della violenza, formazione delle rappresentanze nelle istituzioni, controllo sull’attività politico-amministrativa.

L’uso politico della violenza si realizza attraverso l’ideazione e l’esecuzione dei cosiddetti delitti politico-mafiosi e delle stragi.

I delitti politico-mafiosi mirano a colpire non solo gli uomini politici o membri della magistratura e delle forze dell’ordine ma anche altri impegnati a vario titolo contro la mafia e l’illegalità e obbediscono a esigenze complessive di salvaguardia degli interessi delle organizzazioni mafiose e di altri soggetti ad esse collegate, interrompendo processi orientati in senso sfavorevole o innescando e rafforzando dinamiche socio-politiche favorevoli al perseguimento di determinati interessi. Si tratta il più delle volte di atti di violenza mirata. A innescare questa vera e propria politica della violenza possono concorrere vari soggetti (gruppi criminali, gruppi terroristici, logge massoniche, servizi segreti) in nome di una convergenza di interessi e con la mobilitazione di una pluralità di autori.

La formazione delle rappresentanze istituzionali può avvenire attraverso la selezione dei quadri, il ruolo nelle campagne elettorali, il controllo del voto o anche attraverso la partecipazione diretta di membri delle organizzazioni mafiose o di soggetti ad essa legati alle competizioni elettorali e alle assemblee elettive.

Il controllo sull’attività politico-amministrativa si realizza attraverso rapporti con gruppi politici e apparati burocratici, dagli enti locali alle istituzioni centrali, e dà vita a una tipologia variegata che va dallo scambio, limitato o permanente, all’identificazione-compenetrazione,

all'affinità culturale e alla condivisione degli interessi.

La produzione mafiosa della politica implica una visione della mafia che rifugge da stereotipi diffusi come quelli dell'antistato o del vuoto di Stato, essa ha un doppio volto. Per un verso ha un suo ordinamento e una sua giustizia (l'omicidio per i mafiosi non è un reato ma una sanzione applicata a chi non si piega ai loro voleri o si contrappone ai loro interessi) e su questi terreni non riconosce il monopolio statale della forza, quindi è fuori e contro lo Stato. Per un altro verso, per le sue attività legate al denaro pubblico e la sua partecipazione attiva alla vita pubblica, la mafia è dentro e con lo Stato.

Per designare il rapporto tra mafia e politica basta definire la natura istituzionale di Cosa Nostra, che è insieme: contropotere, per la sua natura criminale; potere annidato nel contesto sociale, capace di adattarsi ai mutamenti delle condizioni storiche; ordinamento giuridico che ha in comune con la forma Stato i caratteri essenziali; un territorio, un codice, affiliati che vi si attengono e altri che vi si adattano; gruppo di pressione che programma e realizza piani di estensione geografica e di rafforzamento del ruolo a livello nazionale e internazionale.

Possiamo parlare di tre livelli dei reati di mafia: reati del primo livello sono i reati rientranti in attività criminali direttamente produttive di movimenti di denaro (estorsioni, contrabbando di tabacchi, traffico di droghe); reati del secondo livello sono quelli che si collegano comunque alla logica mafiosa del profitto e alle relative lotte fra le cosche per il controllo dei campi di attività (omicidi interni); reati del terzo livello sono i delitti che mirano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere (si pensi ad esempio all'omicidio di un uomo politico, o di altro rappresentante delle pubbliche istituzioni, considerati pericolosi per l'assetto del potere mafioso).

L'espressione "terzo livello" è usata non con riferimento ai reati di mafia ma all'organizzazione mafiosa nel suo complesso, rappresentata come un edificio a tre piani o livelli; al primo livello sono gli esecutori materiali dei delitti; il secondo livello è formato dai capimafia; il terzo livello da un vertice politico-finanziario, una sorta di supercupola, formata da uomini politici, finanziari, esponenti della massoneria, uomini dei servizi segreti, che sarebbe sovrapposta alla Commissione o Cupola mafiosa, cioè l'organo direttivo a livello provinciale di Cosa Nostra, organizzazione unitaria, piramidale e verticistica.

L'esistenza di questo terzo livello era sostenuta da quanti ritenevano che il rapporto mafia-politica fosse organico e pensavano che esso si materializzasse in un'entità sovraordinata all'organizzazione criminale; è stata negata da quanti ritenevano che il rapporto mafia-politica non andasse al di là dei collegamenti episodici fra qualche boss e qualche politico e consideravano la mafia come un'organizzazione criminosa chiusa in se stessa.

“Al di sopra dei vertici organizzativi non esistono terzi livelli di alcun genere, che influenzino e determinino gli indirizzi di Cosa Nostra”. [Giovanni Falcone 1989].

L'organizzazione mafiosa stringe rapporti con organizzazioni simili, ci sono convergenze di interessi fra mafia e altri centri di potere, ci sono uomini politici adepti della mafia ma non in posizione di potere.

Insomma Cosa Nostra ha tale forza, compattezza ed autonomia che può dialogare e stringere accordi con chicchessia mai però in posizione di subalternità. In ogni caso non c'è una direzione strategica occulta di Cosa Nostra. Tale visione non esclude affatto il rapporto mafia-politica, nega soltanto che esso sia configurabile come supercupola.

Falcone “richiamava la criminalità dei colletti bianchi, le connivenze e le collusioni di rappresentanti delle pubbliche istituzioni, la convergenza di interessi di vari soggetti col potere mafioso, per sottolineare l'esigenza di elaborare la fattispecie del concorso in associazione mafiosa per persone esterne all'organizzazione ma collegate con essa, nella convinzione che la convergenza di interessi costituisce una delle cause maggiormente rilevanti della crescita di Cosa Nostra”.

La mafia non ha ideologia ma ha una spiccata e scaltrita cultura del potere. Nei rapporti con le forze politiche la mafia siciliana ha mostrato una grande capacità di elasticità e di adattamento al mutare del quadro politico e al succedersi dei detentori del potere. Così essa è stata, esclusivamente o prevalentemente, liberale, democristiana e ora è legata ai nuovi soggetti politici affermatasi negli ultimi anni.

Nella fase che va dagli anni '50 agli anni '60 la mafia si assicura un canale privilegiato di accesso al denaro pubblico, estendendo e radicando il suo sistema relazionale attraverso rapporti intessuti con professionisti, imprenditori, amministratori e politici, configurati come una forma di borghesia di Stato.

I mafiosi, però, hanno capito che, per stringere nuove alleanze, devono controllare la violenza, soprattutto quella rivolta verso l'alto, e in questi ultimi anni si parla di “mafia sommersa” o inabissata, capace di controllare capillarmente il territorio, di inserirsi nella spartizione del denaro pubblico destinato alle grandi opere, sorretta da una borghesia mafiosa diffusa, forte di legami con personaggi del nuovo scenario politico.

Violenza e illegalità sono state una risorsa cui si è fatto ricorso quando la normale dialettica non riusciva a governare il conflitto sociale o a controllare le dinamiche politiche. Si può parlare di criminalità del potere, con riferimento a tutti quegli eventi che dimostrano che per salvaguardare un determinato assetto di potere, perpetuare l'egemonia di determinate forze politiche, garantire il rispetto dei limiti imposti dalla spartizione del mondo in grandi aree di influenza, non si è esitato a

ideare ed eseguire atti criminosi, come le stragi, o a tollerarne il compimento.

Con l'espressione produzione politica della mafia si possono intendere le varie forme con cui forze politiche e istituzioni contribuiscono a sostenere e sviluppare la mafia, dall'assicurazione dell'impunità per i fatti delittuosi alle attività collegate con il funzionamento delle istituzioni stesse e con l'uso del denaro pubblico. Tali forme possono arrivare fino a configurare un'istituzionalizzazione formale o sostanziale della mafia (criminocrazia) o la mafiosizzazione delle istituzioni. Questo non significa che tutto è mafia, ma che si sono realizzate forme di privatizzazione-clandestinizzazione-criminalizzazione delle attività politiche, configurabili come una sorta di forma-mafia, che ha visto soggetti come i gruppi neofascisti, legati a uomini di potere, i servizi segreti, le logge massoniche in cui figuravano vertici delle istituzioni, mettere in atto eventi criminosi che niente avevano a che vedere con l'uso legittimo del monopolio della forza.

Per quanto riguarda più precisamente il rapporto con la mafia, la legittimazione della violenza con la garanzia dell'impunità ha comportato una demonopolizzazione, cioè una rinuncia al monopolio della forza, elemento costitutivo della moderna forma-Stato.

Lo Stato ha recuperato il monopolio della forza per tamponare un'*escalation* di violenza che trascinava oltre i limiti consentiti, come nel caso della strage di Ciaculli, dei delitti e delle stragi che hanno colpito personaggi come Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino (sono questi i delitti che hanno scatenato rilevanti effetti *boomerang*). E questo recupero è stato effettuato in una logica più emergenziale che strategica. Questo è stato il limite di fondo delle politiche criminali del nostro Paese.

Anche per quanto riguarda più propriamente il terreno politico, cioè delle competizioni elettorali e della selezione delle rappresentanze, non si è andati al di là dell'elaborazione di fattispecie inadeguate e parziali, come quella che prevede lo scambio elettorale politico-mafioso, limitato alla compravendita di voti, attraverso lo scambio tra somme di denaro e la promessa di voti (legge 7 agosto 1992 n. 356, art.11 ter.).

La formulazione iniziale era più ampia e più rispondente alla realtà, prevedendo l'acquisizione di concessioni, autorizzazioni, appalti, ma è stata ristretta tanto da ridurne, se non cancellarne, l'efficacia.

La responsabilità politica, approvata in pieno clima di emergenza, e che dovrebbe concentrarsi in un giudizio di incompatibilità con l'esercizio di una funzione pubblica per le persone responsabili di fatti non necessariamente definibili come reati, ma pur sempre gravi, è rimasta sulla carta, e negli ultimi anni si è assistito a un fatto inedito nella storia dell'Italia repubblicana: la candidatura e l'elezione di personaggi sotto processo per mafia, accompagnate da attacchi di

inusitata violenza alla magistratura, responsabile di perseguire uomini di potere, in nome dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Un'altra forma di legalizzazione dell'illegalità che si aggiunge alle leggi a tutela di interessi personali e a salvaguardia dell'impunità di personaggi che si sono dati alla politica per sfuggire ai loro problemi giudiziari e che un elettorato non molto dotato di senso civico premia con valanghe di voti, anche come effetto di un sistema maggioritario che cancella e mortifica le minoranze.

1. Mafia vecchia e mafia nuova.

Gli anni '70 rappresentano l'ultima fase della nostra storia.

La mafia, ormai proiettata verso il lucroso traffico degli stupefacenti e il riciclaggio del denaro sporco ricavato dal *racket*, dai pubblici appalti e da ogni genere di affare, è protagonista di una delle fasi più drammatiche e sconvolgenti della sua e della nostra storia.

La seconda guerra di mafia fu un conflitto interno a Cosa Nostra durante il quale furono commessi oltre mille omicidi. Iniziò con un cambiamento nella struttura e nei metodi di Cosa Nostra: il passaggio dal contrabbando di sigarette al traffico di stupefacenti, di gran lunga più redditizio.

Il traffico di droga è tuttora l'attività più redditizia delle mafie; gli Stati occidentali hanno cercato di reprimerlo, salvo servirsene per scopi politici o militari, ma ne hanno anche favorito l'espansione con le zone franche della globalizzazione neoliberista.

Nel giugno del 1987 la Corte distrettuale di *New York* condannò Gaetano Badalamenti e Salvatore Catalano poiché, secondo i magistrati, Badalamenti per molti anni era stato una sorta di capo dei capi del traffico internazionale di eroina, che dalle raffinerie intorno all'aeroporto di Palermo fluiva incessantemente verso il mercato degli Stati Uniti, e il gruppo "Catalano", in stretto collegamento con il *boss* di Cinisi, aveva assunto negli ultimi anni la regia del traffico.

In realtà già allora la mafia siculo-americana non era l'unica organizzazione criminale interessata al traffico di droga, ma con ogni probabilità rivestiva un ruolo di primo piano, se non egemonico.

Quel che è certo è che Badalamenti operava su piste già aperte in precedenza.

Il traffico di eroina pura e morfina proveniente dai luoghi di produzione in Turchia, arrivava in Italia passando dall'Austria o dalla *ex-Jugoslavia*. La droga veniva rilavorata in Italia e distribuita in tutto l'occidente dalla mafia siculo-americana. Molto spesso la droga veniva scambiata con armamenti, in concessione con servizi segreti, industrie belliche, finanziari, partiti e governi.

Il vero centro del traffico di armi e di droga è risultato, dalle inchieste condotte dal giudice Palermo nel 1980, il nostro Paese. Le richieste di ogni tipo di armamentari, dalle pistole alle tecnologie nucleari, pervenivano da ogni parte del mondo, assieme a grandissime quantità di eroina e di cocaina.

L'ingresso della mafia siciliana nel traffico di droga era avvenuto molti anni prima; il primo sequestro di una partita di droga in terra di Sicilia rimonta al 1952: 6 kg. di eroina furono sequestrati

ad Alcamo e vennero denunciati mafiosi destinati ad avere un ruolo di primo piano nella storia della mafia tra cui *Frank Coppola*, tornato nella sua Partinico dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti, Salvatore Greco, esponente della ben nota dinastia palermitana, *John Priziola*, indicato come capomafia di *Detroit*.

In quegli anni gran parte dei traffici avvenivano fuori dalla Sicilia, ma ad opera di siculo-americi, di cui il più noto era *Lucky Luciano*, che operava in stretta collaborazione con società farmaceutiche come la Schiapparelli di Torino e la Saicom di Milano, disposte a dirottare verso il mercato clandestino dell'eroina quantitativi consistenti di morfina usata per scopi farmaceutici.

Da inchieste degli anni Sessanta risulta che la mafia siciliana fu la principale artefice del contrabbando di stupefacenti diretto dalla mafia statunitense.

Il patto di collaborazione tra mafia siciliana e mafia nordamericana venne siglato nel *summit* svoltosi a Palermo nell'ottobre del 1957, nella piena indifferenza degli organi investigativi, incuranti della presenza, nell'Hotel delle Palme di Palermo, di *boss* notissimi come Giuseppe Genco Russo, *Joe Bonanno*, *Lucky Luciano*, Gaspare Magaddino. In quell'occasione si formò un gruppo operativo composto da membri della famiglia Bonanno con la collaborazione di mafiosi di Partinico e di Castellammare del Golfo, paese d'origine di Bonanno.

Le famiglie mafiose siciliane operavano come fornitrici di droga alle consorelle americane, che ebbero il monopolio della commercializzazione negli Stati Uniti e nel Canada. Negli anni Settanta la direzione passò dagli americani ai siciliani. La Sicilia in quegli anni divenne laboratorio di produzione.

La signoria territoriale esercitata dalle famiglie mafiose, in particolare dalla famiglia Badalamenti sull'area dove sorge l'aeroporto di Palermo, espressione di un potere quasi statale che caratterizza la mafia siciliana fin dai suoi primi giorni, si sposava con i traffici internazionali, a riprova di un'elasticità e capacità di adattamento che non svelle le radici ma le rafforza, funzionalizzando aspetti arcaici e premoderni alle nuove occasioni di accumulazione offerte dal mercato mondiale.

Così quattro famiglie siciliane (gli Spatola-Inzerillo, i Gambino, i Bontade e i Badalamenti) costituirono un gruppo compatto, cementato anche da legami di parentela, e insieme con i cugini americani conquistarono un ruolo egemonico nel mercato dell'eroina. A capo di questo gruppo vi fu il *boss* siculo-americano Carlo Gambino.

Sulla mafia di quegli anni circola una lettura schematica e fuorviante: l'inserimento nel traffico di droga avrebbe snaturato l'organizzazione "Cosa Nostra", si sarebbe verificata una sorta di mutazione genetica che avrebbe sepolto sotto palate di dollari le regole e i valori che avrebbero

caratterizzato la vecchia mafia, fedele alle sue radici contadine.

Bontade e Badalamenti avrebbero rappresentato la mafia “buona”, che agiva nel rispetto di codici comportamentali fondamentali sull’onore, mentre i corleonesi sarebbero stati i portatori di una sanguinaria *deregulation* all’insegna dell’arricchimento facile. I protagonisti dei traffici di sigarette e di eroina erano in effetti proprio Bontade e Badalamenti, mentre i corleonesi erano piuttosto i parenti poveri che imbracciavano le armi per chiedere una maggiore porzione della torta.

La storia della mafia reale ignora distinzioni tra mafia “buona” e mafia “cattiva” e un’analisi adeguata consente di leggere gli adattamenti dettati dai mutamenti del contesto come uno dei caratteri fondamentali del fenomeno mafioso, la cui persistenza nel tempo è frutto della capacità di combinare rigidità formale ed elasticità di fatto. Senza questa elasticità la mafia sarebbe morta con il feudo, non si sarebbe riambientata in una società urbanizzata e a economia prevalentemente terziaria, e successivamente in uno scenario sempre più internazionalizzato e finanziarizzato. Il mantenimento del radicamento te-ritoriale l’ha salvaguardata dal destino dei mutanti alla deriva. Così si è realizzato quel *mix* di continuità e innovazione che informa i fenomeni di durata; la signoria territoriale si è sposata perfettamente con la “riproduzione allargata del capitale”, e ricchezza, prestigio e potere, per la mafia, hanno fatto e continuano a fare tutt’uno.

Non c’è stata quindi nessuna degenerazione, nessuna mutazione da uomini d’onore in uomini del disonore, anche se questo non vuol dire ignorare o sottovalutare le conseguenze che ha avuto l’inserimento nel traffico di droga delle famiglie mafiose. Ci sono stati aggiustamenti organizzativi (si è formata per qualche tempo una struttura interfamiliare che gestiva contrabbando di sigarette e traffico di droga) e la lievitazione dell’arricchimento ha scatenato appetiti all’origine della conflittualità interna ed esterna, fino al “delirio di onnipotenza criminale” dei corleonesi.

Nel 1978 scoppiò una guerra interna alla mafia, tra la vecchia mafia storica, composta principalmente dalle famiglie affiliate ai Bontade, ai Badalamenti e ai Buscetta, e quella dei Corleonesi (i cui esponenti di spicco erano Luciano Liggio, allora in carcere, Bernardo Provenzano, Salvatore Riina e Leoluca Bagarella).

“Attori primari di questa svolta sono i cosiddetti Corleonesi, la cui egemonia, pur se imposta con violenza aspra e inaudita, che provoca la crisi interna del pentitismo, cioè dei dissidenti che fuoriescono dall’organizzazione e diventano collaboratori di giustizia, trova il consenso dell’insieme dell’organizzazione. Naturalmente, il consenso mafioso non si esprime nelle forme generalmente praticate dai partiti, dai sindacati o da qualsiasi organizzazione sociale in regime democratico. Anche all’interno dell’organizzazione mafiosa tuttavia vigono regole per la formazione del consenso o del dissenso. Senza approvazione della maggioranza degli affiliati, i Corleonesi, hanno avuto sempre il sopravvento, perché i loro oppositori all’interno di Cosa Nostra

sono sempre rimasti in minoranza.”[\[10\]](#)

Le cosche più in vista affidarono la provvisoria reggenza di Cosa Nostra a Luciano Liggio. Fu in quel periodo, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, che la malavita corleonese progettò di conquistare il centro politico e decisionale della mafia in modo assoluto.

Per realizzare quest'obiettivo, il *clan* corleonese adottò una vera e propria *strategia del terrore* che sconvolse profondamente sia i vertici dirigenziali di Cosa Nostra che quelli politici e istituzionali in genere.

“La squadra della morte” era costituita da vari *killer* della mafia, tra cui c'erano: Leoluca Bagarella, Pino Greco, Mario Prestifilippo, Filippo Marchese, Vincenzo Puccio, Gianbattista Pullarà, Giuseppe Lucchese, Giuseppe Giacomo Gambino e Nino Madonia. Ciascuno di questi killer fece dozzine di morti, ma i più spietati furono Leoluca Bagarella (oltre 100 omicidi) e Pino Greco “Scarpuzzetta” (oltre 60 omicidi).

I corleonesi realizzarono i loro criminali piani in modo lento e progressivo. Essi, infatti, riuscirono a liberarsi dei loro rivali solo dopo averne incrinato il prestigio e l'immagine esterna. Ecco perché i corleonesi colpirono i personaggi più in vista dell'imprenditoria e della politica siciliana sotto la protezione dei *boss* contendenti.

Nel corso di questa cosiddetta *seconda guerra di mafia* diversi capi-mafia antagonisti ai corleonesi caddero sotto i colpi dei *killer*. Molti, però, furono quelli che furbescamente preferirono perseverare e rafforzare il loro antico potere, passando dalla parte degli avversari.

La *strategia del terrore* trovò impreparate tanto le famiglie quanto le stesse istituzioni dello Stato. E questo, sostanzialmente perché si trattò di qualcosa di veramente imprevedibile. Mai e poi mai qualcuno si sarebbe aspettato l'attuazione di una così impensabile mossa senza alcun precedente nella storia della mafia.

Il criminale progetto corleonese cominciò, sin dagli inizi, a produrre un gravissimo allarme sociale. Ne furono tappe la scomparsa del noto giornalista Mauro De Mauro avvenuta il 16 settembre 1970, assassinato perché avrebbe scoperto delle scottanti verità sulla tragica morte del Presidente dell'E.N.I.: Enrico Mattei, a sua volta assassinato dalla mafia siciliana su richiesta di quella americana. A quest'ultima l'omicidio sarebbe stato commissionato dalle “Sette Sorelle”, cioè dal cartello petrolifero internazionale. Le grandi compagnie petrolifere del mondo avrebbero intravisto nell'operato di Mattei, mirante ad industrializzare parte della Sicilia e a creare una potente compagnia petrolifera italiana, un valido e quanto mai pericoloso concorrente da dover eliminare a tutti i costi. L'aereo su cui Mattei scomparve fu sabotato da un commando malavitoso il 27 ottobre

1962, forse collegando una bomba al meccanismo di abbassamento del carrello d'atterraggio. Per questo, l'aereo decollò regolarmente dall'aeroporto di Catania ed esplose nei cieli lombardi al momento della manovra d'atterraggio.

Un'altra tappa del progetto criminale dei corleonesi fu l'assassinio del Procuratore Capo della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, e del suo autista Antonio Lo Russo, avvenuto il 5 maggio 1971.

Per la prima volta nel dopoguerra la mafia colpiva un tutore della legge.

La mafia, inoltre, cercò di attuare sequestri di persona con l'aiuto di una manovalanza altamente specializzata, sequestri rivelatisi poi, però, più atti di guerriglia mafiosa che rapimenti a scopo di lucro. Se di sequestri qualificati si fosse trattato, bisognerebbe avventurarsi in qualche considerazione più complessa poiché esisteva il divieto di compiere sequestri di persona in Sicilia.

Cosa Nostra, per un calcolo di convenienza, aveva infatti proibito ai suoi affiliati di effettuare sequestri in Sicilia. Questa decisione non era dettata da una posizione di principio, né tanto meno dalla volontà della mafia siciliana di non macchiarsi di un reato considerato infamante per un uomo d'onore. I mafiosi siciliani erano liberi di sequestrare al di fuori della Sicilia.

Il divieto era valido solo per la Sicilia perché i capi di Cosa Nostra erano preoccupati che i sequestri potessero contribuire a diminuire il consenso dei siciliani nei confronti della mafia e, nel contempo, temevano che l'inevitabile clamore suscitato attorno ai sequestrati potesse attirare l'attenzione delle forze dell'ordine, la cui massiccia presenza avrebbe rischiato di intralciare altre attività ben più lucrose, come il traffico di armi e di stupefacenti. Tale divieto fu deciso negli anni '60 da Cosa Nostra ed ha avuto la sua importanza.

Esso era risultato una necessità politica all'indomani della caduta di Salvatore Giuliano, che dei sequestri di persona, invece, aveva fatto la maggior fonte di autofinanziamento. Ovviamente non mancarono le trasgressioni, il più disubbidiente fu Luciano Liggio, che cominciò sequestrando i ricchi del nord Italia e finì in Sicilia, dove utilizzò la violazione della regola soprattutto in senso di sfida contro gli odiati palermitani.

Cosa Nostra agì in modo del tutto diverso rispetto a tutte le altre organizzazioni di sequestratori. La criminalità sarda operò in Sardegna e fuori di essa, la 'ndrangheta in Calabria e in nord Italia, Cosa Nostra si mosse dapprima in Sicilia e, dopo i sequestri fatti nell'isola, spostò successivamente il suo campo d'azione nel Lazio e in Lombardia.

Il 6 agosto 1972, approfittando della momentanea detenzione dei *boss* Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti, i corleonesi operarono il sequestro di uno dei più noti costruttori palermitani, l'ing. Luciano Cassina.

Si trattò di un evento molto clamoroso e foriero di cambiamenti per gli equilibri dell'organizzazione mafiosa, dal momento che, essendo Luciano Cassina un imprenditore protetto da Stefano Bontade, questo sequestro contribuì ad indebolire il prestigio dell'autorevole *boss* palermitano.

Quasi come a voler dire che Stefano Bontade non fosse più in grado di garantire, sia gli equilibri tra le cosche sia il ceto imprenditoriale palermitano; o, ancora, che il suo ordine di non operare sequestri di persona in Sicilia non avesse alcun peso. Per questo, non appena Stefano Bontade uscì di prigione protestò vivacemente con Luciano Liggio, per via di un sequestro che Riina avrebbe condotto arbitrariamente. Luciano Liggio, però, con la freddezza e l'astuzia dei grandi criminali, riuscì a calmare Bontade. All'uopo, il noto *boss* corleonese, cercò di ricomporre il dissidio, suggerendo di porre fine alla reggenza speciale di Riina e di ricostruire immediatamente le strutture ordinarie di Cosa Nostra. Questa ricostruzione, comunque, non evitò affatto l'insorgere di nuovi malumori, nei fatti essa permise ai corleonesi di prendere tempo per potersi rafforzare.

“Nel 1975 furono ricostituiti i quadri di Cosa Nostra. In assenza di Liggio, arrestato dopo un lungo periodo di latitanza, in Commissione sedette il suo fido luogotenente Gaetano Badalamenti.

A quanto pare, però, contro ogni tradizionale regola, spesso, accanto a Riina, intervenne anche Bernardo Provenzano, altro autorevole boss di Corleone e Bernardo Brusca.”[\[11\]](#)

Fu in questo periodo che il *clan* corleonese cominciò a conquistarsi un ruolo autorevole in seno alla Cupola. Tuttavia, esso non era per niente egemonico. E questo, sostanzialmente perché diversi altri capi-mandamento continuavano ancora a subire l'ascendente del potere del *boss* palermitano Stefano Bontade.

“A far resistenza ai Corleonesi a Palermo, oltre al *boss* di Riesi, Giuseppe Di Cristina, furono due sole famiglie, quella di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo, e oggetto del dissenso non fu il traffico di droga, sul quale non esisteva contrasto di vedute, ma l'ingresso dei villani (*i viddani di Curliuni*) nel sistema di potere mafioso palermitano. Quindi, ne seguì la loro eliminazione fisica, accompagnata dalla soppressione di tutti gli altri che in un modo o nell'altro non vedevano di buon grado la nuova *leadership* corleonese.

La serie impressionante di omicidi e di “lupare bianche” aveva poco in comune con le solite guerre di mafia. Le vittime provenivano per lo più dalle famiglie palermitane, che pur alleate fra loro venivano decapitate l'una dopo l'altra. Evidentemente, tutto ciò non sarebbe stato possibile senza un qualche rispetto delle ferree regole di Cosa Nostra, cioè senza che di volta in volta tutte le famiglie, per amore o per forza, non si fossero mostrate annuenti.”[\[12\]](#)

La ricostruzione dell'organismo direttivo della mafia non interruppe l'*escalation*

corleonese. Tra il 1975 e il 1978, infatti, i *liggiani* si resero protagonisti di gravissimi episodi, destinati a far riemergere quella lunga serie di dure divergenze che furono alla base della nuova violenta guerra di mafia: primo, sequestrarono il potente esattore Luigi Corleo, suocero di Nono Salvo, mafioso di Salemi e potenza politica ed economica della DC; secondo, uccisero un potente alleato di Bontade, il *boss* Giuseppe Di Cristina.

Per quanto riguarda il sequestro Corleo, esso avvenne all'insaputa della Cupola dal momento che quest'ultima sicuramente non l'avrebbe permesso, sia perché Corleo era sotto la protezione del *boss* Bontade sia perché tanto quest'ultimo quanto il capo-mafia Gaetano Badalamenti ormai da diverso tempo erano riusciti a convincere quasi tutti gli altri *boss* dell'isola a non operare più sequestri di persona in Sicilia. E questo, non tanto per motivi umanitari quanto piuttosto per impedire che la recrudescenza di tali reati determinasse una maggiore attenzione da parte delle forze dell'ordine nei confronti della Commissione, allora egemonizzata dal Bontade.

Sequestrando il Corleo, dunque, i corleonesi mirarono a dimostrare come non temessero più la forza del rivale e, soprattutto, come quest'ultimo ormai non fosse più in grado di proteggere gli uomini politici e gli imprenditori che gli si erano affidati, o d'imporre le proprie decisioni ai vertici dell'organizzazione mafiosa.

Inoltre, per ledere ulteriormente l'autorità e il prestigio del capo-mafia palermitano, dapprima fecero finta di intrattenere dei contatti con la famiglia del sequestrato, chiedendole un riscatto, in seguito interruppero in modo assai brusco ogni contatto, senza far più avere notizie del rapito ai familiari.

La famiglia Corleo, ormai rassegnata all'idea che il proprio congiunto fosse stato ucciso, cercò di farsi restituire almeno il cadavere. Il genero di Corleo, Nino Salvo, si rivolse al *boss* Badalamenti. Tutto, comunque, fu vano. I corleonesi, infatti, non fecero ritrovare nemmeno la salma.

Questo sequestro acuì i già tesi rapporti tra la fazione corleonese e quella palermitana della Cupola.

Anche il secondo grave evento vide agire i corleonesi senza l'autorizzazione della Commissione, e senza che quest'ultima ne fosse preventivamente informata. E, poiché con questa eliminazione i corleonesi erano ormai arrivati troppo vicino al Bontade, questo finì con il diventare l'atto di inizio della *seconda guerra di mafia*.

L'uccisione del boss Di Cristina costituì l'atto di apertura ufficiale delle ostilità del gruppo corleonese contro quello palermitano di Bontade. In altri termini, si trattò del primo passo di un tremendo piano volto alla eliminazione di tutti i più potenti alleati di Bontade, in modo tale che, assassinando quest'ultimo, non si sarebbero scatenate reazioni o piani di vendetta di vario tipo.

Di Cristina si era conquistato un prestigio e una considerazione assai notevole in seno alla mafia, grazie alla partecipazione militare alla eliminazione del *boss* Michele Cavataio, effettuata per avviare un processo di normalizzazione e di ricostruzione dei vertici malavitosi. Nei primissimi anni Settanta, poi, avrebbe tentato l'*escalation*, intromettendosi negli affari della famiglia palermitana. Questa intromissione gli avrebbe naturalmente permesso di rafforzare sempre più i vecchi legami d'amicizia con il potente *boss* Bontade.

“Secondo alcuni pentiti, la più piena espressione dell'intromissione del Di Cristina negli affari della mafia palermitana la si ebbe, quando, in piena sintonia con le famiglie palermitane, pretese una riunione straordinaria della Cupola per chiedere delle spiegazioni su quell'omicidio all'allora capo della Commissione, il *boss* Michele Greco.

Secondo il pentito Antonino Calderone, in occasione della relativa riunione insorse un duro diverbio proprio fra il Di Cristina e il Greco che si concluse con un forte ammonimento al capo della Cupola da parte del *boss*.

Di Cristina avrebbe apertamente accusato Greco di coprire le malefatte dei corleonesi e di essere un autentico burattino nelle mani dei liggiani.

L'intromissione naturalmente avrebbe finito con il provocare le dure reazioni del *clan* corleonese. Non a caso i loro sicari entrarono in azione nel 1977, ma a cadere sotto i colpi dei *killer*, però, furono altri due uomini.

A quel punto Di Cristina sarebbe passato all'offensiva in due modi: innanzitutto, attaccando l'anziano *boss* di Resuttana Francesco Madonia, legato ai corleonesi; e, secondo, incontrandosi con il capitano dell'arma dei carabinieri Alfio Pettinato, comandante della Compagnia di Gela, per rivelare la natura della struttura mafiosa e, di conseguenza, per mostrare quali fossero le responsabilità delle famiglie collegate ai corleonesi nei gravissimi fatti di sangue degli ultimi anni.”[\[13\]](#)

Naturalmente non si trattò di pentimento. Nell'incontro con l'ufficiale dell'arma dei carabinieri, infatti, il *boss* accusò duramente i soli liggiani, sperando che le relative indagini da un lato li avrebbero messi alle corde e dall'altro avrebbero dato alle famiglie alleate con Bontade il tempo indispensabile e necessario per potersi riorganizzare militarmente.

Almeno in un primo momento, le rivelazioni del Di Cristina non furono tenute in

considerazione, anzi furono guardate con indifferenza e incredulità, perché era del tutto inconcepibile per quei tempi che un uomo della mafia fornisse delle informazioni così dettagliate sulla struttura della Cupola.

Per questo furono considerate faziose e furono soprattutto guardate con snobistico distacco. Successivamente, però, quella preziosa marea di informazioni fu analizzata e riconsiderata con la giusta attenzione.

Il giudice Giovanni Falcone fu il primo ad ammettere i grossolani errori di valutazione commessi a suo tempo dalle forze dell'ordine e dalla magistratura. Nello stesso tempo egli affermò che se si fosse dato ascolto a parte di quelle dichiarazioni, tanti delitti degli anni Ottanta forse sarebbero stati evitati.

Con le sue rivelazioni, Di Cristina accusò solo i suoi avversari, cioè i corleonesi, tuttavia, anche senza volerlo, egli finì con il coinvolgere nelle indagini anche i suoi alleati.

Di Cristina fu ucciso nel 1978 e poiché l'omicidio avvenne nel territorio del *boss* Totuccio Inzerillo senza che questi venisse informato, la cosa fece infuriare il noto capo-mafia palermitano.

Quell'assassinio, a parte il fatto che era avvenuto senza il suo consenso, avrebbe infatti subito attirato un gran numero di poliziotti e carabinieri sul suo territorio.

La morte del Di Cristina fu un fatto grave che scatenò una nuova violenta guerra di mafia, poiché essa fu deliberata dai corleonesi all'insaputa dei *boss* palermitani Bontade e Inzerillo. Non viene fatto alcun riferimento a Badalamenti dal momento che questi, secondo il pentito Buscetta, stranamente e per cause non indicate, era stato espulso dalla Commissione.

L'uccisione del *boss* Di Cristina diede praticamente il là all'*escalation* corleonese nella conquista dell'egemonia dei vertici di Cosa Nostra.

“Nelle ore immediatamente successive all'uccisione del Di Cristina, secondo le dichiarazioni del pentito Calderone, i capi dei vari *clan* palermitani si riunirono nella proprietà di Bontade per vagliare la situazione. Questi, avendo constatato che quanto era accaduto era sintomatico dell'accresciuto e ormai incontrastabile potere del gruppo corleonese e del conseguenziale venir meno del vecchio prestigio e potere della famiglia palermitana dei Bontade-Inzerillo, decisero di non reagire e di rinviare il momento del contrattacco ad un momento migliore.

Purtroppo, questa decisione non fece altro che dare maggior tempo ai corleonesi, favorendo un loro graduale consolidamento in tutte le province dell'isola. A Catania, per esempio, dov'era letteralmente cominciata una violenta faida fra i vari *clan*, i liggiani sostennero vigorosamente l'emergente *boss* Nitto Santapaola contro il *clan* avversario del *boss* Alfio Ferlito.”[\[14\]](#)

Liberi di agire e con una maggioranza schiacciante di uomini e mezzi in seno alla Cupola, dunque, i corleonesi poterono portare a compimento il loro progetto. Questo piano, accanto alla graduale eliminazione di tutti i capi-mafia legati alla fazione palermitana di Bontade, prevedeva la feroce uccisione di quanti osassero intralciare quella *escalation*.

Fra quanti caddero da eroi sotto il piombo malavitoso meritano un particolare ricordo: il commissario Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile della Questura di Palermo, assassinato a luglio del 1979, per alcune sue indagini che avevano condotto all'individuazione, grazie anche alla collaborazione della statunitense D.E.A. (Drug Enforcement Administration), di una pista di narcodollari tra Palermo e New York; il giudice Cesare Terranova, membro della Commissione Parlamentare Antimafia, assassinato a settembre del 1979, per alcune sue inchieste sul *boss* Luciano Liggio, conclusesi con la condanna di quest'ultimo alla pena dell'ergastolo; il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, assassinato a maggio del 1980, per alcune sue indagini sulla famiglia di Altofonte, volte a dimostrare l'alleanza di questa con quella corleonese; e il Procuratore Capo della Repubblica di Palermo Gaetano Costa, assassinato ad agosto del 1980, per aver firmato diversi ordini di cattura contro elementi dei vari *clan*, ordini di cattura che un suo sostituto non aveva voluto firmare.

Tra i politici di particolare significato fu l'omicidio, il 6 gennaio 1980, di Piersanti Mattarella, democristiano, da poco nominato presidente della Regione Sicilia confidando nel fatto che il padre, Bernardo, aveva avuto nel passato "pacifici" rapporti con la mafia. Il cambiamento culturale che stava avvenendo in Sicilia passava però anche all'interno delle famiglie, ed il giovane Piersanti si diede subito da fare per isolare i comitati d'affari politico-mafiosi nella Regione, pagando con la vita questa scelta.

"La mafia nell'intraprendere quelle azioni terroristiche contro i magistrati, i carabinieri, i poliziotti, i rappresentanti delle istituzioni, perfino contro i giornalisti, certamente commise un errore di sopravvalutazione delle proprie forze, perché non tenne conto che nel confronto diretto con lo Stato avrebbe avuto inevitabilmente la peggio. Lo Stato infatti era ed è in ogni senso infinitamente più forte della mafia. Più forte sul piano militare, sul piano politico, sul piano ideologico, sul piano delle forze che ne assicurano il sostegno."[\[15\]](#)

La scalata mafiosa dei corleonesi ai vertici della Cupola toccò il suo apogeo tra il 1981 e il 1982, ossia nei due anni in cui furono assassinati i tre più potenti capi-mafia avversari: i due *boss* palermitani Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo e il *boss* catanese Alfio Ferlito.

A testimoniare la comune matrice corleonese di questi delitti non furono solo le indagini e le varie rivelazioni dei pentiti, ma soprattutto le perizie balistiche. Quest'ultime, infatti, dimostrarono che in tutti e tre gli omicidi era stato adoperato uno stesso *kalashnikov*, lo stesso che sarebbe stato

poi utilizzato per assassinare il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Di fronte a questi gravi fatti, la Squadra Mobile della Questura di Palermo, per iniziativa di tre suoi validissimi elementi: Calogero Zucchetto, Giuseppe Montana e Ninni Cassarà; cominciò a raccogliere, nel 1982, tutta una serie di informazioni che permisero di tracciare un quadro dell'organizzazione malavitoso siciliana, allo scopo di cercare di dare una giusta collocazione tanto ai *clan* usciti vincenti quanto a quelli usciti perdenti dalla guerra di mafia.

Nello stesso anno, le armi corleonesi tornarono in azione contro autorevoli personaggi delle istituzioni. Infatti, nell'aprile del 1982, fu assassinato Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista Italiano e influente elemento della Commissione Parlamentare Antimafia.

La Torre fu ucciso per il semplice fatto che era stato uno dei principali promotori della legge per il sequestro dei beni alla mafia (la famosa legge Rognoni-La Torre), che il Parlamento italiano avrebbe approvato solo dopo la morte del *leader* comunista.

Lo stesso giorno in cui fu ucciso La Torre, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa fu nominato Prefetto di Palermo, con il compito di coordinare la lotta alla criminalità organizzata.

Dalla Chiesa, che si era già distinto per i suoi successi contro il terrorismo, avrebbe accettato il delicato incarico solo perchè alcuni autorevoli personaggi politici del tempo, il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, il Ministro degli Interni Virginio Rognoni e l'indiscusso *leader* della DC Giulio Andreotti, gli avrebbero dato delle precise garanzie circa l'attribuzione di quei poteri eccezionali necessari se non indispensabili per intaccare le consorterie e i sodalizi mafia-politica da un lato e mafia-imprenditoria dall'altro.

Questi poteri, promessigli alla vigilia dell'affidamento dell'incarico non gli furono però mai attribuiti.

Basandosi sulle indagini di tutti quegli investigatori che lo avevano preceduto, Dalla Chiesa, pur senza disporre di poteri speciali, riuscì a infliggere dei duri colpi alla mafia. Quest'ultima, a sua volta, passò immediatamente al contrattacco, eliminando lo stesso Dalla Chiesa nel settembre del 1982.

Ancora una volta, le indagini rivelarono la forte responsabilità dei corleonesi. Le perizie balistiche dimostrarono, come si è già detto, che Dalla Chiesa fu assassinato con la stessa arma che aveva compiuto altri omicidi eccellenti.

L'uccisione dei potenti *boss* palermitani Bontade e Inzerillo, che segnò la fine della seconda guerra di mafia, da un lato, e la soppressione di vari autorevoli personaggi delle istituzioni

impegnati sul fronte anti-mafia, dall'altro, non sancirono la fine della cosiddetta *strategia del terrore*. Anche il 1983, infatti, fu un anno particolarmente tremendo che vide l'uccisione, una dopo l'altra, di persone ragguardevoli per l'impegno anti-mafia.

La prima vittima illustre fu il Sostituto Procuratore di Trapani Gian Giacomo Ciaccio Montalto, una delle figure più rappresentative nella storia del fronte anti-mafia, soprattutto se si considera che operò in un ambiente ristretto e, per certi aspetti, assai più ostile e difficile di quello di Palermo. Il giovane magistrato, infatti, lavorò in una piccola cittadina, dove tutti si conoscono e sono amici, in un ambiente dove tutti si scambiano favori e non c'è cosa peggiore che il non integrarsi nel sistema o il divenirne critico e persecutore.

Sin dal primo momento in cui giunse a Trapani, nel 1971, Ciaccio Montalto si prefisse come obiettivo quello di lottare con estrema intransigenza le consorterie politico-mafiose, non curandosi del fatto che questo suo atteggiamento lo potesse isolare dai circoli dei benpensanti e dai salotti del potere cittadino, oppure che potesse alimentare un forte sentimento di inimicizia e di antipatia da parte di potenti uomini politici o di imprenditori filo-mafiosi. Ecco perché le indagini e le inchieste da lui condotte misero sottosopra tanto la Trapani malavitosa quanto la Trapani bene.

Cercando di capire com'era possibile che una piccola cittadina con ridotte attività produttive avesse diverse banche colme di depositi e livelli di vita estremamente elevati, Ciaccio Montalto condusse delle inchieste che determinarono l'arresto di vari amministratori comunali e provinciali. Tanto i primi quanto i secondi però, approfittando del fatto che il magistrato nutriva delle simpatie politiche di sinistra, cercarono di delegittimarlo, accusandolo di parzialità e protagonismo. E, poiché la maggior parte degli arrestati e indagati fu rimessa in libertà o fu prosciolta, le inchieste non solo risultarono vane, ma produssero al giovane magistrato nuovi nemici e la fama di essere un accanito persecutore.

Ciaccio Montalto fu il primo magistrato operante a Trapani ad avere il coraggio di mettere sotto torchio la potente famiglia dei Minore, anch'essa alleata dei corleonesi. Fu lui, infatti, a spiccare i due mandati di cattura che, a partire dal 1979, costrinsero il *boss* Antonio Minore a darsi alla macchia.

Ciaccio Montalto si segnalò inoltre per la sua ferma determinazione nel far applicare la legge Rognoni-LaTorre.

Agli inizi del 1980 il magistrato chiese clamorosamente di essere trasferito a Firenze, data l'impossibilità ad operare in una città e in una Procura che lo giudicavano con forte ostilità. La richiesta di trasferimento indubbiamente scaturì da un forte senso d'amarezza suscitato dall'ostilità e dall'odio sempre più percepibile che lo circondava. Un atteggiamento, questo, assunto da ampi

strati della popolazione, aizzati e manovrati con grande maestria dai politici corrotti e dai mafiosi.

Un magistrato come Ciccio Montalto naturalmente non poteva passare inosservato alla Cupola, tant'è che questa ne sentenziò la condanna a morte, barbaramente eseguita dai *killer* della mafia nel gennaio del 1983.

Dopo questo magistrato, la seconda illustre vittima dell'anno fu il comandante della compagnia dell'arma dei carabinieri di Monreale capitano Mario D'Aleo. Questi, secondo i giudici istruttori di Palermo, fu assassinato per ordine dei *boss* Bernardo Brusca e Michele e Salvatore Greco.

La mafia decretò la morte dell'ufficiale dell'arma dal momento che questi, portando avanti delle indagini su Bernardo Brusca, ritenuto l'alleato più potente dei corleonesi in Sicilia, soprattutto nella zona tra Monreale, Altofonte e San Giuseppe Jato, minacciava di indebolire un punto di riferimento importante nei collegamenti tra le varie cosche corleonesi e i *clan* alleati della camorra napoletana.

La reazione della magistratura ovviamente non tardò a farsi sentire. Pochi giorni dopo l'assassinio D'Aleo, infatti, il giudice Giovanni Falcone emise dei mandati di cattura a carico di quei capi-mafia ritenuti mandanti degli omicidi che avevano insanguinato la Sicilia dal 1978 in poi: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele e Salvatore Greco e Nitto Santapaola.

Gli ordini di cattura furono, in seguito, firmati dal giudice Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo. Quest'ultimo è stato uno dei più autorevoli e rappresentativi esponenti del fronte antimafia.

Il giudice Chinnici si distinse in modo particolare, sia per essere stato il primo ad individuare le forti responsabilità e il ruolo dei potenti esattori di Salemi, i cugini Nino e Ignazio Salvo, nelle varie vicende politiche e mafiose isolate, sia per aver avuto la grande e geniale intuizione di gettare le basi per la creazione di un valido *pool antimafia*.

A quel punto, la Cupola contrattaccò duramente, assassinando in modo sensazionale e significativo il giudice Chinnici, che fu ucciso dall'esplosione di un'auto-bomba ad alto potenziale che provocò anche il massacro dei carabinieri della scorta e del portiere del palazzo in cui il magistrato abitava, nonché il ferimento di altre persone.

“L'ordine di far uccidere Chinnici fu certamente dato dai massimi esponenti della Cupola, cioè dai *boss* palermitani Michele e Salvatore Greco, rispettivamente detti il “papa” e il “senatore”. Questi decretarono la tragica sentenza dal momento che il magistrato, dalla morte del giudice Terranova in poi, si era messo a perseguirli duramente: in un primo momento, spiccando nei loro confronti dei mandati di cattura che posero fine ad un lunghissimo periodo di impunità e di

frequentazioni con i più potenti e insospettabili politici e imprenditori siciliani; e, in un secondo momento, sequestrando ai Greco, in base alla legge Rognoni-La Torre, quasi tutti i loro beni.

Ad indicare le responsabilità dei Greco nell'assassinio del giudice Chinnici furono le rivelazioni di alcuni autorevoli pentiti, tra cui Buscetta"[\[16\]](#).

Subito dopo la morte di Chinnici, il giudice Falcone indiziò di reato per associazione a delinquere i cugini Salvo. Secondo quanto risultava dalle indagini di Ninni Cassarà, quest'ultimi erano e padroni e padrini di tante iniziative politiche ed affaristiche siciliane illecite, tant'è che il giudice Chinnici per un momento aveva addirittura pensato di farli arrestare.

2. La mafia in Sicilia.

-Cosa Nostra e la sua organizzazione.

La diffusione della presenza mafiosa ha seguito, in diversi contesti locali, la strada dell'inserimento e del controllo degli appalti pubblici. Quello delle opere pubbliche è stato il settore di attività privilegiato anche rispetto a quello, pur consistente, del traffico di stupefacenti, non solo per i profitti realizzati ma soprattutto per ragioni strategico-organizzative legate in massima parte al controllo del territorio.

Proprio la volontà di evitare violazioni della sovranità territoriale e di ridurre, quindi, la possibilità di conflitti potrebbe spiegare alcuni tentativi da parte dei mafiosi di colonizzare territori nuovi, di esportare il proprio potere in zone tradizionalmente non occupate da altri gruppi mafiosi. Infatti, il rispetto della sovranità territoriale delle cosche si scontra con l'allargamento dei mercati illegali sempre meno circoscrivibili a livello geografico-territoriale. La attività economica illecita ha superato i confini della società locale e si è sviluppata lungo direttrici nazionali e sovranazionali.

“Nella gestione delle reti affaristiche i mafiosi devono misurarsi con altri gruppi criminali e anche con soggetti non mafiosi. Ciò può causare una potenziale contraddizione tra le due sfere, quella mafiosa e quella affaristica, in un duplice senso: la solidarietà della cosca può essere considerata non meno importante della *partnership* affaristica tra i mafiosi di cosche diverse; i rapporti con gli elementi non mafiosi del *network* possono prevalere sulla solidarietà mafiosa stessa.

Del resto, sembra scarsamente plausibile la tesi della Cupola come multinazionale del crimine, alla quale tutte le organizzazioni criminali sarebbero riconducibili.

L'espansione a livello internazionale dei traffici illeciti è il prodotto di singole decisioni di investimento di soggetti e gruppi criminali che di volta in volta, affare per affare, si associano secondo moduli variabili.”[\[17\]](#)

Possono partecipare ai grandi traffici illeciti mafiosi che appartengono a cosche diverse e ciò dipende soprattutto dalle capacità economiche e finanziarie dei singoli.

La rete organizzativa che collega i mafiosi tra loro è sovrastata da una serie di reticoli più fluidi che si estendono dal singolo mafioso verso l'esterno e che collegano ambienti diversi di quest'ultimo con lo stesso reticolo interno. I nodi più importanti di una rete sono costituiti dai mafiosi che si posizionano nei punti in cui si intersecano più relazioni di natura diversa e che detengono più potere nei confronti di altri mafiosi.

Possiamo immaginare che dal reticolo personale di un mafioso si districano almeno tre fili: verso il basso, la criminalità; verso i suoi pari, gli altri *leader* della mafia; verso l'alto, gli uomini eminenti che lo proteggono e che egli protegge.

Quando sono compresenti nella stessa area più gruppi criminali, o si instaura un rigido controllo del territorio di un gruppo sugli altri, oppure si stabiliscono rapporti di vario tipo: collusivi, concorrenziali, conflittuali.

Le attività svolte sui mercati illegali richiedono un grado adeguato di occultamento; la dissimulazione di queste attività comporta che le imprese criminali siano caratterizzate da un elevato livello di mobilità e flessibilità. Del resto, i beni prodotti e scambiati nei mercati illegali non sono pubblicizzabili, anzi una loro caratteristica fondamentale è la segretezza; la concorrenza si gioca più che sul prezzo, sulla qualità del bene, ma un elemento importante della qualità è costituito proprio dalla segretezza del ciclo produttivo e della commercializzazione del prodotto.

Una parte rilevante dei profitti ricavati dalle attività illecite serve a coprire le spese di gestione della struttura organizzativa, mentre un'altra parte viene reinvestita direttamente nello stesso settore illegale.

“Nella sfera legale dell'economia vengono privilegiati, accanto ai tradizionali investimenti in agricoltura e nel campo dell'edilizia, quelli in settori protetti, ossia legati a forme di regolazione pubblica dell'economia, caratterizzati da concorrenza ridotta e da situazioni di rendita (attività commerciali, società immobiliari, servizi alle imprese e alle famiglie e, più in generale, i settori delle infrastrutture e dei servizi pubblici)”.[\[18\]](#)

Con le attività svolte sui mercati legali l'impresa mafiosa può assumere una posizione rilevante sul mercato del lavoro, fornendo occasioni di reddito alla popolazione e ottenendone in cambio consenso. Un lato oscuro delle organizzazioni mafiose resta il loro rapporto con quelli che possono essere definiti i “professionisti della mafia”. Le attività economiche in cui risultano coinvolti i mafiosi, infatti, dovrebbero comportare la presenza di grandi professionisti in qualità di consulenti e di intermediari finanziari. Si tratta, il più delle volte, di soggetti appartenenti alla finanza d'avventura, che controllano i canali attraverso cui il denaro “sporco” viene riciclato e reinvestito nel settore legale.

Una delle caratteristiche della mafia consiste nella capacità di combinare insieme valori nuovi con quelli tradizionali attraverso un processo di ibridazione sociale. In questo modo, i mafiosi cercano inizialmente di resistere ai mutamenti sociali, ma poi quando questi appaiono inevitabili cercano di sfruttarli per i propri fini.

Già sul finire del secolo scorso sono state date due concezioni della mafia: una basata sullo

spirito di mafia, ossia su un comune sentire del siciliano e su una specifica mentalità; l'altra invece che considera la mafia prevalentemente come organizzazione, in particolare come organizzazione segreta.

Non si tratta di contrapporre dimensione culturale e dimensione organizzativa, ma di riconoscere il carattere associativo del fenomeno mafioso. D'altra parte, in tutte le organizzazioni gli elementi culturali assumono grande rilevanza.

Gli orientamenti di valore non valgono per l'intera società, ma possono essere profondamente differenziati al suo interno.

La conformità degli attori al modello culturale prevalente in una società può dipendere non da un sistema di valori condivisi, ma da meccanismi, quali il ritualismo, l'imposizione, la manipolazione, etc...., che nulla hanno a che fare con il consenso.

La mafia non può essere intesa come diretta espressione della cultura popolare siciliana o meridionale, nonostante la sua grande capacità di uso e di manipolazione dei codici culturali tradizionali. Questa prospettiva di analisi permette di soddisfare l'esigenza di distinguere il fenomeno dai suoi contesti, cogliendo soprattutto le dinamiche che si sviluppano dalla loro reciproca interazione.

La specificità della mafia va rintracciata nella presenza di un uso diffuso della violenza extra-legale che storicamente assume forme organizzate specifiche, e in quanto tale contribuisce a determinare la dislocazione dei gruppi sociali in relazione all'accesso alle risorse, comprese quelle politiche.

Ciò che rende l'uso della violenza non mera espressione di delinquenza comune, ma tratto distintivo della mafia, è il collegamento di quest'ultima con i pubblici poteri. Caratteristica peculiare della mafia è infatti il suo rapporto continuativo con il sistema politico.

Il punto centrale è dato allora dal rapporto che si stabilisce tra mafia e Stato, che può essere sia di conflitto che di cooperazione, ma che comunque non si riduce solo alla funzione di mediazione, bensì diventa un rapporto simbiotico tra le logiche dell'ordine extra-legale e quelle dell'ordine pubblico e/o del controllo politico.

La mafia ha rivelato una grande capacità di adattamento ai processi di modernizzazione, anche in contesti temporali e spaziali diversi da quelli di origine. Nei territori in cui è radicata la mafia si caratterizza come una sorta di istituzione totale, imponendo il dominio esasperato di una razionalità strumentale, dittatoriale e totalizzante, perché cerca di annientare la personalità individuale e tende a condizionare e a modellare a sua immagine la sfera affettiva dei propri aderenti. Poiché la forza della mafia consiste soprattutto nella capacità di controllare il territorio,

essa ha interesse di disporre dei singoli individui attraverso un controllo sulle famiglie, e quindi sulla sfera privata.

Per comprendere meglio la mafia e tutti quei contenuti dal carattere quasi ereditario ad essa connessi, è opportuno analizzare l'organigramma della struttura di Cosa Nostra: il tremendo sistema di potere basato sul terrore e sul ricatto della mafia è disciplinato da severe e rigide regole non scritte che si tramandano verbalmente. Esse sono sempre state, e continuano ad essere, la principale fonte di garanzia dell'invincibilità del potere e degli affari del crimine organizzato.

Alla base dell'intera struttura mafiosa stanno le cosiddette *famiglie* o *cosche*, strutture illecite di potere a base territoriale, rispettivamente dedite al controllo dei paesi, delle città o di parte di esse.

-Rappresentante Provinciale: viene nominato dai Capi-Mandamento di una Provincia;

-Capo Mandamento: viene nominato da tre o più Rappresentanti delle famiglie territorialmente vicine;

-Rappresentante della Famiglia: viene nominato dai Capi-Decina di una stessa famiglia o cosca;

-Capo-Decina: colui che comanda dieci uomini d'onore o soldati;

-Uomo d'onore o Soldato: il delinquente che si impone agli onesti.

Ogni *famiglia* è composta da diversi uomini d'onore o soldati, coordinati in gruppi di dieci uomini dai cosiddetti *Capi-decina*, ed è comandata da un capo detto *Rappresentante*, la cui nomina elettiva è frutto di un condizionamento violento, quindi le varie "elezioni" sono una finzione democratica poiché le scelte non sono mai libere ma indirizzate verso qualcuno già "prescelto".

Ogni *Rappresentante*, a sua volta, nomina un *Vice-Rappresentante* e i *Consiglieri*, che, per lo più, sceglie fra gli uomini più fidati.

I *Rappresentanti* di tre o più *famiglie* territorialmente contigue nominano il *Capo-Mandamento*. I *Capi-Mandamento* di una stessa provincia, poi, provvedono alla nomina del *Rappresentante Provinciale*.

Tanto il *Rappresentante Provinciale* quanto i vari *Capi-Mandamento* hanno la stessa facoltà del *Rappresentante della famiglia* di farsi collaborare da un *Vice* e da *Consiglieri* di fiducia.

Infine, *Capi-Mandamento* e *Rappresentanti Provinciali* costituiscono un organismo collegiale regionale noto come *Commissione* o *Cupola*. Anche quest'organismo è presieduto da uno dei vari *Capi-Mandamento* dell'Isola, coadiuvato da un suo *Vice* e da *Consiglieri* di massima fiducia.

Il *Rappresentante Regionale* in passato veniva chiamato *Segretario*, la denominazione di *Capo* è di origine recente.

Questa rigida struttura verticistica della mafia ovviamente serve per disciplinare il comportamento delle varie *famiglie* ogni qualvolta esse devono prendere dei provvedimenti considerati di comune interesse per tutti i membri dell'organizzazione.

La *Commissione* o *Cupola*, detta anche *Commissione Interprovinciale*, si riunisce per prendere delle solenni e clamorose decisioni come, per esempio, quelle relative all'uccisione di un magistrato, di esponenti delle forze dell'ordine o di giornalisti. Per le decisioni meno clamorose e attinenti al controllo del territorio, infatti, hanno un'ampia libertà decisionale le varie famiglie. Quest'ultime, tuttavia, a decisione presa, hanno sempre il dovere di comunicare quanto hanno stabilito ai *Capi-Mandamento* e quest'ultimi alla *Cupola*.

A furia di insistere sul codice dell'omertà, considerato spesso categoria di comportamento estendibile a tutta la popolazione meridionale, si è taciuto su un fatto banale ma rilevante: nelle zone di mafia, il più delle volte, le persone "non parlano" non perché si attengono a presunte regole di riservatezza e di silenzio, ma piuttosto perché provano un sentimento forte, la paura, che poco ha a che fare con la condivisione di atteggiamenti mafiosi.

La paura nei confronti della mafia è una paura socializzata, che lascia poco spazio alla formazione della *voice*; accanto a lealtà, "tradimento" e protesta, esiste anche l'alternativa del "silenzio", quando l'*exit*, ossia la defezione, o il "tradimento", è di fatto impossibile o ha dei costi troppo elevati. Per le scarse possibilità di *voice* nelle aree a forte concentrazione mafiosa, gli operatori economici preferiscono l'*exit*, ritenendo che l'unico modo per sottrarsi alle imposizioni dei mafiosi sia quello di trasferire altrove la propria attività economica. Al di là della fuga, le uniche alternative sono il silenzio, ossia la subordinazione alla mafia, oppure l'accordo attivo attraverso un rapporto di collusione.

2.1. Rituali e valori interni.

“La parola mafia stava anticamente ad indicare il concetto di bellezza, graziosità, eccellenza nel suo genere, nei tempi moderni passa ad indicare la coscienza, talora esagerata, della propria personalità, della propria superiorità, della propria dignità, la quale non si rassegna a sopraffazioni di sorta e può portare alla delinquenza.”[\[19\]](#)

La mafia è una società segreta poiché il segreto vincola chi entra a farvi parte e, nello stesso tempo, identifica in modo forte chi è dentro e chi è al di fuori dell'organizzazione. La segretezza nelle organizzazioni mafiose non solo svolge una funzione di protezione nei confronti dell'esterno, ma serve anche a dare un'immagine di potenza sia agli appartenenti sia ai non appartenenti; essa, come ogni società segreta, agisce da polo di attrazione. Così facendo, riesce a controllare una sfera sociale molto più ampia degli appartenenti veri e propri alla sua organizzazione formale, costituendo attorno al suo nucleo cerchie sempre più esterne che fungono da sfera protettiva nei riguardi del resto della società.

Nella mafia è prevalente l'obiettivo del potere rispetto a quello dell'accumulazione della ricchezza.

Il rito di *iniziazione*, che ancora oggi segna l'ingresso nell'organizzazione mafiosa, più che essere un retaggio della tradizione, assolve importanti funzioni simboliche in quanto costituisce un confine e sottolinea il passaggio all'interno dell'organizzazione, l'appartenenza. Come ogni confine, esso divide e unisce al tempo stesso, crea barriere ma anche legami: unisce i mafiosi tra loro e sottolinea la differenza tra loro e gli altri.

Il primo momento del percorso di quanti intendono far parte di Cosa Nostra è quello di *avvicinamento*, durante il quale elementi notoriamente mafiosi sondano il possesso delle qualità e dei requisiti necessari per l'aspirante mafioso.

Durante questa fase di autentica *pre-iniziazione* che, a seconda della personalità dell'*avvicinato*, può durare anche diversi anni, ci si assicura se l'aspirante neofita possiede delle doti di coraggio e di spietatezza, nonché si accerta se ha dei vincoli di parentela con carabinieri o poliziotti.

Dopo questo periodo di *scrutamento*, quando la *famiglia* decide d'accogliere l'adepto, l'avvicinato viene avvisato che è giunta l'ora di entrare a far parte di Cosa Nostra. All'uopo, esso è portato in un luogo prescelto, dove per l'occasione si trova riunita o la mafia provinciale o quella del mandamento o quella della sola famiglia di cui dovrà far parte, e lì si svolge la cerimonia del

giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Prima dell'inizio della cerimonia, il mafioso che ha seguito il neofita nel periodo dell'avvicinamento suggerisce all'avvicinato di scegliersi un padrino fra gli uomini d'onore lì presenti.

Secondo il rituale, all'avvicinato viene punto un dito da cui si fanno fuoriuscire alcune gocce di sangue per imbrattare un santino, quasi a voler dare un alone di mistero e di sacralità al rito; quindi, il santino viene dato alle fiamme e a quel punto, il neofita ha l'obbligo di palleggiare tra le mani, sino al suo totale incenerimento, l'immagine sacra, recitando la formula che sancisce la fedeltà e l'obbedienza a Cosa Nostra:

“Giuro di essere fedele ai miei fratelli, di non tradirli mai, di aiutarli sempre, e se così non fosse, io possa bruciare e disperdermi, come si disperde questa immagine che si consuma in cenere”.[\[20\]](#)

In quell'occasione al nuovo uomo d'onore vengono ribadite le varie regole mafiose, anche se egli già parzialmente le conosce; il “decalogo” comprende tra l'altro: la solidarietà verso qualunque uomo d'onore latitante, al quale si deve sempre portare il necessario aiuto; il rispetto da usare in ogni occasione verso la moglie o la figlia di un mafioso; la segretezza più assoluta; il divieto di denunciare alle forze dell'ordine un qualsiasi fatto e la regola delle regole: un mafioso è per sempre, la mafia non ammette dimissioni.

-“Non ci si può presentare da soli a un altro amico nostro, se non è un terzo a farlo;

-non si guardano mogli di amici nostri;

-non si fanno comparati con gli sbirri;

-non si frequentano né taverne né circoli;

-si ha il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a Cosa Nostra. Anche se c'è la moglie che sta per partorire;

-si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti;

-si deve portare rispetto alla moglie;

-quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità;

-non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie;

-niente affiliazione per chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine, oppure chi ha tradimenti sentimentali in famiglia, o chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali.”[\[21\]](#)

Una volta consumato il rito, dunque, l'avvicinato di ieri diventa uomo d'onore a pieno titolo;

questo *status* dura tutta la vita e cessa o con la morte o con l'espulsione del mafioso dall'organizzazione. Quando si verifica un'espulsione, generalmente perché l'uomo d'onore non ha rispettato alcune rigide e severe regole di Cosa Nostra, si usa dire che il mafioso è stato *posato*.

All'interno dell'organizzazione mafiosa la loquacità non è apprezzata per niente dal momento che, secondo la mentalità malavitoso, il vero *uomo d'onore* si astiene sempre dal parlare troppo o dal fare troppe domande.

Le regole fondamentali della mafia impongono anche degli atteggiamenti del tutto peculiari, per esempio, due mafiosi che intendono parlare di fatti attinenti l'organizzazione hanno l'obbligo di non omettere la verità e di farlo sempre alla presenza di un terzo mafioso. Cosa Nostra sancisce ben altri indicativi divieti, quali per esempio: di rivolgere la parola ad un mafioso che è stato posato; di ricorrere alla giustizia ufficiale in caso di torto subito; di non essere reticenti e omertosi con le forze dell'ordine; di fingersi pazzi in caso d'arresto, poiché un vero mafioso sa assumersi le proprie responsabilità e non ha bisogno di ricorrere a questo vile *escamotage* per sfuggire ad una condanna; di passare da una cosca all'altra, specie se non è del territorio da cui si è originari; di divorziare o di avere una vita sentimentale movimentata, cioè di essere "dongiovanni".

I gruppi mafiosi sembrano aver assunto come modello organizzativo quello della famiglia: i vincoli di parentela vengono utilizzati per rafforzare il potere della cosca, a volte mettendo in atto strategie matrimoniali, più spesso creando legami artificiali di parentela, come testimonia l'uso diffuso tra i mafiosi del "comparato". Tuttavia, l'organizzazione mafiosa non coincide con il *clan* familiare.

Il grado di ritualità e formalità di un'associazione tende generalmente ad aumentare al diminuire della rilevanza dei rapporti familiari: quando l'associazione non si fonda su rapporti di parentela o altri rapporti di iscrizione, è necessario rendere il vincolo solenne in altri modi, per evitare uscite troppo facili.

Un'associazione può essere formalizzata anche per ridimensionare il peso dei rapporti di parentela, quando essi costituiscono più un limite che una risorsa per l'espletamento delle attività dei membri.

"A metà degli anni Settanta, secondo le rivelazioni del pentito Calderone, viene creata una Commissione regionale proprio per impedire che il potere si concentrasse in maniera eccessiva nelle famiglie di sangue, per evitare che Cosa Nostra divenisse una cosa sempre più privata, una cosa di *clan*, di interessi limitati che si sarebbero sempre più scontrati, prima o poi, l'uno con l'altro."[\[22\]](#)

I mafiosi strumentalizzano la "famiglia": si presentano come suoi strenui difensori, solo

perché ciò è funzionale alle loro strategie, tanto che non hanno nessuna esitazione a sacrificare i legami di sangue per rafforzare quelli della “famiglia” in quanto organizzazione.

La mafia come organizzazione non è altro che un contesto d’azione in cui si intrecciano e si gestiscono rapporti di cooperazione, di scambio e di conflitto tra attori aventi interessi divergenti. In questo modo si riconosce che all’interno di essa i partecipanti possono avere interessi personali e che questi, spesso, non solo sono diversi ma anche in conflitto tra loro. Ciò non impedisce la possibilità di solidarietà collettive e di identificazione degli individui nell’organizzazione. All’interno di un’organizzazione gli attori competono dunque tra loro perseguendo scopi diversi.

Tale competizione non conduce alla dissoluzione dell’organizzazione poiché gli scopi dei singoli sono comunque interdipendenti e tra loro si instaura una qualche forma di cooperazione.

Inoltre, tutti gli attori hanno interesse alla sopravvivenza dell’organizzazione, condizione minima affinché essi possano continuare a percorrere la loro “strada”.

Tale prospettiva evita di sopravvalutare la coesione e la coerenza dell’organizzazione mafiosa, il cui funzionamento si presenta all’osservatore attento come fortemente sconnesso e disordinato, piuttosto che organicamente strutturato.

Cosa Nostra assegna agli scopi ufficiali una funzione di ordine pubblico. Tale funzione è rivolta sia all’interno che all’esterno dell’organizzazione: nel primo caso assicura la lealtà dei membri e la loro identificazione con i suoi fini manifesti; nei confronti dell’ambiente esterno gli scopi ufficiali permettono invece di rivendicare il controllo su un territorio o spazio vitale esterno, a fronte di altre organizzazioni, potenziali rivali o concorrenti.

Se per qualsiasi tipo di organizzazione il controllo del territorio è fondamentale, esso lo è in modo peculiare per un tipo di organizzazione come quella mafiosa che ha assolutamente bisogno, per la sua stessa sopravvivenza, di instaurare forme di controllo più o meno pervasive dello spazio vitale esterno.

Le organizzazioni seguono strategie che mirano a ridurre la loro dipendenza dall’ambiente attraverso la costituzione di alleanze e di accordi che valicano i loro confini; il successo del modello organizzativo dei gruppi mafiosi non dipende solo dalla sua capacità di adattarsi all’ambiente in cui opera e alle variazioni che intervengono in esso, ma anche dalla sua straordinaria capacità di plasmare e modificare l’ambiente stesso.

Da un punto di vista organizzativo Cosa Nostra è nel suo complesso potente e ha a disposizione risorse ampie, ma è frazionata al proprio interno; più precisamente, il potere è più diffuso in Cosa Nostra rispetto, per esempio, alla ‘ndrangheta, o più precisamente il tentativo di costituire una struttura verticistica e centralizzata ha impedito la formazione di una coalizione

dominante compatta, lasciando maggiore spazio ai giochi di potere interni; in Cosa Nostra il grado di negoziazione può essere elevato non solo all'interno ma anche all'esterno, cioè non solo nei rapporti tra le diverse fazioni ma anche nei rapporti tra queste e l'ambiente esterno. Nel caso della 'ndrangheta, invece, può essere elevato per raggiungere un equilibrio tra i diversi gruppi, ma è più basso per controllare i rapporti con l'ambiente, per far valer cioè il controllo del territorio di propria competenza.

Non è irrilevante osservare che sembrano avere maggiori capacità di diffusione quelle organizzazioni criminali che presentano al loro interno un modulo organizzativo più flessibile e meno verticistico, dove i singoli componenti hanno maggiore libertà di azione rispetto al gruppo di origine.

I gruppi mafiosi che fanno riferimento a Cosa Nostra mostrano una elevata capacità di penetrazione territoriale. La mafia nei suoi aspetti di organizzazione di controllo del territorio tende ad essere strutturata in termini centralistici e talvolta ritualizzati, ma come organizzazione dei traffici, per le esigenze delle sue attività, tende ad essere più fluida e flessibile sotto il profilo organizzativo.

Le specificità della mafia rispetto ad altre organizzazioni criminali sono evidenziate nei legami con la politica e nel condizionamento delle istituzioni, nelle funzioni di protezione e di controllo delle attività economiche che si svolgono su un determinato territorio; è dunque un fenomeno che, esprimendo continuamente fatti criminali, non si identifica pienamente e semplicemente con la criminalità, né può essere assimilato *tout-court* alla criminalità organizzata.

“La mafia è una forma di criminalità organizzata *particolare*, unica nel suo genere, in quanto tende a svolgere su un determinato territorio funzioni di sovranità tipiche dello Stato (essa non può essere considerata, tuttavia, come un contro-Stato, né come un vero e proprio ordinamento giuridico). Tale tendenza è una caratteristica originaria della mafia e spiega sia la sua persistenza nel tempo, sia la sua grande capacità di adattamento al cambiamento sociale. La mafia non va quindi confusa con altre forme di criminalità o di illegalità e può definirsi come una struttura criminale e delinquenziale dotata di una particolare caratura politica, della capacità, cioè, di radicarsi in un territorio, di disporre di ingenti risorse economiche, di esercitare forme di controllo su segmenti crescenti della società locale-nazionale, imponendole con l'utilizzazione di un apparato militare, ma anche con un certo grado di consenso sociale.”[\[23\]](#)

La mafia non è “altro” rispetto alla cultura regionale e rappresenta un fenomeno non limitabile, di per sé non conoscibile, praticamente invincibile anche perché l'identificazione fa di tutti i siciliani, quanto meno per logica reazione, i difensori della mafia stessa.

La mafia è, oggi, un sentimento naturale, uno spontaneo concerto, una solidarietà che unisce tutti i potenti e i ribelli alle leggi della società civile: le cosche hanno tra loro un vincolo ideale, l'interesse comune, ed in comune i protettori.

I mafiosi, quando vengono arrestati, cercano di costruirsi l'immagine di personaggi ingiustamente accusati, che credono nei medesimi valori familistici della gente comune e che quindi non possono essere dei feroci assassini a sangue freddo.

La mafia si identifica in un comportamento e in una cultura. Esiste un'ideologia mafiosa che riflette i codici culturali, ma soprattutto per deformarli, appropriarsene, farne un complesso di regole tese a garantire la sopravvivenza dell'organizzazione, la sua coesione, la sua capacità di trovare consenso e di incutere terrore all'interno e all'esterno.

“I canti carcerari esprimono disprezzo per “l'omu chi parra assai”, il quale “cu la so stissa vuca si disterra” (l'uomo che parla molto si rovina con la sua stessa bocca). La qualifica di spia, *'nfami, cascittuni*, rappresenta un pesante fardello per chi ne viene colpito e insieme una giustificazione per chi uccide, dunque si presta ad essere utilizzata come un'arma nella lotta di fazione.”[\[24\]](#)

L'omertà rappresenta un valore generale, un modello ideale di comportamento delle popolazioni siciliane e, in particolare, del vasto universo criminale; certo non è una guida per le azioni dei mafiosi, i quali collaborano quando e come ad essi conviene; l'organizzazione deve mediare tra Stato e criminali e, dunque, deve essere credibile verso l'uno e verso gli altri.

Le autorità spesso sanno chi sono gli autori dei reati perché i mafiosi “parlano” senza alcun pregiudizio ideologico, anche se non si espongono testimoniando in tribunale.

Il mafioso “perdente” che si rivolge alla polizia per chiedere aiuto e protezione, decreta la sua condanna a morte, e dei suoi familiari, per tradimento dei compagni di cosca.

A coloro i quali mettono a repentaglio l'esistenza stessa dell'organizzazione si risponde col terrore.

Se i mafiosi non vogliono ridursi al ruolo di confidenti, se intendono mantenere o accentuare la loro autonomia nei confronti delle autorità, devono riuscire a tutelare la compattezza dell'associazione con metodi non esclusivamente terroristici, garantendo fedeltà come quella che induce un mafioso, pur abbandonato e minacciato dai suoi compagni, a suicidarsi piuttosto che a testimoniare contro la “famiglia”. Sta qui la funzione dei rituali di ammissione e riconoscimento: nella cerimonia del giuramento si esprime non solo la generica simbologia del sangue, presente in molte realtà del crimine organizzato, ma una continuità storica impressionante della mafia. Nella “fratellanza” in Cosa Nostra il padrino con una puntura procura all'aspirante il sanguinamento del

dito indice, macchia con quel sangue un'immagine sacra, brucia l'immagine a simboleggiare l'annichilimento dell'eventuale traditore. I legami di sangue, però, non bastano a garantire tutte le alleanze, per quanto essi ne rappresentino il nucleo più solido.

In un quadro di famiglia nucleare come è oggi quello isolano, è il contesto a decidere se vada utilizzato il potenziale di compattezza insito nell'istituto familiare; il rapporto tra fratelli viene invece esaltato nelle imprese pastorali da cui deriva il ceto medio dei gabelotti, perché quel tipo di attività implica particolarmente un rapporto fiduciario tra i suoi membri. Tale esigenza è ovviamente massima in un aggregato criminale, anche se poi non sempre l'arco parentale sarà sufficiente per alimentare le cosche: il comparaggio, parentela artificiale ricreata, rappresenta il ponte verso relazioni più complesse, dove agiscono anche collanti diversi, ricalcati sui modelli carbonari o massonici.

“In carcere l'omogeneizzazione è garantita da rituali di tipo settario: un affiliato, incontrando un altro a lui sconosciuto, lamenta dolore a uno *scagghiuni* (dente); segue uno scambio di battute che identifica la singola cosca di appartenenza non senza richiami teologici: <<- A chi dissero di adorare?- Il sole e la luna- E chi era il vostro Dio?- Un Ariu- E a quale regno appartenete?- A quello dell'indice>>....

Agli affiliati si richiede *omertà* non solo derivante dall'essere *omu* co-raggiato che tace, come intende il volgo che sta fuori dalla cosca, ma nell'accezione iniziatica di *umiltà*, subordinazione ai voleri dell'organizzazione.”[\[25\]](#)

Dobbiamo distinguere la generica mafiosità dalla struttura criminale pronta a uccidere o indifferentemente a denunciare i suoi nemici con lettere anonime o per vie segretissime alla polizia: questa è l'umiltà della mafia. È la stessa esistenza di riti iniziatici a contraddire in pieno la presunta identità tra mafia e cultura diffusa; attraversando il *limen* colui che deve/vuole essere iniziato diviene un individuo culturalmente nuovo.

Il neofita, ossia colui che da poco si è convertito ad una nuova religione, nella liminalità deve essere una *tabula rasa*, un foglio bianco, su cui si deve imprimere la conoscenza e la sapienza del gruppo per quanto riguarda la nuova condizione: egli deve comprendere che, in sé stesso, egli è terra e polvere, semplice materia che riceverà forma dalla società.

La palingenesi, cioè la rinascita, fa di un delinquente il membro onorato di una società.

“ La plebe dei ladri fu presto sopraffatta. Allo scadere dell'aristocrazia della nascita sorse l'aristocrazia del delitto riconosciuto, accarezzato, onorato”.[\[26\]](#)

Viene così amplificato l'effetto di identificazione in un sistema di norme che esprime il linguaggio interno all'organizzazione.

Il concetto di onore mutuato dal linguaggio aristocratico si presta benissimo ad esprimere l'orgoglio di appartenenza a un' *élite*, seppur criminale, rimarcando la distanza dalla gente ordinaria: un uomo è onorato proprio in quanto tanti altri non lo sono e non possono esserlo.

In molti casi, ad esempio in quello della "fratellanza", l'iniziando promette di abbandonare i reati più volgari come il furto, predisponendosi ad assumere il ruolo di uomo d'onore, quello del notabile o quanto meno del mediatore in affari: così la mafia ama presentarsi.

I codici della mafia sono legati alla necessità di mantenere la compattezza interna, il pubblico riconoscimento della capacità di incutere il terrore nei concorrenti potenziali e nelle spie. Il più efficiente dei guardiani sarà quello che, con la sua sola fama, non tanto con la sua presenza fisica, scoraggerà i ladri secondo il detto "paura guarda vigna".

La mafia è un mondo dove un furto di limoni può rappresentare un'offesa da lavare col sangue, dove il danneggiamento anche minimo rappresenta "lo sgarro", la diminuzione di autorità, la provocazione rituale cui si deve rispondere in maniera sempre proporzionata. Come in ogni tipo di faida, la gravità del crimine non sta tanto nelle caratteristiche intrinseche, quanto nella sfida al prestigio della vittima e l'incapacità di rispondere all'offesa è elemento disonorevole.

Sarebbe necessario ricordare quanti delitti si siano mascherati dietro presunte, quanto inesistenti, questioni d'onore: fratelli che assassinano fratelli alleandosi con "estranei", passioni e interessi ferocemente perseguiti in barba a ogni legame familiare. In una situazione estrema, i mafiosi stessi finiscono per rimarcare la differenza tra l'onore vero e quello di cui si ammantano le cosche.

I sicari armati di fucile, appostati in agguato dietro i muri di cinta dei "giardini", fanno sgomento poiché perpetrano i delitti mafiosi senza dare alle vittime alcuna possibilità di difesa.

Nella mafia vera invece l'eliminazione degli avversari si accompagna in genere a "ragionamenti", a false proposte di pace, a presunti accordi che servono solo a far abbassare la guardia ai condannati.

Al mito della competizione individuale basata sul coraggio e l'abilità si oppone il rito dell'esecuzione collettiva, sottolineatura del fatto che è l'organizzazione ad aver decretato la pena estrema, che di questo gesto tutti i suoi membri si assumono solidalmente la responsabilità, come il plotone d'esecuzione dello Stato in guerra, su cui la mafia tende a modellarsi.

3. La mafia e i suoi affari.

Secondo Coleman “il capitale sociale è l’insieme delle risorse di cui dispone un individuo sulla base della sua collocazione in reti di relazioni sociali ed esso è strettamente interrelato con la fiducia, la reciprocità, l’azione collettiva, la società civile, il contesto istituzionale, lo sviluppo economico e politico”.[\[27\]](#) Questo sta ad indicare che il capitale sociale favorisce la cooperazione tra gli individui.

La fiducia può costituire una condizione necessaria per l’insorgenza della cooperazione, ma non è condizione sufficiente per il suo effettivo conseguimento, e per la costituzione di capitale sociale stabile; la fiducia agisce da lubrificante della cooperazione e ne è al tempo stesso un prodotto.

“Il capitale sociale è una risorsa importante per lo sviluppo solo al convergere di determinate circostanze, che attengono a una serie di condizioni strutturali e di contesto. Le relazioni sociali che costituiscono capitale sociale per un tipo di attività produttiva, possono essere di impedimento per un’altra; di conseguenza, in una data società locale le risorse di capitale sociale di cui dispongono gli attori possono anche ostacolare l’agire cooperativo in una direzione di sviluppo”[\[28\]](#).

Le organizzazioni sociali informali esercitano, in quanto potenziali serbatoi di capitale sociale, un ruolo rilevante nei processi di sviluppo economico, ma in talune situazioni esse possono anche avere l’effetto opposto.

n’elevata cooperazione e un capitale sociale denso possono generare innovazione, sviluppo politico ed economico, ma anche conformismo, conservatorismo o, peggio ancora, corruzione e illegalità; non il capitale sociale, genericamente inteso, ma un certo tipo di capitale sociale può essere attivo in un certo tipo di sviluppo.

Il capitale sociale, proprio in quanto inerente alla struttura delle relazioni sociali, non appartiene in modo esclusivo a nessuna delle persone che ne traggono beneficio.

Ciò spiega da un lato il fatto che i vantaggi che ne derivano siano sottovalutati, e dall’altro la scarsa disponibilità degli attori a investire nella sua produzione. Spesso il capitale sociale è un sottoprodotto di altre attività sociali e, nei suoi aspetti di bene pubblico, esso può esaurirsi nel tempo se non viene usato. Lo sviluppo del capitale sociale dipende da alcune proprietà della struttura sociale, quali la chiusura delle reti sociali, la continuità e la molteplicità delle relazioni tra gli attori sociali. Tra i diversi tipi di strutture sociali che favoriscono la formazione di capitale sociale sono dunque da segnalare: le reti relazionali chiuse o comunque a elevata densità, le organizzazioni sociali appropriabili, ossia tessuti relazionali che possono essere orientati in

direzione di fini diversi da quelli per cui originariamente si sono formati.

La presenza di questi tipi di strutture sociali risulta evidente se si considera il caso della mafia. I mafiosi tendono infatti ad intrecciare reticoli sociali a elevata densità e a manipolare per i propri scopi reti di relazioni diversamente finalizzate, essi riescono così a creare e ad accumulare capitale sociale.

La mafia presenta una elevata dotazione di capitale sociale, dotazione che essa trae dalle relazioni instaurate con altri attori; la forza della mafia è conseguenza anche della sua capacità di *networking*. Ciò permette ai mafiosi di porsi, a seconda delle circostanze, come mediatori, patroni, protettori in strutture relazionali di natura diversa che essi riescono ad utilizzare per i propri obiettivi.

Se i mafiosi riescono a porsi, in un dato contesto, come imprenditori della violenza e della protezione, lo sono in virtù del capitale sociale di cui dispongono.

Dal punto di vista della struttura organizzativa che caratterizza i gruppi mafiosi, si può evidenziare l'esistenza di una dualità: una tendenza alla centralizzazione "interna" e una tendenza alla fluidità "esterna".

La prima tendenza riguarda gli affiliati al gruppo mafioso e si manifesta in un territorio relativamente circoscritto; la seconda è invece relativa alle reti di alleanze e contatti dei mafiosi con altri soggetti e può manifestarsi in luoghi più dispersi dal punto di vista spaziale.

I mafiosi tendono a stabilire legami forti verso l'interno e legami deboli verso l'esterno. I primi sono quelli che caratterizzano i rapporti tra parenti e amici stretti; i secondi sono invece tipici delle relazioni che si intrattengono tra conoscenti alla lontana. Si possono definire forti i legami basati su una comune appartenenza, con un contenuto di carattere affettivo e un grado elevato di stabilità; si possono invece considerare deboli legami prevalentemente di carattere strumentale, tendenzialmente neutri dal punto di vista affettivo e, comunque, meno stabili e approfonditi. Non bisogna, però, confondere la forza del legame, ovvero la sua intensità, con la densità della rete, poiché questa è data dal numero di legami esistenti in rapporto al numero di legami potenziali tra un insieme di soggetti connessi in un dato reticolo sociale. La densità è dunque una proprietà che dipende unicamente da caratteri formali della rete, invece, l'intensità fa riferimento alla natura delle relazioni, cioè al loro contenuto sociale.

L'immagine che si ha osservando un gruppo mafioso è quella di una rete fittamente interconnessa nel suo nucleo organizzativo, che diventa più rarefatta nella sua trama periferica, continuando tuttavia a mantenere molte linee di connessione, anche se disperse in numerose reti sociali, alcune delle quali costituiscono grappoli di relazioni a maglia stretta.

I mafiosi hanno una notevole capacità di *networking*, cioè di allacciare relazioni, instaurare scambi, creare vincoli di fiducia, incentivare obblighi e favori reciproci; essi non sono solo interessati ad incorporare nella propria rete un determinato soggetto, ma anche ad accedere ed eventualmente attivare il *network* in cui, a sua volta, è inserito quel soggetto.

“L’ingresso in un reticolo mafioso può offrire numerosi vantaggi: per molti versi, può essere equiparato all’appartenenza a certi “*club* esclusivi” che costituiscono vere e proprie comunità di interessi, e mettono a disposizione dei loro membri risorse sociali di straordinaria efficacia”[\[29\]](#)

I mafiosi si trovano in reticoli densamente interconnessi, ma presentano anche numerosi legami deboli verso l’esterno, che funzionano da ponte fra *network* diversi, si tratta cioè di reti prevalentemente concentrate all’interno e disperse all’esterno. Un gruppo mafioso può essere dunque rappresentato come un *network* costituito sia da legami forti che da legami deboli, mostrando, a seconda delle circostanze, rapporti a maglia stretta, oppure più diffusi e spazialmente ramificati. Il primo caso è più tipico della comunità locale in cui il gruppo mafioso è insediato e su cui esercita il controllo del territorio; il secondo può caratterizzare invece la diffusione in aree non tradizionali, nelle quali prevale il controllo dei traffici illeciti.

La forza della mafia sta nella capacità di tessere legami deboli, la cui densità diventa variabile a seconda delle circostanze; i mafiosi tendono spesso a porsi come intermediari fra diverse reti di relazioni poiché le mettono in comunicazione, ma le tengono separate. Non hanno dunque interesse a connettere in modo forte i soggetti che fanno parte della loro rete di relazioni esterne.

“Queste relazioni sono rivolte non solo verso il mondo dell’illegalità, ma anche verso quello legale, verso le diverse sfere della società civile e i settori politici istituzionali, fermo restando che è peculiare della mafia il collegamento con i pubblici poteri. Il processo di collegamento avviene prevalentemente sul piano locale, ma può anche interessare contesti più allargati.

I mafiosi stabiliscono dunque legami ponte, cioè legami capaci di mettere in contatto due reticoli ad elevata interdipendenza interna, altrimenti separati; in tal modo riescono a cumulare i vantaggi che derivano dai legami deboli, ossia estensione della rete, e quelli che derivano dall’alta densità dei reticoli, ossia il controllo delle relazioni. I mafiosi sono interessati a ottenere la cooperazione di altri soggetti, per cui tendono a privilegiare, più che l’acquisizione di informazioni nuove ed esclusive, il controllo delle relazioni che le veicolano; in tali reticoli, essi sono dotati di notevole capacità di dominio, cioè della capacità di orientare e condizionare il comportamento altrui.”[\[30\]](#)

“La reputazione è la risorsa che i mafiosi stimano maggiormente: il suo valore economico è grande poiché qualora si stabilisca una reputazione nel commercio della protezione difficilmente si

rende necessario produrre la cosa *reale*: la reputazione, finché nessuno osi sfidarla, è la cosa reale.”[\[31\]](#)

La cattiva reputazione si diffonde molto più facilmente di quella buona per il motivo che tutti sono avversi al rischio, e quindi non si preoccupano più di tanto di controllare l’attendibilità dell’informazione trasmessa, accettandola per buona, indipendentemente dall’identità di chi la trasmette. La diffusione della buona reputazione è vincolata alla credibilità di chi la trasmette e quindi è tendenzialmente associata alla prevalenza di legami forti; invece la cattiva reputazione si diffonde rapidamente anche in reticoli a legami deboli. La reputazione dei mafiosi, cattiva, trova pochi ostacoli nel venire diffusa.

È necessaria una riflessione sulle dinamiche di trasformazione e di adattamento della vecchia struttura di potere malavitoso alle nuove esigenze socio-economiche e produttive. L’approdo all’imprenditorialità ha profondamente trasformato il volto della mafia tradizionale in pericolosissimi “Comitati d’Affari”, e l’ingresso di questi ultimi nel sistema economico-produttivo capi-talistico, ha di fatto provocato profonde alterazioni con insanabili contraddizioni di fondo.

La mafia ha sempre esercitato, ed esercita tuttora, un ruolo estremamente attivo nel controllo di tutte le attività, lecite e non, volte ad una progressiva accumulazione di risorse finanziarie.

Nell’esercizio di questo controllo hanno sempre svolto una parte di primissimo piano le varie *famiglie* o *cosche*, e questo perché tanto le attività criminali di un certo spessore, quanto quelle economiche non possono essere compiute senza il consenso dei gruppi malavitosi territorialmente competenti, tanto che chi viola il rigido rispetto delle competenze territoriali va incontro a durissime sanzioni come, per esempio, la “condanna a morte”.

L’attuale mafia non è solo una pericolosa consorteria che coinvolge un ristretto numero di malviventi e di politici corrotti; la mafia è la manifestazione più palese degli interessi e degli affari illeciti tanto della società civile quanto di buona parte di quelle istituzioni ufficialmente delegate a debellarla.

Tutto ciò significa che il termine mafia non rievoca più una concezione del crimine organizzato ormai del tutto superata, e che è opportuno indicare l’associazionismo criminale, con le relative attività illegali, con la semplice espressione di “Comitati d’affari”, intendendo con essa il grande *business* volto al soddisfacimento degli interessi e delle aspettative dei vari soci.

Una delle attività illecite più lucrose della nuova mafia è rappresentata dal traffico internazionale di sostanze stupefacenti; questa attività, infatti, è quella che fa registrare un fatturato particolarmente rilevante. Il traffico internazionale di droga è certamente la più naturale evoluzione

del contrabbando dei tabacchi, tanto che la scalata all'impero della droga è partita dalla provincia di Agrigento, città contrabbandiera per antonomasia, trovando sostegno e vigore nelle strutture di potere malavitoso esistenti in essa.

Tali strutture, infatti, hanno permesso di riciclare con estrema disinvoltura enormi somme di denaro sporco, dapprima nei vari istituti di credito siciliani e poi in quelli italiani, svizzeri e americani. Questo è emerso, nel 1989, dall'inchiesta del giudice Falcone su dieci anni di traffici illeciti e di riciclaggio di narcodollari a livello mondiale.

Al traffico internazionale della droga si correlano quello delle armi e delle auto rubate, e la ricettazione delle opere d'arte trafugate dai tombaroli e dai mercanti di reperti archeologici.

Queste relazioni non sono naturalmente del tutto casuali, esse sono infatti cercate e volute, e dipendono dall'assoluta necessità dei vari "Comitati d'affari" di gestire nel miglior modo possibile i propri interessi, ricorrendo a strutture e meccanismi già ampiamente e positivamente collaudati dal gran *business* della droga; molto elevati sono anche i volumi d'affari legati alle illecite attività della prostituzione e del gioco d'azzardo.

I dati più eclatanti, comunque, sono quelli che provengono dalle attività di truffa e falso ai danni della CEE e dal *racket* delle estorsioni. I "Comitati d'affari" frodano la CEE da un lato grazie alla complicità di assessori complici e di funzionari regionali corrotti, e dall'altro avvalendosi della collaborazione di diversi spregiudicati e disonesti proprietari terrieri; quest'ultimi, infatti, anziché investire i cospicui contributi economici ricevuti per industrializzare l'agricoltura, si adoperano solo ed esclusivamente a far produrre da consulenti ed esperti di loro fiducia fatture e denunce false, allo scopo di usufruire dell'assegnazione di consistenti integrazioni e di ingenti rimborsi.

I proventi degli investimenti verrebbero poi rimessi in circolazione da vari professionisti palermitani e non, e da notai, i quali farebbero ritornare i soldi dall'estero sotto forma di azioni o di pseudo società per azioni.

Naturalmente, una volta in possesso di questi capitali, i proprietari disonesti si apprestano a pagare una tangente agli "amici" e a spartire il resto con quei corrotti amministratori regionali che hanno seguito e appoggiato le loro richieste.

Tra le attività lecite che consentono ai "Comitati d'affari" di poter riciclare soldi sporchi, occupano certamente un ruolo rilevante le corrotte agenzie finanziarie. Esse infatti si rivelano autentici uffici prestanome, all'interno dei quali vengono manovrati ingenti capitali e viene preparata nei minimi dettagli la criminale pratica usuraia. All'interno degli istituti di credito la malavita organizzata crea una fitta rete di informatori a pagamento al di sopra di ogni sospetto, pronti a indicare ai commercianti i modi più veloci e meno burocratici per trovare il denaro liquido

di cui necessitano, cioè consigliando i nomi degli strozzini.

Alle agenzie finanziarie seguono gli alberghi, le discoteche, le pizzerie, i ristoranti e i bar. Questi locali si rivelano estremamente comodi per altre attività illecite come, per esempio, lo spaccio di droga.

Il denaro sporco viene capitalizzato anche per la realizzazione di aree di servizio su scorrimenti veloci e su strade statali varie.

Per quanto riguarda il meccanismo del *racket* delle estorsioni, esso è molto più complesso e delicato di quanto non possa sembrare. Questa illecita attività può essere posta sullo stesso piano del *business* della droga: il suo volume d'affari, infatti, è molto elevato, ma poiché quando si parla di estorsione bisogna operare una netta distinzione tra l'estorsione legata al controllo per la gestione degli appalti pubblici e quella legata alla riscossione di tangenti, è opportuno descrivere separatamente questi due aspetti.

Il primo tipo di estorsione è venuto alla luce con il *boom* dell'edilizia: quando sono esplosi tutti i grandi affarismi mafiosi cittadini, cioè a partire dal preciso momento in cui la malavita organizzata è uscita definitivamente dal latifondo per entrare a far parte del complesso sistema affaristico fatto di droga e di appalti pubblici. La mafia in Sicilia controlla la gestione degli appalti pubblici, dirottando il flusso di lavoro e di milioni di euro verso le imprese "amiche": sono queste ultime, infatti, che provvedono a realizzare strade, dighe e ospedali.

Le relative gare d'appalto conservano ovviamente solo una parvenza di trasparenza, in effetti, esse sono truccate e pilotate e i nomi dei vincitori sono decisi in anticipo; quasi tutti gli imprenditori o tacciono o acconsentono, poiché i pochi che non stanno al gioco subiscono gravi ritorsioni: dinamite nei cantieri e automezzi pesanti o altri strumenti di lavoro ridotti in cenere. A quest'illecito giro d'affari partecipano anche molti amministratori pubblici e gruppi di faccendieri; si tratta di loschi individui che hanno facile accesso a uffici e a documenti riservati che permettono alle ditte indicate dalla malavita di aggiudicarsi gli appalti. Per il loro "disturbo", costoro vengono poi compensati con cospicue somme di denaro, cioè con vere e proprie "tangenti".

Di ben altra natura è invece l'estorsione del "pizzo" a piccoli e medi commercianti. In questo caso il taglieggiamento non offre alle vittime alcuna alternativa, se non quella di pagare. Ogni comportamento diverso mette a rischio la loro sopravvivenza, prima economica e poi anche fisica.

Il mancato intervento dello Stato volto a regolare e correggere queste disfunzioni del mercato è la causa principale dell'arretratezza socio-economica della Sicilia.

Esso, infatti, ha considerevolmente contribuito, e continua a contribuire, a far nascere e

diffondere un'economia sempre più disonesta, sleale e prevaricatoria, retta da regole violate.

Note.

[1] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.340

[2] Diego Gambetta *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* Torino, Einaudi 1992 p.8

[3] Diego Gambetta *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* Torino, Einaudi, 1992, p. 9

[4] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore 1998 p.34

[5] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters,2000,p.76

[6] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.360

[7] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters,2000,p.80

[8]www.centroimpastato.it Homepage: *La mafia come soggetto politico e la produzione mafiosa della politica*. Umberto Santino

[9]www.centroimpastato.it Homepage: *La mafia come soggetto politico e la produzione mafiosa della politica*. Umberto Santino

[10] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.396

[11] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters,2000,p.85

[12] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.397

[13] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters, 2000, p.89

[14] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters, 2000, p.92

[15] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.402

- [16] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters, 2000, p.102
- [17] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.35
- [18] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.37
- [19] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993, p.104
- [20] ritaglio di giornale: *L'ora documenti* del 23-24 gennaio 1962, Mauro De Mauro
- [21] [liberamente-enna.it/il-decalogo della mafia](http://liberamente-enna.it/il-decalogo-della-mafia)
- [22] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.40
- [23] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.44
- [24] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993, p.108
- [25] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993, p.110
- [26] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993, p.111
- [27] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.44
- [28] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.45
- [29] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.49
- [30] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.50
- [31] Diego Gambetta *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* Torino, Einaudi, 1992, p.203

Capitolo III

-I tentacoli della *piovra*.

La mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o meglio ancora cosche.

“È proprio l'essere mafioso che qualifica l'azione; purché tale qualità non venga confusa con un'innocua *mafiosità*, ma rappresenti il contesto esplicativo nel quale collocare azioni e reazioni, accordi, "sgarri" e rappresaglie; purché l'insieme delle interrelazioni tra mafiosi valga a spiegare gli schieramenti in campo.”[\[1\]](#)

I delitti fanno sempre parte del quotidiano di un'entità collettiva, la cosca ovvero la famiglia; il controllo territoriale non fa distinzione tra settori (agricolo, edilizio, commerciale), l'importante è che il monopolio di certe attività, *in primis* la "protezione", venga riservato alla cosca, che le altre siano svolte con il suo permesso e con una sua compartecipazione ai profitti.

“Un gruppo di interpretazioni relative ai meccanismi di diffusione della mafia fa riferimento al comportamento strategico perseguito dagli attori. In tale prospettiva, si possono individuare due forme principali di diffusione del fenomeno mafioso:

- la *colonizzazione*, ossia l'espansione su un nuovo territorio, che a sua volta si può presentare in due diverse varianti, a seconda che interessi in modo più rilevante l'organizzazione di controllo del territorio oppure l'organizzazione dei traffici illeciti. Queste due varianti che richiamano peculiari caratteristiche organizzative dei gruppi mafiosi, si trovano spesso intrecciate fra loro anche nei processi di diffusione e una loro distinzione è possibile solo al livello analitico;

- l'*imitazione*, ovvero una sorta di riproduzione endogena, attraverso cui, in aree non tradizionali, gruppi autoctoni tendono a riprodurre modelli di azione e di organizzazione dei gruppi mafiosi di più antica origine. Si tratta di due forme ideal-tipiche, che si trovano combinate tra loro, manifestandosi la diffusione mafiosa, nei casi concreti, attraverso una grande varietà di meccanismi. Colonizzazione e imitazione, infatti, non si escludono a vicenda, anzi un nuovo insediamento mafioso potrebbe essere il prodotto di una serie di meccanismi che derivano da una particolare combinazione delle due forme di diffusione. Anche la colonizzazione può esplicitarsi assieme a qualche processo imitativo.”[\[2\]](#)

I gruppi mafiosi possono allargare la base del proprio potere attraverso un'espansione

territoriale, con la conquista di nuove aree da sottoporre alla propria influenza e controllo. L'espansione può avvenire, innanzitutto, per contiguità territoriale: un'organizzazione mafiosa può estendere semplicemente i confini del territorio che controlla. L'area contigua può essere sotto il controllo di un'altra cosca, per cui l'espansione può realizzarsi in forme non violente, ricercando un accordo con il gruppo vicino, per esempio attraverso strategie matrimoniali e alleanze familiari che conducono a una sorta di fusione delle due cosche originarie in un unico gruppo; in altri casi si può verificare un vero e proprio sconfinamento territoriale, tale che l'espansione assume forme violente, per cui si scatena una guerra di conquista del territorio con l'altra cosca.

Laddove l'area da conquistare, invece, non è sottoposta al controllo di altre cosche mafiose, le dinamiche dell'espansione sono diverse. In questo caso, si tratta di mettere radici in una zona fino ad allora immune da forme di criminalità organizzata di tipo mafioso.

All'interno di una stessa area tradizionale, inoltre, la crisi del controllo del territorio, che può essere determinata da conflitti tra le cosche presenti, può aprire ad una delle parti, non necessariamente a quella più forte, opportunità per sviluppare traffici illeciti in zone limitrofe più tranquille. Il gruppo mafioso che segue questa strategia può decidere, successivamente, di trasferire la propria struttura organizzativa sul nuovo territorio. Dinamiche simili possono generarsi non solo per il conflitto tra cosche rivali, ma anche perché sull'area originaria si è intensificata l'azione repressiva degli apparati statali di controllo.

Questo fatto può indurre un'organizzazione mafiosa a ricercare una nuova zona su cui svolgere le proprie attività, per stabilire un nuovo insediamento o anche solo per distogliere l'attenzione delle forze dell'ordine dal territorio originario.

Un fattore che facilita il controllo del territorio è costituito dalla capacità di instaurare rapporti di scambio con la sfera della politica. Attraverso questi elementi, associati sempre a un uso efficace della violenza o della sua minaccia, un mafioso potrà riuscire, anche in una zona non tradizionale, ad acquisire quella reputazione necessaria a configurarlo come soggetto in grado di produrre, promuovere e vendere protezione privata.

La mafia è descritta come una *piovra* che ha esteso i suoi tentacoli in ogni ambito della società. Da questa lettura del fenomeno si può far discendere una precisa ipotesi di diffusione: quella appunto della *piovra* che ha la sua testa in Sicilia ed estende i suoi tentacoli in tutto il territorio nazionale e, sempre più, anche in quello sopranazionale. È superfluo dire che si tratta di un'immagine inadeguata, che non ha alcun valore esplicativo e il cui unico effetto è quello di circondare la mafia di un'aurea di mistero e di invincibilità, che torna utile solo agli stessi mafiosi.

Così facendo, si finisce spesso per non distinguere più la mafia da altri fenomeni, quali ad

esempio la corruzione politica e lo scambio occulto. Si afferma, in questo modo, l'esistenza di una sorta di unico e organico grande sistema illegale, che qualche volta lascia emergere quella che potremmo chiamare la "tesi del complotto". La presenza della mafia in questo quadro viene vista come un pezzo di una più ampia strategia di tipo cospirativo nei confronti dell'ordinamento democratico che si realizza attraverso alleanze trasversali in una trama che coinvolge politici corrotti, terroristi, settori della massoneria e dei cosiddetti servizi segreti deviati. In molti casi specifici, per esempio, è stato messo in evidenza lo stretto nesso esistente tra mafia e clientelismo oppure tra mafia e fenomeni di corruzione politica. In altri casi sono emerse le coperture offerte alla mafia da alcuni settori dei servizi segreti e il coinvolgimento di alcuni mafiosi in episodi di eversione terroristica.

Così com'è evidente il ruolo giocato da alcuni settori della massoneria, a cui risultano affiliati numerosi "uomini d'onore".

"Nella relazione su mafia e politica della Commissione Parlamentare Antimafia è evidenziato, infatti, che le logge massoniche costituiscono il "terreno fondamentale" su cui si instaurano i rapporti tra mafiosi ed esponenti delle istituzioni e delle professioni private: <<le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo.>>"[3]

Cosa Nostra dialoga e cerca accordi con tutti coloro da cui può ricevere delle utilità, ma non assume mai posizioni di subalternità.

La mafia, dunque, non è una piovra, né costituisce un'articolazione di una super-organizzazione eversiva. Essa fa parte a pieno titolo della sfera occulta della politica ed ha un potere invisibile con una sua autonomia e specificità.

I mafiosi dispongono di ingenti capitali che derivano dalle loro attività illegali; questo fatto ha prodotto molta confusione, facendo immaginare l'esistenza di una sorta di "finanziaria della mafia".

Allo stato delle conoscenze, si può soltanto dire che i capitali della mafia sono consistenti nella loro massa, ma non sono sottoposti ad una regia unica. Bisogna considerare, inoltre, che all'interno dell'organizzazione sono attivi processi redistributivi ampi e capillari, che servono a garantire la lealtà di coloro che ne fanno parte.

Non si può, dunque, ritenere la mafia, anche se manovra grandi quantità di denaro, un soggetto finanziario unico.

In un gruppo mafioso non c'è una perfetta corrispondenza tra gerarchia di potere e gerarchia finanziaria dei suoi membri: al suo interno, ci sono i ricchi e i poveri, ma i primi non occupano

necessariamente i vertici dell'organizzazione.

Il potere all'interno dell'organizzazione dipende soprattutto dalla violenza che si è in grado di dispiegare e dal rapporto con soggetti esterni, in particolare con politici e imprenditori.

Il vero capitale di Cosa Nostra rimane la sua struttura organizzativa, la sua determinazione a colpire e la libertà di movimento dei suoi membri.

1.L'Antimafia e il sacrificio di Falcone e Borsellino.

La violenta e criminale *strategia del terrore* che, tra il 1978 e il 1983, consentì ai corleonesi di conquistare e consolidare la propria *leadership* all'interno della Cupola non scalfì minimamente il fronte antimafia.

Tanto *i kalashnikov* e il tritolo quanto la diffamazione ad opera di funzionari pubblici e di amministratori corrotti, infatti, non riuscirono a contenere la lotta ormai da tempo proclamata contro il crimine organizzato, portata avanti, pure con grande discontinuità, da vari frammenti della cosiddetta società civile: magistrati, poliziotti, carabinieri, intellettuali, imprenditori, operai, sindacalisti, studenti, giornalisti e cittadini comuni. Tra l'altro, proprio nello stesso momento in cui i corleonesi vincevano la *seconda guerra di mafia*, furono gettate le basi per la nascita di un autorevole e combattivo *pool antimafia*, protagonista dei maxi-processi degli anni Ottanta.

Nel decennio precedente e in quello successivo alla *seconda guerra di mafia*, il *fronte antimafia* si scontrò ripetutamente con un problema politico nazionale di estrema rilevanza. Gli intrecci tra malavita organizzata e politica da un lato e la corruzione dilagante dall'altro, riproposero all'attenzione dell'opinione pubblica italiana e internazionale il grave problema della cosiddetta *questione morale*.

La degenerazione del tessuto socio-politico italiano, toccò il suo culmine negli anni successivi al 1982. Fu a partire da quel periodo, infatti, che si vennero a creare condizioni particolarmente adatte a favorire lo strapotere di numerosi ambigui personaggi della politica.

Il *fronte antimafia* si è evoluto e trasformato con la mafia, ossia, si è evoluto al pari del crimine organizzato, adottando metodologie investigative e repressive d'avanguardia. Tre tipici esempi sono rappresentati dalla creazione dell'*Alto Commissariato per il Coordinamento della lotta alla mafia*; dall'approvazione della famosa *Legge Rognoni-La Torre* ed, infine, dall'attuazione di tutta una serie di provvedimenti destinati a sancire la nascita del *pool antimafia*.

“Il primo provvedimento risolutivo contro la mafia, in effetti, fu la legge La Torre, ossia l’introduzione dell’articolo 416bis nel codice penale.

Ma alla sua approvazione si pervenne solo alla fine del 1982 dopo che La Torre era stato ucciso.

Altro provvedimento risolutivo, ma dopo l’assassinio del giudice Rocco Chinnici, fu l’approvazione da parte del ministro dell’interno Rognoni e del ministro della giustizia Martinazzoli del *pool antimafia*, costituito nel 1983 dal giudice Antonio Caponnetto, chiamando a farne parte i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. Altrettanto decisivi furono anche i provvedimenti amministrativi burocratici e finanziari (aumento di personale, dotazione di nuove attrezzature, costruzione dell’aula *bunker* dentro il carcere dell’Ucciardone) che resero possibile la istruzione e la celebrazione del maxiprocesso di Palermo che per la prima volta nella storia della mafia si concluse positivamente con la condanna in prima e in seconda istanza e in fine in Cassazione della maggior parte degli imputati, fra i quali i capi dei capi della mafia, ossia i componenti della Cupola che presiedeva a tutte le attività criminose della mafia.

Ma ancora una volta la lotta alla mafia subì una battuta d’attesa.

Il *pool antimafia* venne sciolto; il palazzo di giustizia di Palermo fu trasformato in “Palazzo dei veleni”; Paolo Borsellino chiese ed ottenne di trasferirsi alla procura di Marsala; Falcone accettò di trasferirsi a Roma presso il Ministero di Grazia e Giustizia, dopo essere stato mortificato dal C.S.M. che gli negò la nomina a procuratore di Palermo, e umiliato dai colleghi di tutta Italia e in particolare dai colleghi della sua corrente sindacale che non lo elessero come loro rappresentante nel C.S.M.”[4].

Cerchiamo di capire più dettagliatamente cosa è stato e cosa ha rappresentato il *pool*, partendo dall’analisi dell’operato di quelli che sono stati “giustamente definiti i *professionisti dell’antimafia*”[5].

Alla vigilia della tanto discussa stagione dei maxi-processi, Falcone e Borsellino non erano due magistrati noti per indagini di mafia; questo loro anonimato era dovuto a due fattori: innanzitutto, al fatto che entrambi i giudici, pur avendo una buona conoscenza del fenomeno mafioso, avevano cominciato le loro rispettive carriere in sedi del tutto diverse da quella di Palermo, occupando ruoli ed incarichi di minore responsabilità; (Falcone, dal 1971 al 1978, era stato Sostituto Procuratore di Trapani; Borsellino, invece, dal 1968 al 1975, era stato Pretore di Monreale); in secondo luogo, al fatto che l’allora Capo dell’Ufficio Istruzione del Tribunale di

Palermo, Rocco Chinnici, aveva appositamente destinato i due giovani magistrati ad incarichi d'importanza secondaria, allo scopo di far loro accumulare l'esperienza necessaria per poi poter puntare su uno svecchiamento, fondato sulla managerialità, dei magistrati del suo Ufficio. Infatti, non appena furono trasferiti a Palermo, Falcone fu incaricato di occuparsi della Sezione Fallimentare del Tribunale e Borsellino delle inchieste risalenti all'epoca della contestazione giovanile.

I due magistrati cominciarono ad occuparsi seriamente di mafia tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980: Falcone, infatti, chiese ed ottenne di entrar a far parte dell'Ufficio Istruzione all'indomani dell'assassinio del giudice Cesare Terranova; presso questo Ufficio, Falcone ebbe subito modo di distinguersi per la sua intransigenza e per il suo attaccamento al dovere, tanto da richiamare la attenzione del Capo dell'Ufficio Istruzione. Pertanto, non fu un caso se que-st'ultimo, nel 1980, gli affidò l'importantissima e delicatissima istruttoria del processo Spatola, la prima grande inchiesta degli anni Ottanta su mafia e droga.

Gli sviluppi di quest'istruttoria ben presto si rivelarono estremamente importanti: Falcone, effettuando indagini su tutte le distinte di cambio di valuta estera effettuate nelle banche di Palermo e in quelle dell'intera provincia dal 1975 in poi, giunse alla conclusione che negli istituti di credito del capoluogo isolano fosse depositato tutto il denaro sporco ricavato dalla vendita della droga negli Stati Uniti.

L'inchiesta si allargò a macchia d'olio e coinvolse persino esponenti dell'alta finanza come Michele Sindona.

Il giudice Paolo Borsellino, invece, cominciò ad occuparsi di mafia a partire dal febbraio 1980, quando il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, che investigava sui legami tra le famiglie filo-corleonesi e il noto camorrista napoletano Lorenzo Nuvoletta, gli consegnò i documenti trovati dal commissario Giuliano nel covo del *boss* Leoluca Bagarella: quelle delicatissime carte erano estremamente importanti.

Il capitano Basile, cercando di indagare sui rapporti tra la criminalità si-ciliana con quella partenopea, non fece altro che spingere la Cupola a decretare la sua condanna a morte. La tragica sentenza fu eseguita nel maggio 1980.

L'inchiesta sul delitto Basile fu immediatamente assegnata al giudice Borsellino, il quale scoprì che la pista individuata dall'ufficiale assassinato si incrociava direttamente con l'inchiesta Spatola. A quel punto, tanto a Falcone quanto a Borsellino, apparve necessario instaurare uno strettissimo rapporto di collaborazione, basato su un continuo scambio di informazioni.

La collaborazione dei due magistrati, tra il 1980 e il 1983, permise di infliggere dei duri

colpi alla malavita organizzata; ancora una volta, quest'ultima reagì violentemente, seminando terrore a destra e a sinistra e assassinando con una auto-bomba il giudice Chinnici.

Nel 1983 il C.S.M. nominò Capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, a seguito della uccisione di Rocco Chinnici, il giudice Antonino Caponnetto. Sin dal suo primo insediamento a Palermo, egli si adoperò per l'attuazione dell'ambizioso progetto del *pool antimafia*, allo scopo di sostituire alle tradizionali e personali tecniche investigative quelle meglio organizzate di un'*équipe* e per minimizzare i rischi dei singoli magistrati impegnati nelle indagini.

Il *pool* inferse i suoi primi duri colpi alla mafia nell'autunno del 1984: avvalendosi delle rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta, furono emesse centinaia di ordinanze di custodia cautelare. Nello stesso anno seguirono altri arresti eccellenti: dapprima, su mandato del giudice Falcone, fu arrestato il potentissimo ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino; successivamente fu la volta dei cugini Nino e Ignazio Salvo.

Nel 1985 un' illustre vittima della mafia fu il funzionario della Sezione Investigativa della Squadra Mobile di Palermo, Ninni Cassarà. Alla fine del 1985 i giudici istruttori del *pool*, diretto dal giudice Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello rinviarono a giudizio gli imputati del cosiddetto "primo maxi-processo".

Le varie fasi processuali furono portate avanti tra critiche e polemiche: diversi intellettuali, moltissimi avvocati difensori e alcuni magistrati, convinti che il garantismo non dovesse soccombere alla cosiddetta "cultura del sospet-to", si accanirono contro i pentiti e accusarono Falcone e gli altri magistrati del *pool* di protagonismo.

Nei giorni immediatamente successivi la data di pubblicazione delle sentenze del maxi-processo, il Consiglio Superiore della Magistratura dovette affrontare la delicata questione della nomina del nuovo Capo dell'Ufficio Istruzione, dal momento che il giudice Caponnetto era andato in pensione. Quest'ultimo, però, prima di lasciare Palermo, indicò al Consiglio Superiore della Magistratura come suo unico e naturale successore il giudice Falcone; purtroppo, il governo della magistratura non tenne conto di questo suggerimento, fondato sulla specifica formazione professionale maturata dal giudice Falcone e, in base al tradizionale criterio dell'anzianità, nominò al posto di Giovanni Falcone il giudice Antonino Meli.

La nomina di Meli contribuì a consolidare ai vertici degli uffici giudiziari palermitani alcuni magistrati che si erano già distinti come acerrimi critici di Falcone e di quasi tutto l'operato del *pool*.

Nei primi mesi del 1988 un provvedimento della Corte di Cassazione sancì la fine dell'esperienza del *pool*, offrendo in tal modo al giudice Meli la possibilità di meglio egemonizzare la guida dell'Ufficio Istruzione.

Al provvedimento adottato fece seguito la clamorosa decisione della Procura di Palermo di dividere le indagini derivate dal maxi-processo in dodici tronconi, affidandoli a diversi uffici giudiziari dell'isola.

I giudici del disciolto *pool* naturalmente non assistettero indifferenti a quanto stava accadendo. All'uopo, a nome di tutti, tuonarono le parole del magistrato Borsellino, da poco più di un anno nominato Procuratore Capo a Marsala.

“Borsellino rilasciò una clamorosa intervista, comparsa il 20 luglio contemporaneamente su La Repubblica e su l'Unità, nella quale denunciava apertamente l'opera di smantellamento del *pool* e le gravi conseguenze che essa avrebbe implicato. Ne nacque una durissima disputa che spinse il C.S.M. ad intervenire.

Il 30 luglio del 1988 la Commissione Antimafia del C.S.M. iniziò gli interrogatori dei vari magistrati coinvolti dallo scandalo suscitato dall'intervi-sta-denuncia di Borsellino; dagli interrogatori risultò che la maggioranza degli elementi della Commissione Antimafia si schierò apertamente contro le accuse mosse da Borsellino e in difesa del nuovo Capo dell'Ufficio Istruzione.”[\[6\]](#)

Cosicché, ignorando, o volendo appositamente ignorare, la grande simpatia che ormai circondava Falcone e il suo *pool*, la maggioranza dei consiglieri del C.S.M., da un lato non volle prendere atto dell'errore commesso nell'aver nominato Capo dell'Ufficio Istruzione il giudice Meli, e dall'altro esautorò il *pool*. Lo stesso giorno degli interrogatori fu sentito anche Falcone, il quale, dopo aver ribadito le posizioni del collega Borsellino, annunciò le proprie dimissioni dalla magistratura.

L'estate del 1988 fu, dunque, un momento molto delicato nella storia del *fronte antimafia*, tuttavia, nonostante le violente controversie e diatribe, furono presi efficaci provvedimenti volti a contenere le dispute e a non dare l'impressione di aver allentato la lotta alla criminalità organizzata.

L'autunno del 1988 fu particolarmente segnato da altri inquietanti episodi come, per esempio, quello relativo all'inasprimento dello scontro fra il giudice Meli e i magistrati dell'ex-*pool*.

Il C.S.M. ritrovò la propria unità, votando un documento di riconcilia-zione dei giudici palermitani che riconosceva tanto il ruolo centrale del *pool* quanto la buona fede del consigliere Meli.

Il *pool*, dunque, fu riabilitato a pieno titolo e il C.S.M., nonostante il giudice Meli restasse alla guida dell'Ufficio Istruzione, si apprestò a divenire il diretto interlocutore degli uffici giudiziari palermitani.

Questa sorta di reintegrazione ovviamente suscitò le critiche e le polemiche di quanti avevano sperato che Falcone e gli altri magistrati del *pool* venissero stritolati dalle diatribe, dai veleni e dalle invidie della stessa macchina giudiziaria.

La riabilitazione del *pool* allarmò seriamente Cosa Nostra: di conseguenza questa pensò di colpirlo nel suo centro nevralgico, allo scopo di intorpidire i suoi membri, progettando una clamorosa azione militare contro quello che nell'immaginario collettivo era ormai diventato il simbolo dell'impegno antimafia, cioè il giudice Falcone.

Almeno in un primo tempo, però, gli inquirenti riuscirono ad impedirlo; nel giugno 1989, infatti, veniva casualmente sventato un attentato dinamitardo ai danni del giudice Falcone che sarebbe dovuto avvenire in una villetta sita in una rinomata località balneare palermitana.

Il 28 giugno la terza Commissione del C.S.M., all'unanimità, nominò Giovanni Falcone Procuratore Aggiunto di Palermo.

Ancora una volta, si originarono delle violente polemiche e questo sostanzialmente perché la nomina di Falcone a quella carica avvenne in violazione della prassi tradizionale. Il giudice, infatti, non fu eletto secondo il consueto criterio dell'anzianità e fu preferito ad altri candidati con un punteggio di gran lunga superiore per "merito".

Nel gennaio del 1990 le rivelazioni di un pentito permisero al giudice Falcone di condurre una nuova inchiesta sul traffico internazionale della droga.

L'indagine si rivelò presto di importanza veramente eccezionale; essa infatti, per la prima volta nella storia della lotta al traffico degli stupefacenti, consentì di individuare con estrema certezza una pista che portava all'identificazione dello stretto collegamento fra "narcos colombiani" e le potenti "famiglie" corleonesi.

La storia della lotta antimafia indubbiamente ha registrato i suoi più clamorosi sviluppi nel 1991: è stato in quell'anno, infatti, che il governo italiano, per la prima volta nella sua storia, ha promosso una serie di norme antimafia di grande portata, tra cui spiccano: la normativa che regola la protezione dei collaboratori di giustizia; le nuove disposizioni anti-riciclaggio; l'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.); l'istituzione della Direzione nazionale antimafia (D.n.a.), detta anche Superprocura; l'istituzione del fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive.

Il provvedimento più importante del 1991 fu comunque quello relativo al trasferimento del giudice Falcone da Palermo a Roma, presso la Direzione degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia.

Il cambiamento di sede non fu effettuato per allontanare il magistrato palermitano dalla Sicilia e dalle sue indagini, quanto piuttosto per rafforzare la lotta alla mafia. Falcone, infatti, fu chiamato ad occupare quel posto per cor-reggere una legislazione penale favorevole che consentiva ai *boss* condannati di chiedere e ottenere dalla Cassazione permessi straordinari di libera uscita.

Poco tempo dopo nel 1992, Falcone si candidava alla Superprocura, suscitando i timori dei massimi esponenti di Cosa Nostra: costoro si rendevano infatti perfettamente conto del fatto che, se Falcone fosse diventato Super-procuratore, avrebbe avuto la possibilità di coordinare le indagini sulla criminalità a livello nazionale, e con poteri considerevolmente maggiori.

Le preoccupazioni del caso spinsero le varie cosche mafiose a correre ai ripari, era così che esse decisero un'immediata azione militare contro il noto magistrato palermitano.

L'attentato contro Falcone avvenne negli stessi termini e modi di quello che aveva visto cadere il giudice Chinnici.

Falcone, infatti, fu assassinato dall'esplosione di una potente carica esplosiva; un telecomando la fece deflagrare sul tratto autostradale che collega l'aeroporto palermitano di Punta Raisi con il capoluogo isolano, all'altezza dello svincolo per Capaci, nel pomeriggio del 23 maggio 1992, nel preciso momento in cui su quel tratto si trovavano a passare l'automobile del giudice e quelle della sua scorta.

L'esplosione causò una vera e propria carneficina dal momento che essa non determinò la morte del solo magistrato, ma anche della moglie Francesca Morvillo e dei tre agenti della scorta.

La violenta ed emblematica uccisione di Falcone non sortì però gli affetti auspicati dalla Cupola. L'eccidio di Capaci, non produsse alcun panico o terrore nei vari giudici, tanto che le indagini proseguirono regolarmente il loro corso e un altro noto giudice del *pool*, Paolo Borsellino, fu designato a subentrare al collega appena assassinato nella candidatura alla carica di responsabile della Dna.

Anche questo magistrato costituiva una seria minaccia a Cosa Nostra: egli era stato infatti un integerrimo esponente del *pool*, nonché amico e collaboratore di Falcone, e già in passato aveva dato prova delle sue ottime capacità investigative.

Nel pomeriggio del 20 luglio 1992, a poco meno di due mesi dalla strage di Capaci, si giungeva così al nuovo gravissimo e tragico attentato dinamitardo di via d'Amelio, in cui perirono il giudice Borsellino e i cinque agenti della sua scorta.

Secondo gli inquirenti, quest'ennesimo clamoroso attentato ebbe il pre-ciso obiettivo di voler colpire lo Stato e il popolo siciliano nella sua natura più profonda. Esso sperava ad un tempo di impressionare la popolazione e di azzerare la memoria storica del *pool* con tutto il suo bagaglio di conoscenze e di tensione morale. Ma l'azione mafiosa sortì conseguenze impreviste: nella giornata successiva a quella della strage, il governo adottò dei provvedimenti di carattere eccezionale.

In un vertice straordinario tenutosi a Palermo, il Ministro degli Interni Nicola Mancino, il Ministro della Difesa Salvo Andò e il Ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, stabilirono di far arrivare nell'isola nuovi contingenti di carabinieri, poliziotti e militari e ordinarono l'immediato trasferimento di cinquantacinque potenti boss dal carcere palermitano dell'Ucciardone a istituti penitenziari segreti e isolati, allo scopo di render loro impossibile di avere contatti con le "famiglie" da essi capitanate.

Anche il governo regionale siciliano tentò di adoperarsi in direzione di un serio e concreto contributo; all'uopo, esso fece pubblicare un solenne proclama, con il quale invitava i siciliani ad una lotta di resistenza alla mafia.

La strage di via d'Amelio naturalmente produsse un forte senso di rabbia nella gente comune e moltiplicò significativamente le ondate di protesta contro una certa indifferenza dei politici. A partire dallo stesso momento dell'eccidio buona parte della società civile si mobilitò in segno di protesta.

La strage di via d'Amelio, dunque, se da un lato consentì alla mafia di liberarsi di un validissimo magistrato dall'altro fece mettere le ali ai piedi al discusso e contestato provvedimento antimafia. Questo, infatti, non solo venne immediatamente approvato, ma venne anche modificato dal Consiglio dei Ministri e reso più severo e afflittivo.

Le rettificazioni prevedevano una ricompilazione della normativa con l'aggiunta di altri significativi punti.

Le più indicative novità del nuovo decreto erano sicuramente quelle riguardanti la modifica dei poteri del Superprocuratore, la riapertura dei termini per la presentazione delle candidature per tale carica e l'attuazione del procedimento 41bis.

Questi provvedimenti azzeravano completamente il valore dell'azione terroristica della mafia e caricavano di un nuovo slancio e vigore il fronte antimafia. Ecco perché non è esagerato

affermare che la strage di via d'Amelio si è rivelata come un'autentica arma a doppio taglio per l'organizzazione malavitoso. Essa, infatti, da un lato ha finito con il motivare di più l'impegno della magistratura e dall'altro è riuscita a scuotere le coscienze di tanti onesti siciliani come mai prima era successo, al punto da indurli a manifestare apertamente il loro impegno antimafia.

Per cento e più anni il problema mafia per il diritto italiano non aveva avuto rilievo sostanziale, né in termini di legislazione positiva, né sul piano del dibattito teorico generale. Significativo in tal senso anche il poco interesse manifestato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia: pur avendo acquisito la natura associativa criminale della mafia, sul piano giuridico l'indagine fu del tutto improduttiva di risultati.

Non venne proposto nulla di nuovo. Il vecchio codice Rocco rimase qual era. Come conseguenza di tale squilibrio, inaspettatamente, negli anni ottanta, il conflitto fra il vecchio e il nuovo modo di considerare la mafia assunse asprezza drammatica, e divenne emergenza, per l'esplosione del terrorismo mafioso che, insieme alle decine di vittime eccellenti, metteva in discussione la sicurezza pubblica e persino il ruolo stesso dello Stato.

La revisione legislativa del codice penale si impose, quindi, come necessità, che non consentiva dilazioni: il problema fu di come adeguare alle esigenze emergenziali del momento un ordinamento giuridico concepito e modellato per una società che ormai non esisteva più da tempo. Ma né la sapienza dei giuristi né la previdenza dei legislatori riuscirono a trovare una soluzione.

A provvedere non furono i vertici dello Stato.

Furono, invece, Pio La Torre e Giovanni Falcone.

La Torre col porre il Parlamento nella condizione di approvare l'articolo 416bis del codice penale che definisce la mafia reato punibile con la detenzione personale e con la confisca dei beni. Falcone col dare applicazione, insieme agli altri colleghi del *pool antimafia* di Palermo, all'articolo 416bis ponendolo a base del maxiprocesso uscito vittorioso in tutti i tre gradi di giudizio, e più ancora col redigere un complesso progetto di riorganizzazione della lotta dello Stato contro la mafia, da una parte procedendo alla costituzione dei distretti antimafia ai vertici dell'ordinamento giudiziario nazionale e, dall'altra, prevedendo la formazione di un corpo di polizia specializzato che si occupasse della criminalità organizzata, una specie di Fbi italiano, con una banca dati centrale.

Altro contributo essenziale di Falcone fu l'avvio e la fruizione processuale del fenomeno dei mafiosi "pentiti": senza un magistrato dalla mentalità aperta come Falcone il pentitismo mafioso forse sarebbe stato fatto morire al suo stesso nascere.

2. Il ruolo dei pentiti.

Il termine pentitismo in tutte le sue accezioni è sempre stato di una complessità senza pari; generalmente esso ha indicato l'atteggiamento di dolore e rimorso per ciò che si è fatto o anche solo pensato di fare, con un conseguente cambiamento di idee, di propositi e di opinioni.

Da un punto di vista strettamente filosofico, questo atteggiamento è di chiara origine religiosa; non a caso, esso è sempre stato uno dei principali cardini morali tanto della religione cristiana quanto di tutte le altre grandi confessioni monoteistiche. Ecco perché il pentimento rappresenta una condotta condivisa dalla maggioranza degli individui.

La nobile accezione del concetto di pentimento, comunque, non sempre coincide con il ravvedimento di tipo malavitoso; nell'attuale lessico, infatti, il termine pentitismo indica solo teoricamente la presunta fenomenologia del criminale redento.

Il pentitismo mafioso si è sempre differenziato, e tuttora si differenzia per la sua atipicità, da altre forme di pentitismo come per esempio da quello brigatista.

“Perché ci si pente?”

Perché si perde innanzitutto, perché con altro metodo si intende continuare la battaglia e perseguire la vendetta. Buscetta (primo pentito nella storia della mafia) denuncia i delitti dei nemici e nasconde quelli degli amici nonché i suoi, e in questo senso è vero che conserva oltre al “sentire mafioso” anche “l'agire mafioso”. Egli prospetta un modello di mafia antica abbandonato dai corleonesi, sforzandosi di convincere, o di convincersi, del fatto che il vero pentito non è lui, sono i suoi nemici.”[\[7\]](#)

Molti sanno quanto sopra è riportato, ossia che Buscetta fu il primo pentito nella storia della mafia, ma non tutti sanno che realmente “il primo pentito fu un medico stimato e proprietario di una casa di cura: Melchiorre Allegra nato il 21 luglio 1881 a Gibellina e domiciliato a Castelvetro, arrestato nel 1937 per mafia.

Egli si trovò addentrato nella mafia solo per caso. Nel 1916 fu medico presso l'ospedale militare di Palermo nel reparto malattie infettive dove evitò di denunciare un certo D'Agate che si era procurato delle infezioni per non essere chiamato alle armi.

Tale D'Agate era il nipote di un uomo rispettato e temuto: Giulio D'Agate, il quale, saputo che il dottor Allegra non aveva denunciato il fatto, lo volle fare entrare nell'organizzazione poiché a lui e agli altri della “famiglia” risultava che il dottore Allegra era di ottima famiglia, buono d'animo, che si comportava da persona di riguardo e che quindi meritava di essere trattato be-ne,

come un uomo d'onore.

Dopo il rito di iniziazione e la lettura del decalogo il dottor Allegra fu mafioso: anche se egli odiò la mafia non poté tornare indietro, se non morto.

E l'arresto avvenuto nel luglio del 1937 gli permise di pentirsi di ciò che aveva fatto ma soprattutto di ciò che era stato”.

Il pentitismo può sicuramente essere determinante per una vera lotta alla criminalità organizzata; se usato con adeguati accorgimenti, infatti, esso si potrà rivelare uno strumento di grande validità per riuscire a tagliare i legami tra capi-mafia, politici e imprenditori corrotti. Strettamente connessa al pentitismo, è però la questione relativa all'attendibilità o meno delle confessioni dei vari collaboratori di giustizia dal momento che, per questi ultimi, il pentitismo molte volte è stato solo uno strumento per combattere i mafiosi avversari.

Diversi capi-mafia usciti perdenti dalla sanguinosa seconda guerra di mafia sono infatti riusciti abilmente a ribaltare le posizioni in campo con dichiarazioni di comodo. In altri termini i mafiosi pseudo pentiti, permettendo con le loro affermazioni di realizzare portentosi *maxi-blitz*, sono riusciti letteralmente a liberarsi dei più noti e pericolosi *boss* nemici.

In questo modo, pur restando in carcere, alcuni mafiosi sono riusciti a gabbare la giustizia e ad aumentare prestigio e potere sui loro affiliati.

La possibilità per gli pseudo pentiti di realizzare veri e propri regolamenti di conto senza far uso della lupara è certamente scaturita dall'errato uso che in Italia è stato fatto, e in taluni casi si continua ancora a fare, dei pentiti.

“Nel febbraio 2001 viene approvata in Italia la nuova legge sui pentiti: legge 13 febbraio 2001, n.45. si tratta di un testo che va a riformare l'originaria disciplina risalente al 1991, fermo restando le riduzioni di pena e l'assegno di mantenimento concesso dallo Stato, le modifiche approvate sono sostanziali, tra queste: il pentito ha un tempo massimo di sei mesi per dire tutto quello che sa, il tempo inizia a decorrere dal momento in cui il pentito dichiara la sua disponibilità a collaborare; il pentito non accede immediatamente ai benefici di legge, ma vi accede solo dopo che le dichiarazioni vengono valutate come importanti e inedite; il pentito detenuto dovrà scontare almeno un quarto della pena; la protezione durerà fino al cessato pericolo a prescindere dalla fase in cui si trovi il processo”[\[8\]](#).

La mafia ha sempre cercato di screditare i pentiti: contando sull'influenza esercitata, tanto sull'immaginario collettivo, quanto sui modelli culturali tradizionali, dal famoso *codice dell'omertà*, essa è infatti spesso riuscita a correre ai ripari. Almeno in passato, essa non si è limitata ad etichettare i pentiti come *traditura*, *nfami* e *cascittuna* (traditori, infami e delatori), ma è anche

riuscita a farli dichiarare ufficialmente pazzi da giudici e da medici legali compiacenti o conniventi.

Questa logica ha garantito, per diversi anni, l'impunità a Cosa Nostra; da qualche tempo però, si è fortunatamente registrato un cambiamento di tendenza, cosicché, se allo stato attuale le cose vanno diversamente, ciò dipende in buona parte dalla capacità dell'intero tessuto sociale isolano di saper reagire al conformismo imposto dai codici culturali.

Ciò anche se lo strumento del pentitismo rischia talvolta di essere un'autentica arma a doppio taglio, offrendo pretesti per screditare l'operato della magistratura.

Tutto questo, comunque, non vuole sminuire lo spessore e il significato dei portentosi colpi che il fronte antimafia, proprio grazie alle rivelazioni dei pentiti, è riuscito ad infliggere alla criminalità organizzata.

Non possono essere dimenticate le eroiche gesta di quanti sono caduti sotto il vile piombo malavitoso, così come non si può non stigmatizzare il vigliacco atteggiamento delegittimante e calunniante dei vari servizi di regime.

I collaboratori di giustizia che, ascoltati con le dovute cautele, hanno consentito di ottenere qualche emblematico successo su Cosa Nostra sono molti. Tuttavia solo sette di loro possono in qualche modo considerarsi fonti attendibili: Tommaso Buscetta, Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese e Baldassarre Di Maggio.

Il normale corso della giustizia deve sicuramente molto alle loro dichiarazioni; questo, però, non significa che i siciliani dovranno essere loro grati perché hanno permesso di aprire delle breccie nella muraglia mafiosa. I pentiti, infatti, restano pur sempre degli ex malavitosi e, in quanto tali, possono essere giudicati come pericolosi criminali e violenti assassini.

Per molti padri, madri, mogli, figli, fratelli, cugini e amici delle vittime, il loro falso o presunto pentimento importerà assai ben poco.

Alcuni forse reagiranno con indifferenza, fiduciosi nel fatto che almeno la giustizia divina un giorno farà il suo corso; altri, invece, saranno ostili ad ogni forma di perdono, persino a quello cristiano.

Note.

[1] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993, p.183

[2] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.125

[3] Rocco Sciarrone *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione* Roma, Donzelli editore, 1998, p.133

[4] Francesco Renda *Storia della mafia* Palermo, Sigma edizione, 1998 p.405

[5] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters2000 p.106

[6] Massimo Rosario Paterna. *200 anni di mafia*. Palermo, Anters2000 p.112

[7] Salvatore Lupo *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* Roma, Donzelli editore, 1993, p.223

[8] www.Wikipedia/Pentitismo.it

Capitolo IV

-Il fantasma di Corleone.

Bernardo Provenzano è vivo, ma per anni è stato come se fosse morto: nessuno conosceva il suo volto, nessuno conosceva la sua voce. È un fantasma che si aggira per l'Italia, che fa paura, è un enigma poiché è l'uomo che incarna il passato e, contemporaneamente, il futuro di Cosa Nostra. È l'uomo che muove tutti i fili e che, segretamente, cura ogni relazione esterna alla sua organizzazione; quella di Provenzano è una mafia sempre più potente e sempre più ricca nonostante le apparenze, una mafia sempre più invisibile, sempre più silenziosa.

Latitante dal 1963, Bernardo Provenzano è il capo indiscusso di Cosa Nostra. Lo Stato lo ha cercato e gli ha dato la caccia per più di quarant'anni, senza trovarlo. Più volte gli investigatori sono stati ad un passo dal prenderlo, ma lui, il "ragioniere", l'uomo dei "pizzini" (bigliettini), li ha sempre giocati.

Tanti "pizzini", però, Bernardo Provenzano ha dovuto lasciarli per strada: alcuni sono stati trovati nel marsupio di Antonio Giuffrè, arrestato nel 2002, altri, è stato proprio lui, lo stesso Giuffrè divenuto collaboratore di giustizia, a farli trovare in un casolare. Sono molto istruttivi poiché c'è l'ultimo ritratto della mafia, quella che Bernardo Provenzano vuole adesso dal volto buono, ma non per questo distratta dalla sua missione di sempre: ricattare imprenditori e commercianti.

Ad ogni rigo Bernardo Provenzano si dà un tono di grandezza, e questo nonostante le sgrammaticature: è un uomo "nato per servire", ma "costretto" a comandare; un uomo dotato di buonsenso, un "uomo d'onore", che tiene alla parola data. Tutto l'opposto di "Totò la Belva", ma si tratta di una maschera, Provenzano ha una rete di protezione senza precedenti: talpe dello Stato che lavorano per lui, che sono nel suo libro-paga o in quello di suoi amici e prestanome. Talpe che l'infestano di cimici e poi l'avvisano, bonificando l'ambiente.

Ha più di settant'anni ed è malato: per curarsi è andato in Francia, dove è stato sottoposto ad un'operazione alla prostata, sotto falso nome ovviamente, ma a spese del servizio sanitario nazionale, e con la copertura di burocrati e amministratori capaci di procurargli una falsa carta d'identità con foto autentica.

Anche l'ultima volta gli investigatori sono arrivati in ritardo, quando nella clinica francese non era più ricoverato; però hanno aggiornato il suo *identikit*. Adesso, per riconoscere Provenzano, i "cacciatori" non hanno solo quella vecchia foto, dove appariva come un uomo appena uscito dal barbiere, con i capelli lucidi di brillantina e il volto segnato dal taglio profondo degli occhi; adesso hanno il suo volto o, perlomeno, un volto simile al suo: il volto di un signore anziano, che incute timore.

1. La scalata "dù Zù Binnu".

È vivo, Bernardo Provenzano, ma un po' malandato in salute; gli ac-ciacchi della vecchiaia, i reni che non funzionano più come una volta, fastidiosi dolori reumatici, problemi alla vista. Qualcuno racconta persino di un tumore che lo avrebbe costretto alla radioterapia; voci, voci lontane che di tanto in tanto si inseguono e poi si perdono: "È in dialisi, è stato operato al cervello, è inchiodato su una sedia a rotelle". È vivo!

C'è chi l'ha visto da vicino e chi da lontano, amici e nemici lo descrivono diversamente: <<Spara come un dio ma ha il cervello da gallina. Lui e solo lui era la vera mente della DC siciliana. È uno dei più feroci e sanguinari uomini che Cosa Nostra abbia mai avuto. È una belva. È il potere.>>

Ma chi è Bernardo Provenzano: lo spietato sicario o la mente raffina-tissima? È la belva o è il potere?

Gli analisti dei servizi segreti qualche hanno fa hanno elaborato un profilo psicologico del personaggio: "È aggressivo, arrogante, vendicativo, testardo, suggestionabile, rude, prudente e rigido nei rapporti interpersonali, non molto intelligente, meticoloso, leale con gli amici, grossolano nelle interpretazioni."

"Suo padre si chiamava Angelo e faceva il bracciante nei campi di grano. Il suo primogenito si chiama Angelo e parla e scrive correttamente l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo; la sua compagna di sempre è Saveria Benedetta Palazzolo, contro ogni regola di mafia, non l'ha mai voluta sposare né in chiesa né in municipio e, lei è rimasta per tutti "la camiciaia" poiché da ragazza Saveria Benedetta cuciva pezzi di stoffa e sostituiva colletti e polsini in una bottega di Cinisi."[\[1\]](#)

Dato più volte per morto, negli ultimi decenni Bernardo Provenzano è sempre "resuscitato" grazie a delle raccomandate senza ricevuta di ritorno; lettere spedite puntualmente alle Corti di Assise e ai Tribunali di Palermo, Catania, Trapani e di Caltanissetta.

La sua vita comincia nei feudi intorno a Corleone; il dopoguerra, la fame della Sicilia, i

baroni e le terre abbandonate. Il padre Angelo lavorava a giornata, la madre Giovanna Rigogliuso tira su i figli, Bernardo è il terzo di sette fratelli, va a scuola ma non finisce la seconda elementare: non ha ancora dieci anni quando all'alba segue il padre in campagna.

A Corleone sono tempi duri e grami; il piccolo Bernardo cresce con due inseparabili amici, il primo ha tre anni più di lui e si chiama Totò Riina, l'altro ha cinque anni in meno e si chiama Calogero Bagarella. Tutti e tre sono "la stessa cosa", come si dice in gergo mafioso.

Crescono a Corleone e cominciano a servire un padrone, è Luciano Lig-gio, un ragazzo malaticcio e un po' sbruffone che fa il campiere. Anche Liggio ha un padrone, il vecchio capomafia Michele Navarra di Corleone.

Qualche anno più tardi, nel 1958, don Michele passa a "miglior vita", accanto al suo cadavere vengono trovati centinaia di bossoli: un'imboscata. È l'inizio della vita mafiosa di Bernardo Provenzano, è la nascita di una specia-lissima razza criminale: i Corleonesi.

Gli amici cominciano a chiamarlo Binnu, qualcuno gli trova anche un appropriato soprannome, *l'inciuria* come si dice in Sicilia: *Binnu ù tratturi*. Il trattore perché ovunque lui passa spazza via tutto, schiaccia tutto, distrugge tutto; i nemici li macina.

In quegli anni c'è una furiosa guerra a Corleone, i morti sono centinaia.

Dal 1958 al 1963 Bernardo Provenzano, Totò Riina e Calogero Bagarella vanno alla conquista della loro mafia antica: delitti, bombe, tradimenti, tragedie.

È l'inferno dei Corleonesi.

Prima denuncia per furto, seconda denuncia per tentato omicidio, terza denuncia per omicidio, quarta denuncia per omicidio, quinta, sesta, settima, ottava denuncia per omicidio... Qualche anno dopo, nel 1968, *ù tratturi* avrà già ucciso con le sue mani più di cento uomini e, forse anche più.

Quando Totò Riina e Luciano Liggio finiscono in carcere, è lui, Binnu, a tenere i contatti con i detenuti e a comandare i Corleonesi.

Un latitante molto libero, libero di muoversi per le strade di una Palermo tranquilla e avvolta nel torpore, senza "sbirri" che fanno troppe domande, senza magistrati che fanno troppe inchieste, senza politici che fanno troppi problemi. È un uomo libero: libero di girare in auto sulla strada del mare e fermarsi davanti alle bancarelle dei polipari, libero di passeggiare sotto le palme di piazza Politeama e di guardare le vetrine dei lussuosi negozi, libero di andare al ristorante a pranzo e poi anche a cena: grigliate di carne e di pesce, grandi mangiate e grandi parlate e grandissimi progetti per il futuro. Trascorre così, la vita dei boss.

Il 1969 è un anno che segnerà per sempre la storia di Palermo e quella di Cosa Nostra.

Sono giorni di festa, la città è già addobbata per il Natale, Totò Riina è appena uscito dal carcere e quel giorno gli inseparabili Corleonesi si ritrovano insieme: Totò, Bernardo e l'amico di sempre Calogero Bagarella.

Calogero indossa una divisa da finanziere ed impugna un mitra. È la strage di viale Lazio. Muore il "pazzo" della mafia, Michele Cavataio, muoiono altri uomini ed altri restano feriti; ma muore pochi secondi dopo, colpito al cuore da un proiettile, anche il falso finanziere.

Calogero Bagarella viene caricato nel portabagagli e seppellito in un luogo segreto poiché i Corleonesi non volevano far saper di quel loro morto, non volevano che qualcuno, vedendo a terra il suo cadavere oltre a quello di Michele Cavataio, li accusasse del massacro.

Bernardo Provenzano si allontana da viale Lazio e la sua mano sinistra sanguina, un colpo di striscio; il destino. Bernardo Provenzano è ancora vivo.

Vivo e ancora più libero di prima, poiché il processo più importante, quello per gli omicidi dal 1958 al 1963, è ormai chiuso per sempre. Tutti gli imputati sono stati assolti per insufficienza di prove: assolti Riina, Provenzano e Liggio, assolti anche i loro fiancheggiatori.

Totò Riina esce dal carcere e farà il latitante per ventiquattro anni; Bernardo Provenzano latitante era e latitante resta, cominciando la sua vera scalata dentro Cosa Nostra.

La storia d'amore con Saveria Benedetta Palazzolo nasce proprio allora, Provenzano non l'ha mai voluta sposare per non farla vivere come lui, in latitanza; si conoscono a Cinisi nel 1970, in una villa tra i giardini di limone. "Saveria Benedetta Palazzolo proviene da una famiglia di Cinisi, legata alla mafia; lei non si è limitata ad essere la compagna del capomafia, ma ha gestito il suo patrimonio e i suoi affari. la sua attività ufficiale era quella di camiciaia, ma già negli anni sessanta risultava proprietaria di un patrimonio valutato centinaia di milioni: beni immobili, un feudo nelle campagne di Alcamo e partecipazioni azionarie.

Come titolare delle aziende "Stelle d'oriente", una società per la commercializzazione del pesce congelato, e "Enologica Galeazzo", e come socia di altre società considerate dagli inquirenti copertura per il riciclaggio di denaro sporco, nel 1990 viene condannata, ma Saveria Benedetta non ha scontato gli anni di carcere perché dal 1983 aveva fatto perdere le sue tracce, poco prima che i carabinieri andassero ad arrestarla con l'accusa di associazione a delinquere"^[2].

Un giorno, all'improvviso, Saveria Benedetta lascia Cinisi e parte per la Germania; con lei c'è forse Bernardo. In Germania vivono tanti corleonesi: uno è Salvatore Provenzano, il fratello più grande di Binno. In Germania nasce probabilmente anche Angelo, il primo figlio della coppia

fantasma; il secondo, Francesco Paolo, nascerà sette anni dopo, forse a Palermo. Saveria Benedetta infatti è tornata nell'isola, nessuno l'ha mai vista, ma c'è; anche lei è una viva che sembra morta.

Nel 1992, quando ricompare a Corleone assieme ai due figli, Angelo e Paolo di sedici e nove anni, non ha più conti con la giustizia. A Corleone i due figli riprendono gli studi. Il maggiore, dopo il diploma, ottiene una licenza per aprire una lavanderia, ma nel 2002 gli viene revocata l'iscrizione all'albo. Ora fa il rappresentante di aspirapolvere. Il figlio minore, laureato in lingue, insegna italiano in una scuola tedesca, con una borsa di studio del ministero dell'Istruzione che lo ha scelto assieme ad altri giovani per promuovere la nostra cultura all'estero.

I figli di Provenzano hanno seguito una strada ben diversa da quella del loro padre; una diversa educazione impartita da Saveria Benedetta Palazzolo rispetto alla mentalità della "famiglia". Ciò non toglie che i figli e la compagna non abbiano ritenuto di prendere le distanze da Provenzano, di essere affettuosi e in riverente attesa dei suoi consigli.

A Saveria Benedetta è intestato un grande appartamento a Palermo e, sempre alla "moglie" fantasma, attraverso un giro di prestanome, fanno capo società farmaceutiche, editoriali e immobiliari, è il piccolo "tesoro" di famiglia, solo di famiglia. Perché i veri affari di Cosa Nostra sono altri. I Corleonesi sono entrati alla grande nel traffico internazionale di stupefacenti e sono alla vigilia della loro agognata meta: la conquista di Cosa Nostra, di Palermo e della Sicilia.

Bernardo Provenzano si sposta da Palermo a Catania e per qualche mese vive ai piedi dell'Etna in una villa a San Giovanni La Punta, dove incontra Luciano Liggio, i Calderone e "nuova gente" che non è di Cosa Nostra. Sente parlare anche di carabinieri ed ufficiali dall'esercito che annunciano un *golpe* imminente. La "nuova gente" fa promesse in cambio di aiuto "militare" da parte dei "picciotti" di mafia, promette amnistie e assoluzioni per tutti gli imputati di associazione a delinquere, con il patto che avrebbero controllato il territorio siciliano al momento giusto: quando sarebbe scattata l'ora "x". L'ora "x", per fortuna, non è mai arrivata.

Bernardo Provenzano torna a Palermo, è un latitante che si muove con disinvoltura; la città vive il *boom* urbanistico, si costruisce dappertutto, all'angolo di ogni strada c'è un cantiere: è il grande "sacco della città". Il sindaco è Salvo Lima, figlio di un uomo d'onore legato ai Bontade e ai Badalamenti, ma assessore ai lavori pubblici è un *ex* barbiere di Corleone, un uomo che è "nelle mani" di Binnu, Vito Ciancimino, anche lui "uomo d'onore".

Cemento e affari, soldi, tanti soldi, soldi da investire nel *business* della droga, nel traffico delle armi, nelle banche, nella società del nord.

Bernardo Provenzano non è più il contadino sceso dalle montagne, qualcuno comincia a chiamarlo con sempre maggior rispetto "*il ragioniere*". Ma a Palermo comandano ancora i Bontade

e i Badalamenti, i Di Maggio e gli Inzerillo, le famiglie dell'aristocrazia di Cosa Nostra. I mafiosi di Corleone premono ma non entrano ancora nella Cupola del potere, i palermitani diffidano, li detestano e li snobbano; i Corleonesi ne approfittano per infiltrarsi in ogni cosca, in ogni mandamento, in ogni attività legale o illegale, preparano il terreno per sferrare l'attacco mortale ai vecchi patriarchi, conquistano posizioni, si arricchiscono. Diventano i padroni di Palermo.

Luciano Liggio è il *boss* di facciata, una sorta di attore con il sigaro in bocca e la battuta sempre pronta ad uso e consumo di giornali e tv; Totò Riina è il *boss* destinato negli anni a venire al sacrificio e al massacro poliziesco e giudiziario; Bernardo Provenzano è il *boss* destinato a rimanere in ombra, protetto dal silenzio, dal mistero, lontano dal clamore che si abbatte sugli altri due Corleonesi.

È invisibile più di prima, Binnu. Il suo nome non compare più nei mandati di cattura dei giudici di Palermo contro i componenti della Commissione, il suo nome affiora qua e là in rapporti dedicati esclusivamente a Totò Riina e a Bagarella; il suo nome, all'improvviso, viene nuovamente dimenticato.

Negli anni Ottanta la città di Palermo è raccontata dalle cronache internazionali come una Chicago devastata dalle raffiche di mitra e dagli attentati dinamitardi.

Muoiono magistrati, giornalisti, leader di partiti di governo e di partiti di opposizione, funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri, burocrati della Regione e deputati del Parlamento, prefetti, *ex* sindaci, imprenditori, commercianti, donne, bambini, semplici testimoni.

Muoiono anche quasi duemila mafiosi, tutti i soldati delle vecchie famiglie e tutti i capi. Non cade un solo corleonese.

Sono decine di anni, ormai, che Bernardo Provenzano è latitante e nessuno lo cerca: non lo cercano i poliziotti, non lo cercano i carabinieri, non lo cercano i servizi segreti. Come se fosse un intoccabile, come se qualcuno avesse stipulato un patto che preveda la sua libertà. Perché, per tanti anni, nessuno dà la caccia a Bernardo Provenzano?

Nei commissariati e nelle stazioni dei carabinieri è appesa sempre quella sua antica foto segnaletica del 1959: una reliquia, un inutile santino.

A metà degli anni Ottanta il massacro in Sicilia sembra finito, è tempo di processi: il primo, quello che ha fatto epoca, è il "maxi" con 475 imputati e, poi tutti gli altri. Quelli dei delitti eccellenti, quelli dei senza nome, quelli dei fratelli e dei padri dei primi pentiti uccisi per ritorsione, le vendette trasversali. Ma la *pax* mafiosa è un'illusione. La strategia di Cosa Nostra prevede altro sangue. I "picciotti" depongono lupare e *kalashnikov* per riempire i loro depositi di tritolo, di dinamite, di miscele esplosive. Mezza Cosa Nostra conosce il carcere e gli ergastoli, l'altra mezza è

fuori, come Bernardo Provenzano.

A Palermo uccidono Salvo Lima, uno degli intoccabili; magistratura e forze dell'ordine aprono la grande caccia ai Corleonesi, ma Binnu non è inserito tra i possibili o probabili mandanti del delitto. È come se non esistesse più, come se non fosse mai esistito, è un fascicolo dimenticato, è un nome che si è perso nei labirinti della memoria. Le voci lontane ritornano: è sempre più malato, è calvo, è grasso come un maiale, è magro come un chiodo, è sanissimo, è stato visto. Voci che come sempre si alzano nel cielo e poi evaporano con le nuvole.

L'aeroporto di Punta Raisi, l'autostrada che corre tra la montagna e il mare, le auto blindate. I sismografi impazziscono. Capaci. Fumo e fiamme, lamiere fuse dal calore, un cratere, cadaveri straziati: Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Vito Schifani Antonio Montanaro, Rocco Di Cillo.

È il 23 maggio 1992.

Cinquantasei giorni dopo, c'è l'autobomba di Palermo. Salta in aria Paolo Borsellino; il procuratore aggiunto amico di Falcone. Con lui muoiono Emanuela Loi, Agostino Catalano, Walter Cusina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli.

Altre macerie, altri morti: come in guerra. Una guerra dichiarata allo Stato.

Sono loro gli assassini: i Corleonesi, sono loro che portano *caos* e distruzione: è Totò Riina, è Bernardo Provenzano, ma non sono stati solo loro, non possono essere stati solo degli *ex* contadini, ci sono anche altri, altri mandanti.

È morto Bernardo Provenzano, non è la solita voce che si rincorre per la Sicilia, è morto per davvero, questa volta. È per il lutto che a Corleone torna Saveria Benedetta Palazzolo. Il paese, stupito, se ne accorge quando si spalancano le finestre della sua abitazione, quando la "camiciaia" riappare nel mondo dei vivi.

Il dubbio non sfiora nessuno, o quasi nessuno. Bernardo Provenzano è morto, come Luciano Liggio. Ma per Liggio c'è stato funerale e c'è stata sepoltura, c'era pure il vecchio zio prete, c'erano le sorelle e i nipoti dietro il carro funebre. Per Binnu neanche una preghiera. Tre mesi dopo il mancato funerale, c'è qualcuno che vuol far sapere a tutti che Binnu il ragioniere è vivo; è proprio lui, l'inafferrabile Bernardo a dare la notizia con una raccomandata ai suoi avvocati.

Totò Riina è in carcere dopo ventiquattro anni di latitanza, e sua moglie Ninetta riapre l'antica casa, anche lei è tornata a Corleone. Le due figlie dei Riina frequentano le compagne del liceo, i due figli scorazzano per le strade del paese sulle moto, i maschi sono molto esuberanti, come il padre. Su una macchina ammaccata di tanto in tanto si intravede sulla piazza del paese un ragazzo biondo con il viso tempestato dalle lentiggini: è educato, elegante, riservato. Quel ragazzo biondo è

Angelo Provenzano, il figlio di Bernardo.

Bernardo Provenzano è l'ultimo dei Corleonesi, è vivo e comanda: non c'è più Luciano Liggio, Totò Riina è rinchiuso all'Asinara. Ora, dopo l'uccisione di Giovanni Falcone e quella di Paolo Borsellino, *ù tratturi* finalmente può agire di testa sua, senza Riina, ci prova Bernardo Provenzano, prova a "ragionare".

"Dopo l'arresto di Totò Riina, Provenzano è l'unico capo di Cosa Nostra, un *boss* al vertice di una organizzazione mafiosa "moderata", in contrasto con quella cosiddetta "stragista", perché sempre in guerra con lo Stato."[\[3\]](#)

Le stragi hanno portato guai seri a Cosa Nostra: carcere duro, una nuova legge sui pentiti, la rabbiosa reazione della polizia e della magistratura. Comincia una trattativa, si avvia un dialogo con lo Stato.

L'Italia è sull'orlo di una crisi politica ed economica senza precedenti. Nei rifugi dei *boss* si parla solo di tritolo e di morte, Binu subisce l'ira e la politica della fazione più dura di Cosa Nostra. Prende tempo, cerca contatti, cerca di capire fino in fondo quali sono i piani di Leoluca Bagarella e dei suoi fedelissimi. Provenzano vuole trasformare la guerra in pace.

È pentito o sta per pentirsi?

Ergastoli a raffica, Cosa Nostra è sommersa dalle condanne per i delitti politici di Palermo, per l'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, per i morti della cosiddetta guerra di mafia, ergastoli anche per la strage di Capaci. Dietro ogni massacro, ci sono sempre loro, gli ultimi Corleonesi, c'è anche Binu, ma lui già pensa al dopo, quando le bombe non esploderanno più.

Anche Leoluca Bagarella è stato preso (1995), anche Giovanni Brusca finisce in carcere (1996): due macellai che facevano tremare mezza Italia.

Adesso Provenzano è veramente solo, Bagarella si è chiuso nel silenzio, Brusca comincia a vuotare il sacco. È anche il tempo dei pentiti costruiti nei laboratori corleonesi, è il tempo della guerra delle informazioni e della disinformazione, depistaggi sottili mascherati da vicende riscontrabili, infamità travestite da verità: maestri della "tragedia", i Corleonesi confondono e disorientano i magistrati del *pool* antimafia. Il burattinaio è Provenzano?

C'è un esercito di mafiosi pronti a parlare, fanno a gara per riempire verbali ed entrare nelle aule *bunker* con il volto coperto da un passamontagna: quintali di carte, i nuovi pentiti raccontano omicidi e appalti pilotati, descrivono scenari criminali e politici, elencano nomi, indicano piste. Si pentono, a volte si pentono di essersi pentiti, si pentono ancora.

Qualcuno torna a sparare, come Balduccio Di Maggio, l'uomo che passerà alla storia come

colui che fece catturare Totò Riina. Balduccio ridiscende in Sicilia per uccidere, Binu lo lascia fare.

Ci sono tanti morti a San Giuseppe Jato e sono quasi tutti parenti e amici di Balduccio e di Giovanni Brusca; parenti e amici che non vogliono lasciare il loro paese, che non vogliono protezione dallo Stato. C'è qualcosa di indecifrabile nelle vicende di mafia che segnano la Sicilia alla fine degli anni Novanta.

Ma, adesso, finalmente, Provenzano lo cercano: ci sono "gruppi" di poliziotti e "gruppi" di carabinieri. La caccia è aperta, è caccia grossa. Dove? A Palermo, a Monreale, nelle campagne tra Caltanissetta e Mussomeli, a Trapani, nell'agrigentino, in Calabria, si seguono anche le tracce più labili, si controllano migliaia di utenze telefoniche, anche il più piccolo indizio è gelosamente custodito. Si ascoltano vecchi e nuovi pentiti per scoprire un possibile luogo da setacciare: un casolare, una strada, un quartiere. Si disegna il nuovo volto del Corleonese al computer, si immagina al video quale potrebbe essere la sua attuale fisionomia. Segugi sguinzagliati per le vie, topi d'archivio, esperti di informatica, investigatori puri. Tutti lo vogliono, Bernardo Provenzano. Lo prenderanno mai?

"Nel verbale del 23 luglio 1997 il collaboratore di giustizia Tullio Cannella dichiara che:«Secondo Bagarella, il vecchio Bernardo Provenzano aveva rapporti con esponenti delle istituzioni e in particolare con rappresentanti dell'Arma dei carabinieri.»»[\[4\]](#)

E' possibile che il nuovo grande capo di Cosa Nostra sia anche uno "sbirro"? O sono soltanto fantasie perverse di un pentito chiacchierone? Parole in libertà sull'invisibile uomo di Corleone?

Sappiamo con certezza che è scomparso da più di quarant'anni.

Lo prenderanno mai? E se lo prenderanno, lo prenderanno vivo o morto?

2. La fine di un'era o l'inizio di un'altra era?

Bernardo Provenzano, il *boss* latitante dal 1963, è stato preso in una masseria alle porte di Corleone. Le manette si sono serrate ai suoi robusti polsi di contadino la mattina dell'11 aprile 2006, mentre in Italia si commentavano i risultati sulle elezioni per il nuovo Parlamento.

Altro che latitanza dorata, viveva come un poveraccio; indossava un maglione, jeans e scarponcini; quando ha visto gli agenti di polizia, li ha guardati senza alcuna sorpresa: "Sapevo che eravate vicini", ha detto.

Dentro la masseria è stata trovata una macchina per scrivere, con la quale scriveva ai propri uomini, con i quali comunicava attraverso i "pizzini".

Provenzano è stato un *boss* diverso da come si era immaginato il capo di Cosa Nostra sino ad allora. In sostanza, Provenzano sarebbe stato un capo-mafia riflessivo, che ha odiato persino il clamore. Secondo il "padrino", tutto doveva essere fatto nel più assoluto riserbo. Voleva che della mafia si parlasse sempre di meno, che fosse dimenticata, che la gente ne parlasse come una leggenda.

Provenzano è stato un uomo a metà strada tra il politico e il diplomatico. È stato il primo a capire che parlando poco di mafia ne avrebbero guadagnato tutte le "famiglie", perché col tempo sarebbe cessata l'emergenza dello Stato contro la mafia. Un sogno, nulla di più poiché Cosa Nostra ha commesso troppi errori clamorosi.

Ora il suo arresto apre nuovi scenari: chi lo sostituirà ai vertici di Cosa Nostra? E la pace tra le cosche, tanto desiderata da Provenzano, continuerà ad esserci o ci saranno nuove guerre e nuove stragi?

I dubbi vengono poiché gli investigatori sostengono che l'unico erede di Cosa Nostra sia "Matteo Messina Denaro nato a Castelvetro il 26 aprile 1962, figlio di Francesco Messina Denaro, soprannominato Don Ciccio, storico capo del mandamento di Castelvetro che prima della latitanza, risultava lavorare come campiere nelle terre di una delle più potenti famiglie di imprenditori siciliani: la famiglia D'Alì.

Il giovane Matteo impara in fretta le abitudini mafiose: sin da quattordici anni inizia ad usare le armi da fuoco e a diciotto uccide quella che sarà la prima vittima di una sconfinata serie di omicidi.

In gioventù si fa notare per la voglia di divertirsi e soprattutto di apparire: la sua immagine

in questo periodo è legata alle auto sportive, ai vistosi orologi Rolex Daytona e al suo guardaroba firmato Armani o Versace. Questo esibizionismo lo discosta radicalmente dallo stile dei *boss* mafiosi tradizionali come Totò Riina e Bernardo Provenzano le cui figure sono sempre state circondate da un alone impenetrabile di mistero. Una differenza di stile si ravvisa anche dalle sue relazioni sentimentali. Egli è infatti conosciuto come un grande seduttore. Attualmente si ritiene abbia avuto una relazione con Maria Mesi, condannata nel 2001 per favoreggiamento, ed è cognato di Filippo Guttadauro che ne ha sposato la sorella Rosalia Messina Denaro.

Matteo Messina Denaro aveva già avuto una figlia da una precedente relazione con Francesca Alagna, elemento che fa intendere quanto la sua figura si discosti nettamente dallo stereotipo dell' "uomo d'onore" legato rigidamente ai tradizionali valori familiari. Il suo soprannome *Diabolik* deriva dalla passione per il famoso personaggio dei fumetti di cui si dice volesse copiare le celebri mitragliatrici sul cofano dell'auto.

La carriera mafiosa di Matteo Messina Denaro inizia ufficialmente nel 1989 quando viene denunciato per associazione mafiosa. Dal 1993 Matteo e suo padre sono costretti alla latitanza. Da quel momento in poi egli sarà prima il reggente e dal 1998 il capo ufficiale del mandamento di Castelvetro, in seguito alla morte per arresto cardiaco del padre, la cui salma è stata ritrovata già adagiata dentro una bara e pronta per la tumulazione. In seguito alla cattura di Vincenzo Virga *boss* di Trapani, ha l'intero controllo della provincia"[\[5\]](#).

<<Qualcuno dice che il potere rende invulnerabili.

Forse è davvero così, ma l'imbattibilità non è eterna.>>

Note.

[1] Saverio Lodato-Attilio Bolzoni *C'era una volta la lotta alla mafia. Storie di patti e di ricatti*, edizione Garzanti, Milano 1998, p.16

[2] www.centroimpastato.it

[3] Angelo Vecchio *L'ultimo re dei corleonesi. Vita, latitanza e cattura del boss Bernardo Provenzano*, edizione Antares, Palermo 2006 p.34

[4] Saverio Lodato. *C'era una volta la lotta alla mafia. Storie di patti e di ricatti*. Milano, Garzanti, 1998, p.31

[5] Wikipedia/MatteoMessinaDenaro.it

Conclusioni.

Uno dei caratteri più pericolosi e impressionanti del fenomeno mafioso è la sua capacità di radicarsi profondamente nel contesto sociale, creando aree di contiguità e di copertura che sono la condizione indispensabile del successo delle strategie criminali. Ma la mafia ha mostrato in questi ultimi anni una fortissima e crescente attitudine espansiva anche in contesti diversi da quelli tradizionali: anche in queste situazioni “nuove”, i mafiosi mostrano una straordinaria capacità di tessere relazioni, di costruire legami, di approfondire interscambi continui con un mondo vasto e diffuso, che coopera con loro, pur rimanendo rigorosamente fuori dall’ambito dei gruppi organizzati.

Anche lontano dai luoghi di origine, l’azione dei gruppi mafiosi si esercita attraverso meccanismi peculiari, che non possono essere ridotti a quelli di altre, “normali” organizzazioni criminali. Il tratto caratteristico della delinquenza mafiosa rimane, nelle aree vecchie come nelle nuove, la presa sulla società locale, ma la base del sistema di potere mafioso resta il controllo del territorio.

Il sistema di ruberie, d’inganni, d’illegalità e di soprusi non verrà forse mai del tutto debellato, ma ciò non significa che esso non potrà mai essere scalfito e indebolito, come in questo ultimo quindicennio è stato fatto.

Bisogna fare attenzione a non sottovalutare la mafia. Pur avendo subito durissimi colpi, la mafia esiste e persiste, non è stata ancora sbaragliata e non si trova a vivere allo sbando. La sua fine non sta proprio al primo angolo della strada. La mafia ancora esiste, è ancora forte, è ancora capace di colpire, capace di sorprendere, capace di riprendersi dai colpi ricevuti, e la società, la politica, le istituzioni nel fronteggiare la mafia a difesa degli interessi generali non sempre mostrano di avere la stessa tenacia e la stessa perseveranza della mafia.

La mafia ha ucciso Pio La Torre, ma Pio La Torre ha inferto alla mafia un colpo ben più mortale, chiedendo e ottenendo, sia pure da morto, ciò che la civiltà giuridica italiana per cento e più anni si era rifiutata di concedere, e cioè che la mafia cadesse sotto i rigori del codice penale come associazione criminale.

Similmente, la mafia ha massacrato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e con loro altre persone (come la moglie di Falcone e gli agenti delle loro scorte) che avevano il solo torto di star

loro accanto per proteggerli. Ma Falcone e Borsellino, da vivi, hanno inflitto alla mafia colpi ben più risolutivi, capaci di dare alla lotta antimafia sviluppi che in precedenza non era neanche possibile ipotizzare; e da morti hanno animato un movimento antimafia di massa che ha cambiato la realtà del Paese.

Per quanto costoso, e a prima vista lacerante e doloroso, il progresso della lotta alla mafia risulta quanto mai evidente. Nondimeno, per conseguire un giudizio equilibrato, occorrerebbe disaggregare i molteplici fattori che hanno concorso alla formazione di un processo storico tanto aggrovigliato e complesso, considerando partitamene la magistratura e i vari corpi dello Stato; le forze politiche, e in particolare la DC; il governo nazionale e il parlamento; la società siciliana e la società italiana; le amministrazioni locali e la regione siciliana; la Chiesa cattolica; la cultura; i *mass media*, etc.

Ognuno di questi soggetti nel corso del ventennio ha tenuto comportamenti particolari. Quello dei giudici e delle forze dell'ordine è stato il più esemplare. Il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato il segno del mutamento che urgeva e che però trovava la strada ostruita da forze possenti che erano senza dubbio mafia, ma certamente non solo mafia.

Assai contraddittorio, invece, il comportamento delle forze politiche, e più ancora del Governo nazionale e del Parlamento. A un certo momento è parso, e tuttora non cessa di apparire che, in nome di un non meglio definito garantismo giudiziario, il compito di alcuni non fosse di combattere la mafia, ma di fermare i giudici che combattevano la mafia; mentre altri non riuscivano a coniugare garantismo giuridico e sicurezza collettiva messa in forse dalla mafia. Poi, di fronte ai magistrati che pagavano con la vita il prezzo amaro della loro fedeltà alla legge e del loro amore alla Sicilia, Parlamento e Governo, e con loro anche alcune forze politiche, sospinte da una incontenibile reazione popolare, compirono il loro dovere, adottando tutti i provvedimenti ritenuti necessari, salvo a ripensarci successivamente e, in nome di una giustizia normale, rimettere tutto di nuovo in discussione, quasi che la liberazione dalla mafia non fosse compito primario di una giustizia normale o che una giustizia normale non avesse fra i suoi doveri primari la liberazione dell'Italia dalla mafia.

Per effetto dell'azione antimafia è cambiato il modo di considerare la mafia e il modo di comportarsi verso la mafia.

Il fenomeno non è più così macroscopico come in passato, anche perché oggi colludere con la mafia è reato previsto dall'articolo 416bis del codice penale. È da aggiungere che le forze politiche non soggiacciono più alle condizioni politiche generali precedenti. Ma poiché la mafia non è scomparsa, e in regime di democrazia il voto, come il denaro, non ha sapore né odore, il pericolo di collusione tra mafia e politica e tra mafia e istituzioni non è da ritenersi scomparso del tutto.

Solo mobilitando tutte le forze sociali sane esistenti in campo, è possibile sconfiggere la mafia. Di fatto però, nel momento attuale, la lotta alla mafia viene perseguita (finalmente con efficacia) solo sul piano dell'azione della polizia e giudiziaria. La conquista ha una importanza decisiva, perché senza repressione poliziesca e giudiziaria non ci potrebbe essere vera lotta alla mafia. La sola azione di polizia e giudiziaria non basta tuttavia, a vincere la mafia. Se occorre la mobilitazione di tutte le forze valide e disponibili in campo, ci vuole anche la prevenzione e più ancora è indispensabile la promozione dello sviluppo economico-sociale, come anche il rinnovamento politico, ossia la formazione di anticorpi che aiutino la società a reagire ed a vincere il male.

Va da sé, nella lotta alla mafia intesa in modo così ampio, ci sono doveri pubblici e doveri privati, doveri individuali e doveri collettivi, doveri sociali e doveri istituzionali. Ma non è da dimenticare che la mafia, oltre che organizzazione criminale, è anche un modo d'essere e di pensare; è una organizzazione dotata di un codice di regole che ogni mafioso è tenuto a rispettare come condizione indispensabile del suo essere mafioso. Una mafia così fatta, perseguita con la sola repressione di polizia e giudiziaria, sarà solo chiamata a popolare le patrie galere, ma non sarà mai messa fuori combattimento perché avrà modo di supplire alle perdite anche più gravi reclutando nuovi adepti e nuovi capi. Per vincere definitivamente la mafia, oltre alla punizione dei colpevoli, occorre anche e soprattutto dimostrare che essere cittadini rispettosi delle leggi è più vantaggioso e più gratificante dell'essere mafioso.

Per colpire il ventre molle della mafia bisogna distruggere l'economia di mafia. La lotta contro l'economia mafiosa comporta però la fine di una serie di iniziative e di imprese, non tutte di facciata e di copertura ad attività illegali, nelle quali trovano lavoro e occupazione numerosi lavoratori, tecnici e impiegati. Se alla distruzione della economia mafiosa, o collusa con la mafia, non corrisponde la creazione di una economia sana, la repressione lascerà solo macerie. La lotta alla mafia è perciò anche lotta alla disoccupazione, lotta per il lavoro.

La gente, non solo in Sicilia, ma nel resto del Paese e anche fuori d'Italia, ha dell'organizzazione mafiosa una percezione nella sostanza diversa da quella che aveva prima.

“La mafia è un fatto umano; come ha avuto un inizio, avrà anche una fine.” [Giovanni Falcone]

La lotta alla mafia ha percorso e ha da percorrere un lungo cammino, la strada è stata e continua ad essere sempre in salita, sempre impervia, sempre insidiosa.

L'uomo che non riflette in tempo sui mali che la mafia procura nella società, prima o poi sarà vittima di qualche misfatto. Chi si tappa occhi e orecchie davanti ai crimini non ha alcun diritto

di urlare, né di attaccare magistrati e uomini delle forze dell'ordine, perché tutto questo marciume svanisca. Ce ne vorrebbero tanti come loro, che vanno avanti a costo della vita.

Nella tragica storia della lotta alla mafia c'è tanta parte dei problemi di una lotta spesso enunciata solo retoricamente dallo Stato e praticata soltanto da alcuni suoi funzionari: “è gente che lavora nelle vacanze, che ha imparato a muoversi, a intuire e a mettersi nei panni dei *boss*; il loro è un lavoro che comporta enormi sacrifici e totale abnegazione.

Non sono super eroi, ma uomini che hanno fatto della loro vita professionale la loro vita privata, poiché non conoscono famiglia e feste; sono ragazzi che hanno il senso del dovere e del rispetto della legalità: sono veri e propri talenti investigativi, è gente che rischia la pelle per difendere gli amici, che polemizza con i colleghi inetti o complici, che incontra il tradimento ma continua sulla sua strada pur sapendo come finiscano “ammazzati tutti gli investigatori che fanno davvero sul serio”[\[1\]](#); che proprio per questo entra coi mafiosi in uno scontro *personale* che ne agevola la micidiale reazione. Essendo precaria e contraddittoria ogni logica istituzionale, non si avrebbe alcuna lotta se non intervenissero lo spirito di corpo, il culto dei caduti, il punto d'onore di chi non cede. È con questo spirito di corpo, con questo culto dei caduti, con il coraggio di chi non cede alla paura, alla fatica o allo scoramento, che lavorano i nostri investigatori migliori. Si tratta di uomini o di donne magistrato, di poliziotti, carabinieri o guardie di finanza: è su di loro che possiamo e dobbiamo contare per la nostra sicurezza e la nostra libertà.

Il tempo degli eroi non si può perpetuare all'infinito e tuttavia quel tempo non si può dire cessato.

Dobbiamo ringraziare questi uomini, queste donne e tutti coloro che lottano, hanno lottato, o lotteranno per smantellare le relazioni, i legami e le reti che uniscono i vari gruppi mafiosi tra loro, con il mondo degli affari e con il sottobosco della politica.

Bibliografia e sitografia

- Diego Gambetta “La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata”, edizione Einaudi, Torino 1992.
- Saverio Lodato-Attilio Bolzoni “C’era una volta la lotta alla mafia. Storie di patti e di ricatti”, edizione Garzanti, Milano 1998.
- Saverio Lodato “‘Ho ucciso Giovanni Falcone’ la confessione di Giovanni Brusca”, edizione Mondadori, Milano 1999.
- Salvatore Lupo “Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri”, edizione Donzelli, Roma 1993.
- Massimo Rosario Paterna “200 anni di mafia”, edizione Antares, Palermo 2000.
- Francesco Renda “Storia della mafia”, edizione Sigma, Palermo 1998.
- Sergio Scamozzi “Mafia e imprenditori: vittime, complici, zone grigie”, in “Italia illegale”, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996.(articolo).

Ritaglio di giornale: *L’ora documenti* del 23-24 gennaio 1962, Mauro

De Mauro.

- Rocco Sciarrone “Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione”, edizione Donzelli, Roma 1998.
- Rocco Sciarrone “Il capitale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio”, in

“Quaderni di Sociologia” 1998.

- Rocco Sciarrone “Reti mafiose: una trappola per lo sviluppo locale”, in “Relazioni pericolose. Criminalità organizzata e sviluppo nel Mezzogiorno”, a cura di R. Siebert, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000.
- Rocco Sciarrone “Il capitale sociale delle mafie. La forza delle relazioni esterne e i reati di terzo livello”, in “Segno” 2001.
- Vincenzo Vasile, Galluzzo Lucio, Nicastro Franco “Obiettivo Falcone”, edizione Pironti, Napoli 1992.
- Vincenzo Vasile, “Notizie esplosive”.
- Vincenzo Vasile “I corleonesi. Storia dei golpisti di Cosa Nostra”, edizione Copyright, Roma 2005.
- Angelo Vecchio “L’ultimo re dei corleonesi. Vita, latitanza e cattura del boss Bernardo Provenzano”, edizione Antares, Palermo 2006.
- Angelo Vecchio “Storia illustrata della mafia” edizione Antares, Palermo 1999.
- “Antimafia-Corruzione politica-Criminalità organizzata” in “Grande Dizionario Enciclopedico Utet” Appendice 1997, Utet Torino (articolo).

- www.antimafiaduemila.com
- www.centroimpastato.it
- www.feltrinelli.it
- liberamente-enna.it (il decalogo della mafia)
- www.narcomafie.it
- www.stpauls.it (l'omertà nella famiglia mafiosa)
- [www Trapanioggi.it](http://www.Trapanioggi.it)
- www.vigata.org/rassegna
- [www Wikipedia.it](http://www.Wikipedia.it)

Nota

[1] www.Trapanioggi.it